

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

284.

SEDUTA DI LUNEDÌ 6 DICEMBRE 1993

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MARIO CLEMENTE MASTELLA**

INDI

DEL PRESIDENTE **GIORGIO NAPOLITANO**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:			
(Annunzio della presentazione)	21077	21068, 21073, 21074, 21076, 21078, 21080,	
(Assegnazione a Commissioni in sede		21085, 21088, 21092, 21097, 21100, 21106,	
referente ai sensi dell'articolo 96-bis		21109, 21112, 21115	
del regolamento)	21077	AZZOLINA ANGELO (gruppo rifondazione	
(Trasmissione dal Senato)	21077	comunista)	21113
Disegni di legge (Discussione):		CASTELLAZZI ELISABETTA (gruppo lega	
S. 1508. — Interventi correttivi di fi-		nord)	21088
nanza pubblica (<i>approvato dal Sena-</i>		CRUCIANELLI FAMIANO (gruppo rifonda-	
<i>to</i>) (3339); S. 1450. — Bilancio di		zione comunista), <i>Relatore di mino-</i>	
previsione dello Stato per l'anno fi-		<i>ranza sui disegni di legge nn. 3339,</i>	
nanziario 1994 e bilancio pluriennale		<i>3341 e 3340</i>	21048
per il triennio 1994-1996 (<i>approvato</i>		GASPARRI MAURIZIO , (gruppo MSI-destra	
<i>dal Senato</i>) (3341); S. 1507. — Di-		nazionale)	21100
sposizioni per la formazione del bi-		GIULIARI FRANCESCO (gruppo dei verdi)	21068
lancio annuale e pluriennale dello		GUERRA MAURO (gruppo rifondazione co-	
Stato (legge finanziaria 1994) (<i>appro-</i>		munista)	21085
<i>vato dal Senato</i>) (3340)		LATRONICO FEDE (gruppo lega nord)	21060
PRESIDENTE	21043, 21046, 21048, 21050,	LAVAGGI OTTAVIO (gruppo repubblicano)	21092
21053, 21054, 21056, 21059, 21062, 21065,		MARINO LUIGI (gruppo rifondazione co-	
		munista)	21062

284.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1993

	PAG.		PAG.
MELILLO SAVINO (gruppo liberale)	21054	VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale), <i>Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340</i>	21050
MUSSI FABIO (gruppo PDS)	21080	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	21065
NAPOLI VITO (gruppo DC)	21109		
POLLICHINO SALVATORE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete) .	21074	Missioni	21043
ROTIROTI RAFFAELE (gruppo PSI), <i>Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340</i>	21046	Ordine del giorno della seduta di domani	21115
SANGALLI CARLO (gruppo DC)	21078		
SCALIA MASSIMO (gruppo dei verdi) . . .	21097	Considerazioni integrative dell'intervento dell'onorevole Vito Napoli in sede di discussione sulle linee generali dei disegni di legge nn. 3339-3340-3341	21115
SERAFINI ANNA MARIA (gruppo PDS) . .	21057		
SPAVENTA LUIGI, <i>Ministro del bilancio e della programmazione economica</i>	21054		
TABACCI BRUNO (gruppo DC), <i>Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339</i>	21043		
TIRABOSCHI ANGELO (gruppo PSI)	21106		

La seduta comincia alle 10,5.

EMMA BONINO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 3 dicembre 1993.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2 del regolamento, i deputati Giorgio Carta, Raffaele Costa, Silvia Costa, d'Aquino e De Carolis sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono cinque, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Discussione dei disegni di legge: S. 1508.

— **Interventi correttivi di finanza pubblica (approvato dal Senato) (3339); S. 1450. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 (approvato dal Senato) (3341); S. 1507. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello**

Stato (legge finanziaria 1994) (approvato dal Senato) (3340).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione congiunta dei disegni di legge, già approvati dal Senato: Interventi correttivi di finanza pubblica; Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996; Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994).

Dichiaro aperta la discussione congiunta sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339, onorevole Tabacci.

BRUNO TABACCI, *Relatore per la maggioranza sul disegno di legge n. 3339*. Signor Presidente, il primo obiettivo del Governo in carica è — come lo è stato per il Governo precedente e come lo sarà fatalmente anche per i Governi futuri — quello di mettere sotto controllo la spesa pubblica. Nel quadro di una corretta impostazione economica si perseguono molteplici obiettivi: efficienza, investimenti e loro distribuzione territoriale, livelli di occupazione, servizi pubblici e infrastrutture, istruzione, equità, assistenza, sussidi, tutela ai disoccupati, equivalenza di posizioni iniziali tra soggetti.

Tra il 1970 ed il 1990 si concentra il più forte e prolungato aumento di spesa pubblica dei 130 anni di storia unitaria italiana. Nel 1970 la spesa era ancora pari al 33,7 per

cento del prodotto interno lordo; nel 1980 era pari al 42,2 e nel 1990 al 52,3 per cento del PIL. La spesa corrente ne rappresenta quasi il totale: nel 1990 era pari al 48 per cento del PIL a fronte, come detto, del 52,3 per cento sempre sul prodotto interno lordo, per la spesa nel suo complesso.

Tra gli elementi di identità di questa spesa incontrollata, va messa in incidenza la formazione di rendite e di una fascia di «renditieri» della spesa pubblica, dovuta al fatto che buona parte di essa di tipo corrente, espressa da trasferimenti diretti alle persone fisiche, da retribuzioni pubbliche, pensioni e prestazioni sociali.

La vicenda può esser suddivisa in due fasi. Fino ai primi anni settanta le retribuzioni per i dipendenti e le prestazioni sociali furono contenute, mentre crescevano l'occupazione nel settore pubblico e il numero di beneficiari di pensioni e di altri trasferimenti; è la fase che potremo definire della rendita estensiva della spesa pubblica, tesa ad aumentare il numero dei beneficiari arruolandoli come forza politica e come burocrazia pubblica. La seconda fase, nella seconda parte degli anni settanta e negli anni ottanta, è invece caratterizzata da un forte aumento del livello medio delle retribuzioni e dell'assistenza sociale; è la fase della cosiddetta rendita intensiva da spesa pubblica, in cui i beneficiati sono ormai sufficientemente forti per imporsi alla classe politica, anzi, essi sono ormai classe politica e classe burocratico-politica, di centro, di destra e di sinistra. E il ricatto dei gruppi sociali si determina in una vera e propria configurazione di voto di scambio.

L'esito delle due fasi è il seguente: nel 1990 il numero di occupati nel settore pubblico ha raggiunto il livello di 4,2 milioni, pari al 18 per cento della forza lavoro del paese; nel 1960 era di 1,6 milioni, pari al 7,6 per cento della forza lavoro del paese, e nel 1970 era di 2,7 milioni, pari al 13,7 per cento della forza lavoro totale. A loro volta i percettori di pensione, tenendo conto dei cumuli, sono 19 milioni su una popolazione di 57 milioni e pari al 33 per cento. Il livello medio delle retribuzioni del pubblico impiego è del 15 per cento più elevato rispetto al settore privato ed i dati impressionanti potrebbero via via continuare.

Da quanto detto, è evidente che le entrate fiscali e contributive non sono state in grado di coprire le spese; eppure le entrate sono cresciute in misura notevole. Nel 1970 esse erano il 30 per cento del PIL e nel 1990 sono arrivate al 42,7 per cento, con una rapidità di incremento che non ha eguali fra tutti i maggiori paesi europei (Francia, Germania, Inghilterra). La pressione fiscale italiana ormai è allineata, se non è più alta, a quella della media della Comunità europea, ma il nostro è un sistema pieno di distorsioni. La prima è quella della giungla fiscale, una miriade di imposte e di aliquote, di esenzioni e privilegi per alcuni e di accanimento verso altri; una cultura del formalismo fiscale in cui gli errori di forma vengono sanzionati più pesantemente di quelli di sostanza, in cui la procedura è dominante. In questo caos normativo, per cui si dice che in media sia necessario per le imprese un adempimento fiscale ogni tre giorni, si annida l'evasione, che certo è stata ed è non piccola, ma per alcuni aspetti oggi è assai minore di quanto si dica.

Il controllo sociale dell'evasione è molto basso, anzi, chi evade viene considerato furbo. In ogni caso e malgrado l'evasione, in Italia si è raggiunta una pressione tributaria sul PIL pari alla media europea; in questo campo non è però mai stato raggiunto quell'incivilimento tributario, che Vanoni perseguiva, innanzitutto dell'amministrazione finanziaria che, esprimendo un'alta funzione dello Stato, ha maggiore responsabilità, e poi del contribuente, che è portatore di doveri ma anche di diritti.

La seconda caratteristica è la sperequazione fiscale tra soggetti di imposta. Per le persone fisiche che pagano le tasse l'aliquota ha già superato i livelli CEE e lo stesso vale per le imprese, mentre per le imposte indirette, come quelle sul petrolio e sull'energia, siamo a livelli nettamente superiori rispetto ad altri paesi CEE. Chi evade, invece, appartiene alla categoria dei «renditieri» fiscali: essi sono il corrispondente simmetrico dei «renditieri» della spesa pubblica; per questo la loro maggiore responsabilità non è probabilmente quella di aver danneggiato lo Stato sperperatore e pagatore di rendite, ma di aver danneggiato i propri concittadini gravati da un carico fiscale eccessivo.

La terza caratteristica è quella del raggio contributivo per cui oltre un terzo delle entrate globali, costituito da contributi previdenziali e sanitari, gravanti in gran parte sulla busta paga del lavoratore dipendente, ancora una volta con forti esenzioni e riduzioni e con aliquote molto basse sul reddito da lavoratore autonomo. Per l'alta spesa per pensioni e per gli squilibri contributivi l'Italia presenta nel settore industriale un divario fiscale fra costo del lavoro e retribuzioni nette fra i più ampi del mondo industrializzato, con conseguenze sulla competitività del sistema produttivo italiano.

La conclusione è che il Parlamento, con la connivenza, la passività o l'iniziativa dei governi e con la passiva connivenza di quasi tutti i Presidenti della Repubblica, questi ultimi troppo spesso esentati da ogni valutazione critica, ha sistematicamente violato l'articolo 81 della Costituzione, che prescriveva il vincolo di bilancio imponendo la copertura delle leggi di spesa.

Anche la Corte costituzionale e la magistratura hanno contribuito allo scasso dell'articolo 81. Si è persa così la percezione che servizi, assistenze, assunzioni ed inefficienze tollerate avevano un costo. Per anni, abbiamo pensato che tali cose non avessero costi; anzi, che in qualche modo fossero elementi meritori.

Se la violazione dell'articolo 81 della Costituzione — pur nella sua non chiara formulazione — fosse perseguibile, tutti i partiti di governo e di opposizione di questa Repubblica e buona parte dei loro rappresentanti nelle alte cariche dello Stato dovrebbero essere giudicati per quanto compiuto dal 1970 in poi.

In tale aspetto ravviso un elemento molto profondo della cosiddetta questione morale. Lo stesso dicasi per buona parte delle burocrazie statali, centrali e periferiche.

Su tale violazione si è radicata la prassi secondo la quale, nella gestione dell'economia pubblica (con riferimento, quindi, ai settori della sanità, del pubblico impiego, delle pensioni, delle imprese pubbliche a partecipazioni statali) non esiste alcuna responsabilità per il mancato conseguimento di esiti economici e sociali positivi, purché non vi siano frodi e siano rispettate le pro-

cedure formali. Le leggi dell'economia e dell'assistenza al minor costo, a parità di beneficio, sono state del tutto vanificate.

In tale contesto si è inserita anche la categoria dei «renditieri» di partito e di sindacato, vale a dire quell'ampio ceto che ha gestito un meccanismo di prelievi sulla spesa pubblica per favorire i partiti politici e le organizzazioni sindacali. L'associata rendita di partito è stata possibile, tra l'altro, perché i criteri del calcolo economico erano saltati e quindi i parametri di costo e di prezzo erano diventate variabili discrezionali.

I «renditieri» di partito sono stati artefici e vittime di un sistema che non avrebbe potuto esistere se le regole dell'economia fossero state rispettate. È in tale contesto generale che si colloca la nostra discussione.

Se non si riuscirà a compiere un esame critico severo, ma onesto e non strumentale di quanto accaduto in questi anni, anche i cambiamenti politici annunciati si limiteranno a registrare i mutamenti nei rapporti di forza della società, senza per ciò dar vita a comportamenti virtuosi.

Non è cambiato nella sua profondità il paese, ma stanno cambiando i rapporti di forza, e non è detto che il solo cambiamento di tali rapporti di per sé determini comportamenti virtuosi; anzi, su tale punto mi permetto di esprimere più di una perplessità e di una preoccupazione.

La discussione sui provvedimenti economici del Governo al nostro esame è stata fortemente condizionata dagli eventi politici in atto. La responsabilità delle forze veniva giudicata all'esterno non per il merito delle scelte concrete, ma per il rispetto del calendario. Di ciò abbiamo dovuto tenere realisticamente conto.

Ciò nonostante, ci siamo mossi con l'unico obiettivo di migliorare, ove possibile, il testo approvato dal Senato pur nella doverosa conferma dei vincoli finanziari di fondo assegnati al provvedimento nell'ambito complessivo della manovra.

La Commissione ha tentato, nei limiti del possibile, di compiere un'attenta valutazione delle necessità delle categorie sociali meno protette ed ha sostenuto con forza una serie d'interventi che configurano una rifo-

ma su larga scala della pubblica amministrazione che, incidendo sull'organizzazione e sulle regole che disciplinano i processi decisionali, è diretta ad accrescerne l'efficienza nell'impiego delle risorse, nel quadro di una manovra di contenimento e di risanamento del bilancio.

Al tempo stesso, la Commissione ha tentato di compiere un'utile operazione di snellimento del testo trasmesso dal Senato, nel senso sia di stralciare le norme — anche rilevanti da un punto di vista ordinamentale, che non comportavano effetti finanziari e che quindi non sembravano rientrare, ad avviso della Commissione, nella logica da perseguire con un provvedimento di finanza pubblica, ma che più che correttamente potranno essere prese in considerazione dalle Commissioni di merito — sia di accorpare gli articoli vertenti su materie omogenee, riducendone il numero da 49 a 15.

Ringrazio per la comprensione i colleghi che hanno ritirato molti emendamenti presentati e i componenti del Comitato ristretto per l'alta qualità del loro contributo. Ringrazio inoltre i ministri economici del Governo Ciampi per la grande disponibilità manifestata.

Per il resto, rinvio alla relazione scritta (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340, onorevole Rotiroti.

RAFFAELE ROTIROTI, Relatore per la maggioranza sui disegni di legge nn. 3341 e 3340. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il lungo cammino per il risanamento della finanza pubblica italiana, proceduto tra esitazioni e difficoltà, con continue correzioni di rotta, ha compiuto una svolta con la massiccia e radicale manovra posta in essere lo scorso anno dal Governo Amato.

Dopo anni in cui gli obiettivi programmati avevano regolarmente ceduto il passo a risultati modesti, che sostanzialmente si adeguavano, con leggere attenuazioni, alla curva dell'evoluzione spontanea dei flussi finanziari, si è posto mano ad interventi efficaci ed incentrati non più soltanto su

aumenti di entrata ma anche su tagli e razionalizzazioni di spesa di natura strutturale. Tali interventi, che si sono purtroppo inseriti in una fase recessiva del ciclo economico, hanno comportato per i cittadini autentici ed enormi sacrifici, in un momento in cui una grave crisi economica penalizzava i più deboli. In compenso, però, si sono ottenuti risultati importanti.

Il tasso di inflazione non è più così lontano da quello esistente in altri paesi occidentali tradizionalmente più attenti all'evoluzione dei prezzi. Gli obiettivi programmatici sono a portata di mano, a meno che la situazione in atto non evolva in senso negativo. Anzi, se l'andamento dovesse continuare sulla base dei dati in nostro possesso alcuni giorni fa, dovremmo anche superare i limiti che lo stesso Governo si era imposto, se è vero che quest'anno si potrà chiudere — almeno questa è la nostra speranza — con un tasso di inflazione inferiore al 4,5 per cento. In questo caso non è impossibile immaginare un tasso ben inferiore, per il prossimo anno, a quel 3,5 per cento che fino ad un paio di anni fa poteva sembrare un traguardo velleitario. Ovviamente tutto dipende dalla stabilità politica e credo che saranno gli avvenimenti dei prossimi mesi a confermare o meno la possibilità di raggiungere questi obiettivi.

Mi sembra che maggiormente controllabili siano quelle variabili che negli anni passati scaricavano sull'inflazione la loro dinamica con effetti moltiplicativi: la dinamica del costo del lavoro è per il secondo anno inferiore a quella del tasso di inflazione. Si tratta di un risultato importante e va dato atto ai sindacati confederali di aver finalmente posto l'accento della loro battaglia sugli aspetti più propriamente occupazionali invece che su quelli salariali.

La diminuzione dell'inflazione e la situazione internazionale hanno consentito una costante discesa dei tassi di interesse, con benefici sul costo del debito pubblico. Date le dimensioni di quest'ultimo, ormai notevolmente superiori a quelle del PIL, la diminuzione degli interessi si traduce in risparmi di un ammontare tale che nessuna manovra potrebbe garantire. L'unica soluzione per uscire dal tunnel della crisi, ad avviso del

relatore, infatti è quella di ridurre i tassi di interesse in Europa; è certamente una questione non nuova ma che solo di recente — per lo meno per un certo breve periodo — è stata affrontata con una qualche riluttanza dalla Germania, che è un paese *leader* ed un punto di riferimento per tutta l'Europa.

Infine, la situazione di sottovalutazione della lira ha allentato il vincolo estero, ridando fiato alle esportazioni ed esaltando le potenzialità competitive di consistenti parti del sistema produttivo italiano, soprattutto in quei settori e comparti che hanno avuto la capacità e la rapidità di autoriformarsi, riuscendo a cogliere le opportunità del contesto economico internazionale. Si fa naturalmente riferimento alle imprese di media e piccola dimensione e non ai grandi gruppi, che sembrano invece preda di più serie difficoltà produttive e finanziarie.

Agli aspetti positivi, ovviamente, fanno riscontro preoccupanti fattori negativi che riverberano i loro effetti sulla crisi economica in atto, con riferimento, in particolare, alla crisi dei grandi gruppi industriali cui prima ho fatto cenno. È una crisi produttiva e soprattutto finanziaria, ed è forse, preliminarmente, una crisi di strategia. Si sta correndo ai ripari e si intravedono tentativi apprezzabili di riorganizzazione, ma la soglia della competitività internazionale sale incessantemente e gli spazi di manovra purtroppo si restringono. A tale crisi fa riscontro la lentezza nel processo di ristrutturazione del sistema bancario e creditizio, mentre i mercati italiani dei titoli restano asfittici. Il processo di privatizzazione sembra finalmente essersi avviato, ma impatta in un mercato privo di capitali, dove l'unico potenziale acquirente — il risparmiatore — non si sente adeguatamente incentivato e tutelato, né tanto meno preparato.

Il problema più grave, la vera e propria emergenza di politica economica è la questione occupazionale. Il perdurare della recessione, il calo della domanda interna, le esigenze di ristrutturazione dell'apparato produttivo, l'internazionalizzazione dei mercati creano condizioni sfavorevoli per una ripresa a brevissimo termine dell'offerta di lavoro nelle condizioni date.

Nei provvedimenti in esame si è tentato di

dare una prima risposta alla necessità di attuare interventi di ristrutturazione e riconversione nelle aree di maggiore crisi. In questa direzione, la Commissione bilancio della Camera ha cercato di perfezionare il testo trasmesso dal Senato, anche se ulteriori sforzi dovranno essere fatti in futuro per reperire le risorse necessarie al finanziamento dei relativi interventi.

Nel rinviare per l'illustrazione della manovra di finanza pubblica per il 1994 al testo scritto della relazione ai disegni di legge n. 3341 e n. 3340, tengo a rilevare che, mentre sul disegno di legge collegato la Commissione bilancio della Camera ha potuto intervenire in modo consistente per adeguare il testo ai criteri definiti nel documento di programmazione economico-finanziaria 1994-1996 (per cui si è provveduto — mi si consenta il termine — ad una «bonifica» di tutta la normativa di carattere ordinamentale), nei disegni di legge finanziaria e di bilancio un qualsiasi intervento avrebbe inciso sostanzialmente sui precari equilibri costruiti dal Governo. Parlo di «precari equilibri», perché nutro qualche perplessità sull'incremento del monte contributivo INPS alla luce della forte caduta della disoccupazione e della diversa composizione degli occupati. Allo stesso modo, appare poco attendibile la valutazione della stima degli importi IVA, in presenza di una caduta dei consumi e di un probabile incremento dell'evasione conseguente all'abbattimento delle barriere doganali.

Pur in tale difficile contesto, ed in ogni caso nel rispetto rigoroso degli obiettivi e dei vincoli posti dalla manovra di finanza pubblica, la Commissione bilancio ha ritenuto di non poter trascurare alcune questioni di grande rilevanza sociale di cui si sono fatte portatrici tutte le forze politiche presenti in Commissione. Sappiamo che trattasi appena di «segnali», ma essi comunque contribuiranno ad attenuare la pressione a cui sono sottoposti i ceti sociali più deboli in una situazione economica particolarmente difficile quale quella attuale. In tal senso sono stati apportati correttivi alle disposizioni concernenti l'occupazione e le attività produttive e i settori della previdenza e dell'assistenza, che, nella situazione attuale, devo-

no essere considerati con soddisfazione e su cui esprimo quindi un giudizio estremamente favorevole.

Rinvio alla relazione scritta anche per quanto riguarda la parte tecnica dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

Mi consenta, signor Presidente, di esprimere a tutti i membri della Commissione il più vivo ringraziamento per il fattivo e collaborativo lavoro congiuntamente svolto. Analogo ringraziamento va rivolto ai membri del Governo, in particolare al ministro del bilancio, che ha seguito con attenzione e con grande disponibilità la discussione sui provvedimenti ed ha saputo affrontare positivamente i momenti difficili nei quali più volte ci siamo imbattuti durante l'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Crucianelli.

FAMIANO CRUCIANELLI, Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sarò molto breve; svolgerò solo alcune rapidissime considerazioni, che per altro sono sviluppate in modo più esteso nella relazione di minoranza.

Voglio innanzitutto rilevare che noi, pur avendo una collocazione di opposizione, speravamo che il dibattito sulla manovra economico-finanziaria, in particolare sul disegno di legge finanziaria, avesse ben altre ambizioni. Il nostro auspicio era che un Governo presieduto da Ciampi, così autorevole da un punto di vista intellettuale ed accademico, fornisse al Parlamento l'occasione per svolgere una discussione vera, non certo risolutiva, ma sicuramente seria, circa il modo di affrontare i gravi problemi determinati dalla crisi economico-finanziaria del paese.

In realtà, per ragioni oggettive e — noi riteniamo — per scelte soggettive, il dibattito è stato all'acqua di rose e i provvedimenti in esame contengono elementi di forte ingiustizia e penalizzazione nei confronti degli strati sociali più deboli; in sostanza si eludono i veri nodi esistenti nel paese. Con il disegno di legge finanziaria viene riproposta una logica che abbiamo già conosciuto: la

manovra economico-finanziaria del Governo è dura (l'avevamo già rilevato per quella compiuta dal Governo Amato, anche se la manovra in esame è molto meno dura) nei confronti dei ceti meno abbienti e nello stesso tempo incapace di risolvere i problemi.

È vero, vi sono elementi oggettivi: il Parlamento è morente, siamo agli ultimi giorni di legislatura, il panorama politico è profondamente mutato e non si capisce bene quale sia la maggioranza. L'attuale situazione è infatti singolare: il PDS ha una collocazione incerta ed è divenuto via via il tutore fondamentale, dal punto di vista legislativo, del Governo, mentre la maggioranza è sempre più infida ed ha esercitato sull'esecutivo veri e propri ricatti.

La condizione del Parlamento, della legislatura, non permettevano, quindi, una discussione coraggiosa e provocatoria da un punto di vista intellettuale, culturale e politico circa i gravi problemi esistenti. Il Governo aveva di fronte una scelta molto secca: o adagiarsi, in qualche modo navigare nella situazione, evitando i danni maggiori, per arrivare al 21 dicembre e chiudere la legislatura o aprire un dibattito sulla crisi e sul destino economico-finanziario del paese. La nostra opinione è che l'esecutivo abbia scelto la prima soluzione, la più tranquilla, e che abbia voluto evitare i gravi problemi esistenti.

Non serve a molto richiamare l'asprezza della crisi economica. Ciò che la rende particolarmente pesante e pericolosa è che, come è ormai opinione comune (solo poco tempo fa era riconosciuto da pochi), essa investe l'insieme del sistema economico internazionale. Abbiamo letto proprio nelle ultime settimane che la Francia è riuscita a batterci per quanto riguarda il livello della disoccupazione. Siamo di fronte ad una crisi economica profondissima che investe non gli anelli deboli del sistema capitalistico, ma le metropoli di quest'ultimo, ed interessa la Francia, la grande potenza tedesca, la Gran Bretagna e, al di là della congiuntura di questi ultimi giorni, gli stessi Stati Uniti.

Si potrebbe discutere sulle origini e sulle prospettive di questa crisi, ma non lo farò perché è questione che avrebbe rivestito un qualche interesse se fossimo stati di fronte

ad una manovra finanziaria di una certa natura. In realtà, quella proposta è una manovra con la quale, in sostanza, si cerca di sopravvivere, non di affrontare i nodi reali della crisi, una crisi che nasce nella metà degli anni sessanta e che ha avuto varie risposte, la prima delle quali risale alla presidenza Carter, quando gli Stati Uniti hanno adottato una certa politica nei confronti dei paesi dell'est e del sistema mondiale nel suo complesso. Abbiamo avuto poi gli anni del reaganismo che, a mio parere, hanno posto le basi della crisi profonda che oggi attraversa il sistema.

Viviamo, quindi, una fase di difficoltà caratterizzata da due elementi di fondo che la rendono molto preoccupante e della quale non si riescono a vedere le prospettive.

Il primo elemento è l'impoverimento drammatico che, grazie in primo luogo al reaganismo, ha investito i paesi del Terzo mondo, l'area geografica popolata dalla grande maggioranza del nostro pianeta, la quale riesce ad esprimere una domanda il cui livello è di poco superiore a quello della sopravvivenza.

La crisi che attraversiamo ha in sé anche la fine di una grande illusione, quella di recuperare il «gorbaciovismo», ossia l'intera l'area dei paesi dell'est, compresa l'Unione Sovietica, ad una dinamica di mercato capace di interagire in tempi rapidi con i problemi del nord, dell'occidente.

Questa crisi, quindi, proprio per la sua natura, non ha nell'immediato soluzioni facili e in un paese come l'Italia la riproposizione della vecchia ricetta, quella cioè basata sulle esportazioni sommate ad un contenimento più o meno repressivo e concordato del costo del lavoro, appare del tutto inadeguata.

A questa situazione, a nostro parere, né il governo Amato, né il Governo Ciampi hanno fornito una risposta adeguata e ci troviamo di fronte ad una manovra che ripropone tagli sul versante della spesa sociale; questo, infatti, è il cuore della manovra del Governo Ciampi, il quale ha affermato — oggi mi sembra con voce più flebile, ma con grande forza — che la manovra in esame non avrebbe attuato che modestissimi interventi sul versante delle entrate.

La ragione di una tale scelta è sufficientemente chiara, perché la pressione fiscale nel nostro paese va ormai ben oltre la media della pressione fiscale europea. Aggiungo che questa situazione, prodottasi nel corso degli ultimi anni, non ha rappresentato una soluzione, o l'inizio di una soluzione ai problemi del debito statale.

Il paradosso di fronte al quale ci troviamo è che la pressione fiscale è aumentata enormemente, mentre il debito statale ha raggiunto i livelli che conosciamo. La strada della pressione fiscale, quindi, diventa difficilmente percorribile e rende più arduo dare soluzione al problema dell'indebitamento dello Stato.

Come dicevo, la soluzione proposta dal disegno di legge finanziaria, si incentra su alcuni tagli e sulla razionalizzazione di alcuni settori fondamentali della pubblica amministrazione, proposta che contestiamo. Se pensiamo a quanto viene prospettato sul fronte della sanità e della pubblica istruzione, ritroviamo una logica di tagli che si colloca, essa sì, in una linea di continuità con il Governo Amato. È una logica, appunto, di tagli che rendono sempre più residuale il nostro sistema sociale che è non più di un ricordo di quello che era lo Stato sociale. Rischiamo così di ripetere fatti e fenomeni che sono stati propri degli stessi Stati Uniti d'America, tendenza che oggi l'amministrazione del presidente Clinton sta, però invertendo. Penso, al riguardo, a quanto sta avvenendo sul versante sanitario: ci troviamo di fronte a 33-35 milioni di cittadini statunitensi che non hanno un'assistenza sanitaria e contemporaneamente ad una spesa, in questo ambito, crescente e sempre più ingente. Rispetto a questo, credo che nasca, da un principio non solo di equità ma anche di razionalità economica, il tentativo di rimettere in piedi un'assistenza pubblica, un sistema sanitario pubblico.

Da due anni assistiamo, invece, in Italia, ad una tendenza che va nella direzione esattamente opposta e che rischia di riproporre quel tipo di errori e di controindicazioni che oggi l'amministrazione americana sta ponendo in discussione.

Devo dire che particolarmente grave è quanto è previsto per la pubblica ammini-

strazione e, ancora di più, per il capitolo della pubblica istruzione. Contestiamo il senso della riforma della scuola media superiore approvata nell'altro ramo del Parlamento; la contestiamo per i contenuti, per il merito, ma anche per il fatto che attraverso tale riforma, in realtà, si può minare alle fondamenta quella che è l'istruzione come diritto universale, pubblico, garantito a tutti i cittadini.

La protesta che sta dilagando nelle scuole e nelle università mostra di avere ben compreso che siamo di fronte ad un principio di dissoluzione della formazione nell'ambito della pubblica istruzione. Tutto questo avviene nel momento in cui possiamo verificare quale sia l'enorme importanza che ha la formazione per un sistema sociale, a fronte della manipolazione quotidiana del senso comune e della capacità critica dei cittadini; ed avviene inoltre con uno strumento del tutto improprio, come quello della finanziaria, e con un altro strumento ancora più improprio, come l'uso delle deleghe.

Il Governo in carica, anche al riguardo, ripercorre l'esperienza del Governo Amato, abusando delle deleghe, che hanno il significato profondo di concentrare sempre di più nelle mani dell'esecutivo le scelte e le decisioni su aspetti fondamentali e su questioni decisive per quanto riguarda il futuro della nostra società.

Siamo, quindi, profondamente critici nei confronti della legge finanziaria al nostro esame perché essa — come, già la precedente, del Governo Amato, che pure conteneva cifre di ben altra natura — non avrà la possibilità di intervenire seriamente sui problemi della crisi. Non si prende in considerazione, ad esempio, tutto il patrimonio immobiliare e mobiliare (la rendita finanziaria che si è accumulata nel corso di questi decenni) dal quale pure si potrebbero trarre ricchezze consistenti per poter poi mettere in movimento un piano di sviluppo serio per il nostro paese. Contemporaneamente, si producono con questa finanziaria, come già con quella precedente, delle grandi o piccole ingiustizie sociali, che sono poi dietro la disgregazione preoccupante che ha investito il nostro sistema sociale.

Ci troviamo di fronte ad una crisi che ha

sicuramente una caratteristica peculiare, tutta italiana: la crisi del sistema politico, la degenerazione dei partiti, che ha portato ad una protesta morale ed antipartitocratica — come si usa dire —, delegittimando profondamente il sistema politico e purtroppo investendo anche le istituzioni e questo stesso Parlamento. Tuttavia, oltre a questa crisi politico-istituzionale e morale, vi è anche una crisi sociale profonda: non avvertire l'intreccio fra le due crisi e non mettervi seriamente mano, rispondendo ai gravi problemi ed alla grande sofferenza sociale che oggi il nostro paese attraversa, significa obiettivamente non ostacolare quel processo di disgregazione, corporativizzazione, suddivisione, lacerazione che sta investendo il paese. Da questo punto di vista il nostro giudizio è particolarmente critico, in quanto siamo di fronte ad una serie di manovre che non solo non rispondono ai gravi problemi economici e finanziari del nostro paese, ma accompagnano passivamente la crisi più generale che investe il sistema italiano.

Ribadisco, in conclusione, che il giudizio del nostro gruppo non può che essere estremamente critico per gli aspetti specifici della manovra in esame (sui quali interverranno altri colleghi), ma soprattutto per i suoi riflessi di carattere generale (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza onorevole Valensise.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro del bilancio, la manovra di finanza pubblica al nostro esame è particolare, per il momento politico in cui si colloca e per la presa di coscienza che noi dobbiamo registrare, la quale si manifesta anche dai banchi della maggioranza. Poco fa, infatti, abbiamo ascoltato una sorta di relazione di maggioranza autocritica svolta dall'onorevole Tabacci con riferimento all'andamento non virtuoso della spesa pubblica negli anni dal 1960 ai giorni nostri.

Il Movimento sociale italiano-destra nazionale va denunciando da anni l'andamen-

to patologico della spesa pubblica ed ha rilevato, in occasione di ogni legge finanziaria e di ogni sessione di bilancio, l'inadeguatezza delle risorse rispetto alla mostruosità degli sperperi e al dilagare della spesa pubblica, affidata in maniera irresponsabile ad una miriade di centri di spesa che hanno dilapidato il denaro pubblico e prodotto la situazione nella quale ci troviamo.

La presa di coscienza alla quale ho accennato non ha peraltro evitato che anche la manovra in esame apparisse improvvisata e, a nostro giudizio, presentasse qualche anomalia. Devo ribadire in questa sede le riserve da noi formulate nella relazione scritta, che riguardano in particolare l'appostazione di fondi negativi. Tali fondi, come è noto, sono disciplinati dall'articolo 11-*bis* della legge n. 468, poi modificata dalla legge n. 362, e costituiscono fondi speciali che possono essere inseriti nelle tabelle sulla base di normative a nostro avviso non derogabili. Abbiamo rilevato e sottolineiamo in quest'aula che l'appostazione di 6.700 miliardi recata dall'ex articolo 49 del provvedimento collegato non risponde alle regole fissate in particolare dal comma 3 dall'articolo 11-*bis* della legge n. 468, con le correzioni e le modifiche apportate dalla legge n. 362 sulla contabilità dello Stato.

Si tratta di fondi negativi che dovrebbero diventare positivi attraverso provvedimenti di legge (così recita l'attuale comma 16 dell'articolo 15 del provvedimento collegato), che cioè non rispondono alla condizione non derogabile di essere accompagnati da provvedimenti o misure legislative già presentati. In Commissione si è fatto osservare che, dal momento che i fondi negativi dovrebbero diventare positivi attraverso un provvedimento legislativo che il Governo, riguardando materia fiscale, si riserva di emanare nella forma del decreto-legge, quest'ultimo, con la sua forma speciale e dovendo essere un provvedimento «catenaccio» (perché si è anticipato che la materia fiscale riguarderà le imposte indirette), potrebbe derogare al comma 3 dell'articolo 11-*bis* della legge n. 468, modificata dalla legge n. 362.

A nostro giudizio, questa è un'anomalia grave che segnaliamo, onorevole Presidente,

in particolare alla Presidenza della Camera. Ci sembra infatti che tale *modus operandi* sottragga alla Camera, durante l'esame della manovra finanziaria, il giudizio di merito sui dati qualitativi per raggiungere le quantità indicate nella posta negativa formulata in deroga alle condizioni espressamente previste dal comma 3 dell'articolo 11-*bis* delle citate leggi di contabilità dello Stato.

Recita tale comma (lo leggo perché rimanga agli atti della Camera): «Gli accantonamenti di segno negativo possono essere previsti solo nel caso in cui i corrispondenti progetti di legge siano stati presentati alle Camere». Mi sembra che questa condizione non sia derogabile, non essendo inclusa alcuna previsione riguardante decreti-legge.

D'altra parte, molti di noi hanno preso parte all'esame delle modifiche alla legge n. 468 sulla contabilità dello Stato, modifiche che furono elaborate con la preoccupazione, condivisa anche da egregi colleghi della sinistra e dell'allora gruppo comunista, di evitare che attraverso fondi negativi si procedesse ad una manipolazione dei conti pubblici, pericolosa per la certezza degli stessi e sostanzialmente vanificatrice della correttezza e della trasparenza nella gestione della manovra finanziaria.

Ci soffermiamo dunque su tale anomalia, sulla quale richiamiamo l'attenzione della Presidenza della Camera perché ci sembra una ferita, un *vulnus* non piccolo, non modesto, alle possibilità del Parlamento, alle sue capacità — che devono restare intatte — di controllare e di verificare nel merito i provvedimenti su cui si fondano gli aumenti di spesa o di entrata indicati nella legge finanziaria.

Non mi sembra possano esservi giustificazioni. È un'apertura a provvedimenti che il Governo dovrà emanare entro il 31 dicembre; non sappiamo se li emanerà ed eventualmente che segno avranno, quale direzione seguiranno, quali categorie e quali settori sociali colpiranno. Tale situazione va denunciata, va portata all'attenzione dell'Assemblea; non basta dunque che la legge e la manovra finanziaria, per ragioni politiche generali, abbiano conseguito all'ultimo momento il consenso da parte di formazioni e gruppi politici in passato molto attenti a

problemi di questo genere, come il gruppo del PDS.

Rimane la sostanza e il dovere del gruppo del movimento sociale italiano-destra nazionale di segnalare l'anomalia perché le spiegazioni potrebbero venire soltanto attraverso la presentazione che può aver luogo anche *in limine*, di provvedimenti annunciati in modo che si conosca la manovra nel suo complesso e si possano valutare le incidenze e le ricadute della stessa attraverso il nuovo gettito che si annuncia di ben 6.700 miliardi a carico del contribuente e mediante imposte indirette.

Tali imposte sono naturalmente quelle che agiscono poi sull'inflazione e, a cascata, su tanti aspetti della vita sociale ed economica, per cui va detto che con quest'anomalia ci troviamo a deliberare su una legge finanziaria la quale ha al suo interno un grosso tassello, connesso ai provvedimenti che verranno presentati, assolutamente ignoto e non esaminabile nel merito. Ciò comporta conseguenze di sostanza oltre che di forma, che possono essere immaginate e che denunciare con forza. La nostra relazione di minoranza non può prescindere da una valutazione estremamente critica e negativa della manovra nel suo complesso. La nostra posizione critica ha trovato riscontro nei pareri espressi dalle Commissioni di merito nel corso dell'iter del provvedimento alla Camera.

Il provvedimento collegato è vastissimo; si occupa di tutto e del suo contrario. È un provvedimento che pone mano a modifiche ordinamentali importanti, adottate peraltro senza la necessaria riflessione da parte delle Commissioni di merito, e che prospetta tali modifiche nella forma peggiore, vale a dire quella della legge-delega. Uso il termine peggiore perché ci troviamo in una situazione politica generale in cui ogni legge-delega costituisce una delega ad un Governo futuro, che sarà certamente diverso dall'attuale; deleghe molte volte proiettate in avanti, ad otto-nove mesi, che riguardano un'infinità di materie e che sono in contrasto con quanto stabilito dall'Assemblea in occasione del dibattito sul documento di programmazione economica e finanziaria, laddove la risoluzione della maggioranza impegnava il

Governo a presentare un solo provvedimento collegato, con l'esclusione di norme meramente ordinamentali e di misure recanti aggravio di oneri, ancorché compensati.

La maggioranza ed il Governo si sono dunque allontanati dalla risoluzione che ha segnato l'inizio della sessione di bilancio. I pareri delle Commissioni di merito, in qualche occasione severi, sono raccolti nella nostra relazione; in essi, come dicevo, il gruppo del Movimento sociale riconosce le proprie critiche, che vanno ricordate.

La Commissione finanze, per esempio muove dalla constatazione che «il sistema fiscale italiano è caratterizzato da distorsioni ed iniquità nella distribuzione del carico fiscale». Si tratta di osservazioni che il relatore per la maggioranza, onorevole Tabacci, ha fatto proprie qualche momento fa parlando addirittura di raggio contributivo come metodica del sistema fiscale italiano; siete passati da Vanoni alle improvvisazioni di Gorla, che hanno prodotto sull'opinione pubblica i contraccolpi noti a tutti nelle scorse stagioni. La Commissione finanze, oltre alle iniquità nella distribuzione del carico fiscale, ha notato quali caratteristiche del sistema fiscale l'evasione e l'elusione, una forte complessità ed onerosità nella liquidazione dei tributi, il forte peso degli oneri sociali sul costo del lavoro ed infine l'enorme accumulo dei crediti d'imposta. Lo Stato trattiene a costi molto limitati, se non a costo zero, crediti d'imposta, che dovrebbero essere restituiti agli aventi diritto ed immessi nel circuito produttivo, e senza il ritardo che causa grave danno per tutto il sistema e per l'economia generale.

Desidero sottolineare che la Commissione finanze rileva «la parzialità di una manovra delle entrate suddivisa in tempi diversi e con conseguenti minori margini di intervento, che invece sono indispensabili per sviluppare politiche, anche fiscali, capaci di tutelare l'occupazione e costruire nuovi posti di lavoro». La soluzione di equità che la Commissione finanze ha invano suggerito non è stata recepita né dal Governo, né dalla maggioranza.

Le altre Commissioni sono state altrettanto severe nell'esprimere i loro giudizi. La XI Commissione, lavoro pubblico e privato,

denuncia addirittura «l'assenza di un adeguato disegno, di portata strategica o quanto meno congiunturale, volto a stimolare la ripresa economica». Si tratta di un giudizio severo, che investe tutta la manovra e che non è formulato dal movimento sociale italiano-destra nazionale, ma dalle maggioranze che si sono formate nelle Commissioni di merito, certamente competenti nelle materie loro attribuite a valutare le conseguenze dei provvedimenti che il Governo ha ritenuto di presentare all'esame delle Camere per la manovra finanziaria.

La Commissione agricoltura denuncia la situazione di crisi del settore, aggravata dall'incertezza del quadro istituzionale, e ne ravvisa un allarmante segnale nella previsione dell'articolo 11 del provvedimento collegato che, in contrasto con il disegno di legge di istituzione del nuovo ministero delle risorse agricole, prevede il passaggio alle regioni di tutti gli stanziamenti recati dal fondo per investimenti in agricoltura. Se vi è un ente che deve coordinare, pur essendo giusto che le regioni abbiano fondi da destinare al settore agricolo, è altrettanto giusto che l'ente cui spetta appunto quel compito abbia un potere di indirizzo o, quanto meno, di coordinamento relativamente all'uso delle risorse. È vero che nel disegno di legge all'esame del Parlamento è prevista una partecipazione delle regioni presso il nuovo ministero dell'agricoltura, ma è altrettanto vero che la forza contrattuale, la forza di persuasione o la forza equilibratrice di un organismo di coordinamento si misura anche nella disponibilità diretta o indiretta dei fondi a disposizione dell'intero settore. Mi domando, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, come si possa ipotizzare una funzione di coordinamento da parte di un ente, di un ministero, di un soggetto pubblico competente per quanto riguarda le risorse agricole ed alimentari, privo di potere contrattuale, di potere di dissuasione, di potere autonomo di riequilibrio. Le regioni, con la loro autonomia e con i progetti che vengono predisposti a livello regionale, non possono avere una visione generale ed organica delle esigenze della produzione, del sistema agricolo nazionale, del sistema economico nazionale.

Noi speriamo che dal punto di vista istituzionale la situazione migliori e che non si vada verso l'exasperazione delle autonomie, che significherebbe un indebolimento del sistema nel suo complesso. Ma nel quadro delineato l'ente coordinatore deve essere in ogni caso messo in condizione di svolgere la sua funzione, il che attualmente non è.

Nel complesso, onorevoli colleghi, la manovra economica non ci persuade, per le ragioni che abbiamo esposto. Abbiamo rilevato che all'ultimo momento sono state apportate alcune correzioni, correzioni che avrebbero potuto essere introdotte prima tenendo conto della necessità di coniugare le esigenze della manovra economica con lo sviluppo e, soprattutto, con l'occupazione. Si tratta di interventi che avrebbero potuto essere anticipati per quanto riguarda alcuni settori (mi riferisco alle pensioni), in maniera da non deprimere ulteriormente i consumi e da non concorrere quindi alla depressione generale della domanda, la quale soffre della congiuntura internazionale ma non può essere mortificata sul piano interno, perché una minore domanda produce maggiore disoccupazione.

Noi auspicavamo una linea di condotta ispirata allo sviluppo ed alla crescita del sistema generale, del sistema Italia, una linea di condotta non preclusiva delle speranze e delle possibilità dei giovani.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, il tempo a sua disposizione sta per scadere.

RAFFAELE VALENSISE, Relatore di minoranza, sui disegni di legge nn. 3339, 3341 e 3340. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

In questo quadro vengono realizzate economie da tutte le parti, si effettuano strigliate in ogni campo. La Commissione ha apportato, *in limine*, qualche aggiustamento che riguarda in piccola parte — ripeto — i pensionati e, per fortuna, gli invalidi civili. Ciò non è però sufficiente a farci cambiare parere sulla negatività dell'intera manovra.

Tra l'altro, si è operato quello che io ho definito uno scandalo. Mi riferisco al salvataggio della RAI, una società di cui è unico azionista lo Stato. Al riguardo si è provvedu-

to in maniera tale da rasentare i limiti dell'illegalità, se è vero come è vero che si è operato a favore di un soggetto che si trova in una condizione di insolvenza, come dimostra il fatto che non è in grado di pagare la tredicesima mensilità ai suoi dipendenti. Se la RAI fosse un soggetto come gli altri, avrebbe già dovuto portare i libri contabili in tribunale. Questi regali alla RAI, all'ente detentore del monopolio dell'informazione pubblica, introducono nella manovra un ulteriore elemento di perplessità. Noi riteniamo che, se si apre la strada del mercato, della competitività, tale scelta debba essere accompagnata dalla bonifica dei conti pubblici e di quei soggetti che con il denaro pubblico svolgono determinate funzioni.

Il tentativo di salvataggio della RAI che il Governo ha voluto fare all'ultimo momento comporta una sorta di compensazione per l'ente che svolge un servizio non pubblico, ma al sistema.

Signor Presidente, ho concluso. Torniamo su questi argomenti nel corso del dibattito, ma essi sono più che sufficienti per giustificare la nostra posizione assolutamente contraria alla manovra. Parteciperemo alla discussione nelle forme dovute, senza perdite di tempo, cercando di migliorare e di correggere, laddove sarà possibile, la manovra stessa, ma certo non potremo arrivare a modificare il nostro giudizio di fronte ad un quadro complessivo che è assolutamente in contrasto con gli interessi della comunità nazionale.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro del bilancio e della programmazione economica.

LUIGI SPAVENTA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Mi riservo di intervenire in sede di replica, Presidente.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Melillo. Ne ha facoltà.

SAVINO MELILLO. Signor Presidente, signor ministro, il gruppo liberale condivide l'impostazione della manovra finanziaria proposta dal Governo. Essa, peraltro, costi-

tuisce la continuazione, la necessaria continuazione della correzione degli andamenti tendenziali dei conti pubblici avviata per il 1993 dal Governo Amato.

Il gruppo liberale condivide, in particolare, la scelta di correggere il deficit prevalentemente attraverso contenimenti di spesa, piuttosto che con incrementi di entrata. Siamo di fronte ad una grande innovazione perché, con il disegno di legge di accompagnamento, si incide in modo strutturale su molte voci di spesa e quindi si determinano le condizioni per risparmi permanenti, che in molti casi sono destinati ad aumentare negli anni futuri.

È evidente che, quando si tenta o si avvia un'azione di questo tipo, si urtano interessi consolidati, anche legittimi; ma il paese non può permettersi il livello complessivo di spesa pubblica che si è determinato negli ultimi venti anni.

L'indebitamento complessivo, peraltro, va ben oltre la cifra di un miliardo 750 milioni, in quanto si deve tener conto anche del debito distribuito tra i vari organismi pubblici e di quello delle partecipazioni statali.

È un livello di indebitamento che genera una massa di interessi passivi ormai superiore al deficit annuo dello Stato e pari a circa il 110 per cento del prodotto interno lordo; è cioè largamente superiore all'indebitamento medio degli altri paesi della CEE.

Bisogna quindi porre un freno a questa situazione, bisogna cambiare rotta. La responsabilità primaria di essa va ascritta al cosiddetto partito della spesa pubblica, cioè ai partiti di massa, di governo e di opposizione, che in questi anni si sono adoperati per incrementare la spesa, al di là delle possibilità del sistema e ai fini della conquista e della gestione del consenso.

Adesso è venuto il momento di cominciare a pagare il conto. L'indebitamento non è servito a dotare il paese di una rete di infrastrutture di base e di servizi pubblici adeguati alle esigenze di un paese moderno ed avanzato perché è stato soprattutto di tipo socio-assistenziale; e tale carenza penalizza soprattutto il Mezzogiorno d'Italia che, a distanza di oltre 130 anni dalla realizzazione dell'unità, ha ancora infrastrutture di

base e servizi pubblici mediamente più carenti rispetto agli standard del resto del paese. Ciò avviene in un momento in cui, fra l'altro, con la fine dell'intervento straordinario si invita il Mezzogiorno stesso a fare affidamento prevalentemente sulle proprie forze. Tale constatazione dovrebbe far giustizia della polemica circa l'eccesso di assorbimento di risorse pubbliche da parte del Mezzogiorno: troppo spesso l'intervento cosiddetto straordinario è stato sostitutivo rispetto agli stanziamenti ordinari e non ha avuto un carattere aggiuntivo.

Ho fatto una simile precisazione perché, nel momento in cui ci accingiamo, per senso di responsabilità, a sostenere una manovra di rientro dall'indebitamento necessariamente impopolare, è bene chiarire le cause che hanno determinato tale situazione ed individuare le relative responsabilità.

La cura di risanamento ha già prodotto alcuni effetti significativi: l'inflazione è al 4 per cento; la svalutazione del cambio non ha avuto i temuti effetti inflazionistici; la bilancia commerciale dei pagamenti, che per effetto dell'eccesso di domanda generato dall'eccesso di spesa pubblica era fortemente deficitaria, ha avuto in questi ultimi mesi un sensibile miglioramento; la minor pressione sul mercato creditizio per finanziare il debito pubblico dovrebbe consentire un'ulteriore discesa dei tassi d'interesse a favore delle imprese, degli investimenti produttivi e dell'esportazione. Questa cura, comunque, consentirà di arrestare la crescita del debito pubblico rispetto al prodotto interno lordo solo nel 1995 o addirittura nel 1996. È il minimo, quindi, che si possa fare per fronteggiare la situazione.

Il senatore Scognamiglio ha criticato la manovra non per il suo rigore, ma per la sua insufficienza, e credo cogliesse un aspetto molto importante della questione in una situazione drammatica per i nostri conti pubblici.

Ecco perché da parte liberale non è venuta alcuna richiesta per dar soddisfazione alle tante spinte corporative che hanno tentato in questi giorni di fare breccia. Devo riconoscere, per amore di verità, che tale linea è stata tenuta da molti, tanto che la Commissione bilancio ha licenziato un testo non

attaccabile dal nostro punto di vista, con la soddisfazione palese e dichiarata dei ministri finanziari ed anche degli osservatori esterni, assai vigili e reattivi.

Negli anni passati i comportamenti sono stati molto diversi, tanto da determinare purtroppo un'inversione del ruolo storico del Parlamento in campo finanziario. I Parlamenti sono nati per limitare il potere di spesa, e quindi di tassazione, del potere esecutivo; ebbene, nel Parlamento italiano negli anni passati si sono invertiti i ruoli, nel senso che i parlamentari hanno fatto a gara per allargare la spesa, mentre l'onere della copertura sfumava sia attraverso la tassazione complessiva, che ne diluiva gli effetti, sia attraverso un ricorso all'indebitamento, che ha fatto da cuscinetto. Occorre — e la riforma elettorale potrebbe concorrere al perseguimento di tale risultato — tornare ai compiti originari del Parlamento nel campo della finanza pubblica. Il Parlamento deve tenere nella medesima considerazione le esigenze di spesa e quelle della sua corretta copertura per tutelare i cittadini non solo come percettori delle prestazioni pubbliche, ma anche come contribuenti. Non si può chiedere contemporaneamente l'incremento delle spese e la riduzione delle imposte.

Nell'esaminare le misure proposte dal Governo, bisogna tener conto che l'indebitamento pregresso, se non affrontato correttamente, potrebbe ulteriormente avvitarsi, per cui, nella migliore delle ipotesi, lasceremmo agli anni futuri ed ai nostri figli l'onore di pagare i debiti che lo Stato ha contratto in questi anni; nella peggiore, vi potrebbero essere seri rischi per il sistema finanziario, perché è evidente che l'economia reale non può sopportare un debito pubblico oltre una certa soglia.

Non è prudente prendere a calci il mercato, perché li restituisce, ha detto un famoso economista americano; non è pensabile, in un'economia aperta all'esterno come la nostra, continuare all'infinito ad aumentare il rapporto tra debito pubblico e PIL. I segnali di allarme non mancano: l'instabilità della lira sui mercati valutari non è dovuta allo stato dei conti commerciali e valutari con l'estero, ma all'entità del debito pubblico, all'attesa dell'approvazione parlamentare

della manovra di risanamento e, soprattutto, alle prospettive di prosecuzione, anche nel prossimo futuro e nella prossima legislatura, di una linea coerente e rigorosa di risanamento finanziario. I risultati delle elezioni amministrative, ad esempio, non costituiscono un buon viatico per recuperare la stabilità e la fiducia.

Il complesso dei provvedimenti in cui si articola la manovra finanziaria, signor Presidente, signor ministro, va valutato, quindi, alla luce di queste considerazioni di carattere generale. Il gruppo liberale ritiene che nell'ambito di questa manovra vi sia un margine per tener conto delle esigenze di carattere occupazionale; apprezziamo perciò l'apertura espressa dal Governo in Commissione bilancio e l'annuncio di prossime iniziative concrete. Mi riferisco, beninteso, all'occupazione vera e non all'occupazione assistita.

Mi sia consentita, a questo punto, una digressione: è sotto gli occhi di tutti l'effetto disastroso, sulla finanza pubblica e sulla credibilità del sistema-Italia nei confronti dei mercati creditizi e finanziari internazionali, della crisi e della tardiva liquidazione dell'E-FIM. Si faccia attenzione poiché, se non sarà accelerato il processo delle privatizzazioni, è prevedibile un altro disastro finanziario, moltiplicato per dieci, chiamato IRI.

Detto questo, voglio sottolineare che l'occupazione si garantisce e si incrementa non sostenendo situazioni impossibili e senza futuro, ma creando le condizioni per investimenti produttivi, cioè continuando la politica diretta all'abbassamento dei tassi di interesse, creando le condizioni per contenere il costo complessivo del lavoro, tenendo conto che in Italia il livello degli oneri sociali è largamente superiore a quello che si registra negli altri paesi industrializzati. Per creare le condizioni per gli investimenti nel sud, ad esempio, si potrebbe pensare a misure tendenti ad alleggerire il costo del lavoro per attirare in quell'area investimenti produttivi anche esterni.

Una notazione particolare va fatta per quanto riguarda le opere pubbliche e gli investimenti degli organismi che gestiscono servizi pubblici essenziali. Il rallentamento delle spese in conto capitale, in particolare

quelle per le opere pubbliche, danneggia in misura maggiore alcune aree del paese che hanno una dotazione infrastrutturale pubblica di base e servizi pubblici essenziali mediamente carenti per quanto riguarda l'aspetto quantitativo e l'efficienza rispetto agli *standard* nazionali. Mi sembrerebbe non solo indispensabile, ma doveroso che le risorse ordinarie per investimenti in opere pubbliche e infrastrutture di interesse pubblico siano impiegate per una quota significativa per sanare, laddove siano presenti, le carenze rispetto agli *standard* nazionali.

L'onere del risanamento ha effetti differenziati sul territorio nazionale, questo deve attirare la nostra riflessione. La stretta fiscale, deprimendo inevitabilmente la domanda interna in precedenza gonfiata dall'eccesso di spesa pubblica, penalizza prevalentemente quei settori produttivi e quelle imprese che lavorano soprattutto per il mercato interno, quindi gran parte del Mezzogiorno, e in misura parziale anche il triangolo industriale (Milano-Torino-Genova), mentre si avvantaggiano quelle aree del paese dove sono insediate prevalentemente imprese dinamiche e competitive che, utilizzando la svalutazione della lira, hanno aumentato le esportazioni e quindi le quote di mercato.

Vi sono quindi sempre più Italie: le zone di più antica industrializzazione del Mezzogiorno che soffrono particolarmente per la recessione, e le aree di più recente industrializzazione, che hanno potuto affrontare in modo più elastico la crisi. Occorre dunque redistribuire meglio i sacrifici, indirizzando le risorse disponibili per incentivare la produzione nelle aree svantaggiate.

L'approvazione della manovra è importante, ma un modo intelligente di attuarla non ha un'importanza minore. Ecco perché si deve vigilare, affinché le difficoltà della situazione e l'incertezza sulle prospettive del governo della legislatura non vanifichino gli impegni assunti.

Il gruppo liberale, nel garantire il sostegno alla manovra finanziaria per il 1994, si adopererà e vigilerà perché ciò non avvenga.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Serafini. Ne ha facoltà.

ANNA MARIA SERAFINI. Signor Presidente, i parlamentari del PDS hanno presentato sia alla Camera sia al Senato un insieme di emendamenti partendo dal presupposto che l'opera che il Governo stava svolgendo in ordine al risanamento del debito pubblico ed agli interventi sulla spesa fosse un lavoro apprezzabile. Riteniamo infatti che lo sviluppo del nostro paese abbia quale premessa proprio la riduzione del debito pubblico, e comprendiamo dunque la necessità di assumerci anche noi responsabilmente questo onere, sia sul versante della spesa sia su quello del risanamento del debito; contemporaneamente, però, siamo convinti che le basi per lo sviluppo non debbano essere scisse dalle risposte che dobbiamo dare, anche in modo innovativo, a determinati soggetti della vita politica e sociale del nostro paese. Riteniamo, ad esempio, che le donne siano uno di questi soggetti.

Al Senato sono già stati accolti alcuni emendamenti e li voglio ricordare. In primo luogo vi è quello che prevede l'esenzione dai *ticket* per quanto riguarda le attività consultoriali e le analisi legate alla gravidanza: è un emendamento importante, perché la salute della donna e del nascituro è una questione fondamentale nel nostro paese e perché negli ultimi anni l'introduzione dei *ticket* è stata avvertita come un segnale che anche la salute della donna e del nascituro potessero essere messi in discussione. Faccio un solo esempio: il ricorso all'ecografia, che è un esame ormai largamente diffuso nel nostro paese, ha subito una drastica riduzione a partire dall'introduzione dei *ticket*. È dunque importante che sia stato accolto questo emendamento, perché la salute del nascituro deve essere considerata come un bene indisponibile.

È stato altresì accolto un emendamento che riteniamo altrettanto importante, con il quale si innalza il tetto per l'integrazione al minimo; è un emendamento che riguardava, per il 90 per cento, donne pensionate con redditi minimi che, grazie alle modifiche introdotte, avranno la possibilità di conseguire un reddito superiore. Riteniamo ingiusto il vecchio principio patriarcale che si faccia ricorso al reddito del coniuge per l'integrazione al minimo; in effetti, per una

donna che ha maturato i contributi lavorando autonomamente, quando giunge il momento della pensione è un punto di onore fondamentale far ricorso al proprio reddito e non lasciare che esso sia determinato sulla base di quello del coniuge. Tuttavia, se la questione di principio rimarrà aperta, non solleveremo problemi (abbiamo ripresentato l'emendamento che proponeva di riaprire tale questione).

Altro emendamento importante approvato è quello relativo alla corretta applicazione della legge sulle azioni positive per il pubblico impiego. È stata introdotta la possibilità che la messa in mobilità non modifichi la percentuale delle occupate all'interno del pubblico impiego.

Vi è poi la problematica degli asili nido in ordine alla quale abbiamo ritirato i nostri emendamenti, nonostante si tratti — anche in questo caso — di una questione di principio che attiene alla modernità del paese. Ricordo che è stata ripresentata ed accolta una modifica relativa alla determinazione del costo degli asili nido: nella sostanza, per determinare la tariffa, si deve far ricorso al 50 per cento del costo complessivo. Si tratta di un segnale importante, perché serve a sottolineare che l'asilo nido non è un servizio come gli altri.

Ribadisco tuttavia che, anche in tal caso, vi è una questione di principio che rimane aperta e che attiene alla considerazione o meno degli asili nido quale parte integrante della formazione. Qualificandoli come servizi a domanda individuale, se ne nega l'assetto formativo.

Anche da tale punto di vista, vi sono talune modifiche sostanziali che debbono essere sottolineate: i nidi non vengono più concepiti soltanto come luoghi nei quali le famiglie portano i bambini per motivi di lavoro o personali, bensì — come avviene nel resto d'Europa — come luoghi fondamentali della formazione. Nonostante vi sia una legge di iniziativa popolare — la quale ha raccolto centinaia di migliaia di firme lo scorso anno che chiedevano l'abolizione dei nidi come servizi a domanda individuale —, non riapriremo la questione generale di principio. Essa rimane tuttavia aperta come esigenza di fondo.

L'altra questione rilevante che intendo sottolineare concerne l'aumento degli assegni familiari. È stato, a nostro avviso, un segnale importante anche per le famiglie italiane in un momento di difficoltà economica come l'attuale, dare loro un aiuto per ciò che concerne i figli.

Tuttavia, non riteniamo che l'insieme degli emendamenti approvati sia ancora sufficiente per il quadro complessivo nel quale si inseriscono. Vi sarebbero diverse valutazioni da svolgere circa l'insieme degli emendamenti che abbiamo presentato. Riteniamo che il filo conduttore che li lega non consista nella richiesta di una tutela per le donne (non ci interessa!), ma alla presa in considerazione di talune questioni che servirebbero alla modernizzazione del paese e soprattutto ad instaurare un rapporto più stretto tra efficienza, modernizzazione ed innovazione.

Cito un esempio. Abbiamo mantenuto due emendamenti e vorremmo che il Governo li prendesse in considerazione. Il primo concerne l'istituzione di un fondo a copertura di nuove leggi tra le quali dovrebbe essere inserita — ci rendiamo certamente conto dei problemi di bilancio, ma riteniamo comunque che un segnale possa essere dato — quella relativa ai congedi parentali. Quest'ultima rientra a nostro avviso nella legge sui tempi; l'abbiamo stralciata e presentata come legge autonoma. Essa ha avuto nella scorsa legislatura un iter importante presso i due rami del Parlamento: stava per essere approvata dal Senato, ma il Governo ne ha bloccato l'iter affermando — tre mesi or sono — che non vi erano i fondi sufficienti per finanziarla.

Nel resto del mondo e nei paesi più sviluppati è stata introdotta nella legislazione — negli ultimi due anni — la questione dei congedi personali, parentali e familiari (penso al Giappone ed alla Svezia). Si sta discutendo al riguardo anche in molti paesi europei.

Qual è il cuore della legge sui congedi parentali? Consentire maggiore flessibilità per donne e uomini nell'arco della loro vita. Questo non presuppone grandi costi aggiuntivi, poiché si parla di contribuzione figurativa relativa ai periodi di assenza dal lavoro di donne e di uomini per assistere figli,

parenti in malattia o persone che abbiano difficoltà come l'*handicap*; inoltre si consente una maggiore flessibilità nel caso in cui uomini e donne, dopo sette anni di lavoro, vogliano assentarsi un anno — periodo che vale quale contribuzione figurativa — a scopo di formazione professionale, per reinserirsi nel processo produttivo al termine di tale lasso di tempo.

Si tratta di un importante elemento di modernizzazione e di innovazione e non una forma di tutela inserita in un meccanismo tradizionale. Pertanto, vogliamo che sia dato un segnale in tale direzione. Teniamo presente che questa legge per il suo iter e per il consenso che ha fatto registrare, potrebbe essere approvata nei prossimi mesi; è quindi necessario prevedere una sua copertura finanziaria.

Nel fondo di cui parlavo, strettamente connesso a tale aspetto, vi è anche quello relativo alla copertura finanziaria della normativa sulla sperimentazione dei tempi nelle città. È una legge dello Stato; l'articolo 36 della legge sugli enti locali prevede appunto la sperimentazione degli orari e dei servizi nelle città. È un elemento di innovazione che si sta attuando empiricamente nelle altre città europee; noi abbiamo addirittura una legge dello Stato che lo prevede, ma quei comuni che sono all'avanguardia su questo terreno non hanno alcuna possibilità di intervento pratico perché manca la copertura e ci si affida al volontarismo.

Si potrà discutere sulla consistenza di tale fondo, pervenendo ad una mediazione che tenga conto delle risorse esistenti: non siamo attaccati ad una specifica copertura. Tuttavia è necessario — ripeto — dare un segnale di innovazione. Voglio tra l'altro ricordare che dopo il blocco effettuato dal Governo della legge sui congedi parentali, è stato approvato al Senato un ordine del giorno nel quale il Governo stesso è stato impegnato a rimuovere gli ostacoli concernenti l'iter di tale legge. Dobbiamo comunque pensare in prospettiva, valutando la possibilità di approvare una norma di copertura finanziaria di quella legge nei prossimi mesi.

Una seconda proposta di modifica che manteniamo riguarda l'imprenditoria femminile. Alcuni interventi non comportano

un aumento di spesa: l'emendamento che proponiamo prevede un maggiore coordinamento fra le iniziative già configurate. Mi riferisco, ad esempio, all'armonizzazione con la legge De Vito. Inoltre vista l'esperienza dell'ultimo anno dopo l'approvazione della legge sull'imprenditoria — tutta tesa alla creazione di nuove iniziative imprenditoriali femminili —, ci siamo rese conto che è altrettanto drammatico il problema relativo al mantenimento dell'attuale livello di occupazione in questo settore.

Pertanto, con due interventi che non modificano di molto la spesa, si prevede un maggior coordinamento con leggi già esistenti e si cerca di garantire non solo lo sviluppo di nuova imprenditoria, ma anche il mantenimento di quella esistente mediante l'introduzione di elementi di innovazione di quest'ultima.

Qual è il motivo della nostra insistenza sul tema dell'imprenditoria femminile? Riteniamo che nel mercato del lavoro sia stata introdotta una modifica storica con l'inserimento in esso delle donne durante l'ultimo decennio. Il mercato del lavoro è stato cambiato strutturalmente da questo evento. Ciò nonostante, l'Italia resta il paese con il più basso tasso di occupazione femminile nel mondo industrializzato. C'è quindi un *gap* relevantissimo tra iscrizione al mercato del lavoro, modifica di quest'ultimo e tasso di occupazione femminile, ulteriormente decresciuto nell'ultimo anno. Bisogna quindi dare qualche segnale al riguardo. Si tratta di segnali di innovazione: da una parte sui tempi e sui congedi parentali, dall'altra relativamente all'occupazione.

Un altro problema in materia di imprenditoria concerne il comitato previsto dalla legge, di cui faremo menzione in uno specifico ordine del giorno. Il comitato in questione è stato formato in modo abbastanza stravagante.

In un articolo della relativa disciplina si faceva riferimento, circa la composizione del comitato, ad alcuni criteri; fra l'altro, potevano far parte del comitato le organizzazioni maggiormente rappresentative dei singoli settori dell'imprenditoria e del lavoro autonomo. In realtà, la norma è stata inter-

pretata come se dovessero far parte del comitato solo i soggetti maggiori, senza prevedere alcuna mediazione fra tutte le associazioni di categoria. Vi è stato così un doppio effetto negativo: sotto il profilo della validità della disposizione e sotto quello della correttezza della sua applicazione.

Infatti, qualora si fosse interpretato che dovessero far parte del comitato le sole organizzazioni maggiormente rappresentative, la Lega delle cooperative — che nel settore rappresenta la maggiore organizzazione — non avrebbe dovuto essere esclusa, come si è invece verificato. Qualora, invece, l'interpretazione prevalente avesse indicato soltanto la maggiore fra le diverse organizzazioni, non si sarebbe verificato che, ad esempio, la Confesercenti presentasse ricorso sull'applicazione della norma.

Occorre quindi modificare questa parte della legge, per consentirne una più corretta applicazione e per far decollare l'azione del comitato.

In conclusione, vorrei sottolineare che il gruppo del PDS in questa fase dell'esame dei provvedimenti in Assemblea ritirerà gran parte degli emendamenti presentati: ci rendiamo conto che il paese sta attraversando una fase difficile e delicata e, quindi ci assumiamo le nostre responsabilità per dare il nostro contributo all'approvazione dei disegni di legge. È però necessario che si sappia che le parlamentari del PDS sono quaranta ed hanno un'autonoma possibilità di valutazione sui provvedimenti. Ebbene, noi riteniamo che debba essere dato un segnale positivo nella direzione che ho indicato: il problema non riguarda tanto le finalità perseguite da un singolo gruppo di deputati (e noi parlamentari del PDS rappresentiamo la grande maggioranza delle donne presenti in Parlamento), quanto l'importanza di un segnale di innovazione anche in periodi di emergenza e di scarsa disponibilità economica nei confronti di soggetti come le donne, che riteniamo portatrici di nuove energie, adeguate alla nuova fase della storia del nostro paese (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Latronico. Ne ha facoltà.

FEDERLATRONICO. Signor Presidente, come di consueto, ogni anno il Parlamento inizia in questo periodo a discutere dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e dei provvedimenti collegati.

Molteplici motivi interni ed esterni fanno annessere all'iter di questi disegni di legge un'importanza particolare: le decisioni che scaturiranno dalla discussione potranno avere riflessi incoraggianti o particolarmente negativi nei confronti dell'economia del paese.

Certamente il dato elettorale di oggi contribuisce a complicare una situazione già in precedenza poco chiara, che diviene dal punto di vista economico ancor più «chiara-scura».

Per quanto attiene ai problemi interni, il disegno di legge finanziaria — già dall'agosto scorso millantato agli occhi dell'opinione pubblica come la chiave di volta dell'economia nazionale — sta segnando il passo. In realtà il suo carattere peculiare era connotato dalla quota di risparmio — millantata, lo ripeto — di 27 mila miliardi. È opportuno ricordare che già la Corte dei conti aveva dichiarato l'esistenza di una sovrastima del risparmio per una quota pari a lire 11 mila miliardi, puntando l'indice su tutta una serie di provvedimenti che non avrebbero avuto l'efficacia voluta.

La quota di risparmio avrebbe dovuto essere il cuore della finanziaria assieme al cosiddetto pacchetto Cassese, operazione coraggiosa di grandi riforme all'interno dell'apparato burocratico dello Stato, che oggi viene messo in serio pericolo dal degradarsi della situazione politica generale, dall'imminenza delle prossime elezioni politiche — di cui tanto si parla ma la cui data resta per altro fantomatica — e soprattutto dalla certezza che il quadro politico nazionale cambierà enormemente.

In tale contesto i partiti dell'attuale maggioranza e della falsa opposizione tendono a non dare — o quanto meno a diminuire — il loro appoggio al pacchetto Cassese così come originariamente era stato preparato, per evidenti motivi di pre-campagna elettorale. Desidero ulteriormente sottolineare che il «pacchetto Cassese» nella sua edizione integrale conteneva norme forse impopolari

ma coraggiose e capaci di ridare impulso e vita alla nostra burocrazia, quella stessa burocrazia che ancora oggi è feudo e serbatoio di voti dei partiti tradizionali.

Per i motivi che ho appena detto riappare durante le discussioni in Commissione lo spirito che ha dominato la politica italiana in questi ultimi anni, lo spirito della spartizione dei voti ricorrendo alla demagogia, al falso ideologico secondo cui lo Stato dovrebbe accollarsi tutti gli oneri economici possibili in virtù di un egualitarismo e di un assistenzialismo che ci hanno portato al triste primato di deficit pubblico che oggi tutti conosciamo. E viene a mancare il coraggio di portare avanti un progetto concreto che ha il difetto di produrre una certa impopolarità che potrebbe far perdere voti alle prossime elezioni politiche: i partiti tradizionali, allora tentano di accollare la responsabilità di scelte coraggiose ad altri, trasformando tali scelte coraggiose in manovre antipopolari ed antidemocratiche.

Proprio in virtù di questi ragionamenti demagogici, coloro che sostengono la necessità di portare avanti le scelte in questione corrono il rischio di venire additati all'opinione pubblica in modo distorto e come nemici dell'occupazione e del benessere. È questo un nodo gordiano che deve essere sciolto, malgrado la situazione contingente al nostro interno, perché la crisi economica del paese non può aspettare ulteriormente e perché i nostri *partners* internazionali ci guardano e ci mandano evidenti segnali attraverso il mercato internazionale.

Il momento contingente è tale per cui oggi, con questa finanziaria, scegliamo se avviare l'Italia ad un'economia di tipo sudamericano o cercare, con grandi sforzi, di tutti indistintamente, di non perdere il treno dell'Europa e dell'economia ad esso connessa.

Volutamente ho evitato di fare qualsiasi cenno al degrado morale legato a Tangentopoli e alla congerie infinita di scandali che giornalmente vengono scoperti e che sicuramente di fronte al contesto mondiale contribuiscono a demolire la nostra immagine già particolarmente squalificata. Questa è la realtà in cui le forze politiche affrontano la finanziaria.

Ciò detto, cerchiamo di entrare nel dettaglio dell'insieme dei provvedimenti oggi in esame. Non nascondo che la posizione della lega nord è molto critica nei loro confronti, specialmente perché sotto il profilo rigorosamente di bilancio sono del tutto insufficienti.

Ci troviamo infatti di fronte ad un bilancio riguardo al quale la Corte di conti come ho già detto, ha denunciato una sovrastima di 11 mila miliardi legata ad ipervalutazione dei tagli. Ma non è tutto: i ministri Spaventa, Barucci e Gallo hanno affermato la necessità di recuperare con estrema urgenza 4.500 miliardi per un errore di valutazione in difetto dei costi relativi alla liquidazione EFIM.

Mi pare opportuno ricordare che proprio questo Governo, nel provvedimento sulla liquidazione dell'EFIM, ha commesso un errore pari al 50 per cento dell'importo dichiarato necessario.

Tornando al bilancio, gli introiti ICI sono stati ipervalutati dall'allora ministro Gorla e alla resa dei conti — e non per evasione — sono entrati nelle casse dell'erario 1.500 miliardi in meno rispetto al previsto; e non è tutto, in quanto una nota tecnica del servizio bilancio evidenzia una sovrastima dei risparmi relativi al gettone alla sanità. Si tratta di 800 miliardi che nella realtà contabile si troveranno poi nelle voci di spesa.

Mi preme inoltre sottolineare come nel capitolo relativo alla sanità non si tenga in alcun conto il rilancio della ricerca scientifica, né si contemplino campagne di profilassi periodica rivolte a varie forme morbose, che porterebbero a grandi risparmi. In più assistiamo ai crescenti costi relativi alle patologie da tabacco mentre, di converso, lo Stato non tende a disincentivare il fumo come accade in tutto il resto del mondo. Certo, il monopolio dei tabacchi incassa miliardi ma sono somme di molto inferiori alle spese per affrontare le patologie da fumo. Pertanto, lo Stato ci rimette oggi e continuerà a rimetterci domani.

Appare dunque evidente quanto segue: per risparmi, se non fittizi, sovrastimati, come evidenziato dalla Corte dei conti, 11 mila miliardi; per errore valutazione costi liquidazione EFIM: 4.500 miliardi; per so-

vrastima risparmi nel settore sanità: 800 miliardi; per un eccesso di valutazione degli introiti ICI 1.500 miliardi, per un disavanzo totale di 17.800 miliardi. Questo per grandi capitoli. Tale somma verrà a mancare nel corso dell'esercizio 1994 perché, come tutti sappiamo, l'approvazione del bilancio ha valore di autorizzazione di spesa.

Prima di concludere, desidero soffermarmi su un altro aspetto, ossia la cosiddetta manovra economica di fine anno. Tale manovra, non prevista dal documento di programmazione economico-finanziaria del luglio scorso, né dal bilancio o da altri documenti di programmazione economica, dovrà essere varata a fine anno per un importo pari a 6.700 miliardi, così come il ministro Gallo va dicendo da mesi. A questo punto, desidero sottolineare ed evidenziare che, se di fatto la manovra di fine anno diventa un provvedimento collegato, essa non lo è di diritto, poiché non è assolutamente prevista da alcun documento di programmazione economica. La necessità di varare questa manovra evidenzia unicamente la sottostima della finanziaria per l'importo sopra citato, di 6.700 miliardi, ai quali dobbiamo aggiungere la cifra, che ho richiamato poc'anzi, di 17.800 miliardi, per un ammontare totale di 24.500 miliardi. Tale è, dunque, la sottostima della finanziaria.

Per questi motivi desidero richiamare l'attenzione del Governo e dei partiti sulla cruda realtà del bilancio, poiché approvando questa manovra, nel corso del 1994, il Governo a quel momento in carica sarà nuovamente chiamato a varare una o più manovre straordinarie pari, come minimo, a 17.800 miliardi. Passare questa realtà sotto silenzio oggi significa fare gli interessi elettorali di qualche partito, ma continuare a nascondere la realtà contabile della nazione a tutti coloro che lavorano e faticano, senza distinzione di sorta tra lavoratori autonomi e dipendenti. Ecco per sommi capi perché l'approccio della lega nord a questa manovra è estremamente critico. Non si tengono infatti in debito conto le realtà di bilancio, non si affrontano i problemi della spesa pubblica in modo risolutivo, o quanto meno in maniera tale da dare avvio ad un bilancio il più possibile vicino a valori reali.

Sarebbe altra cosa un errore di valutazione in più od in meno del 10 per cento, come normalmente accade. Ma i valori dati sono sempre eccessivamente sovra o sottostimati, sia in entrata sia in uscita.

È dunque evidente che in questo contesto non è possibile attenersi alle cifre scritte nelle varie tabelle. Ho espresso in termini di cifre una parte dei dubbi e delle critiche che il gruppo della lega nord eleva a questa manovra; nel corso della discussione interverranno altri colleghi del mio gruppo per evidenziare quanto il comune buon senso e la correttezza amministrativa ci impediscano di accettare le misure proposte e di votare a favore dei disegni di legge in esame, nell'intento di migliorare la situazione economica e politica del paese.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

LUIGI MARINO. Signor Presidente, credo che ognuno debba assumersi le sue responsabilità nei confronti di questa manovra che a nostro avviso poteva ben essere corretta nei suoi contenuti, anche nei ristretti margini di tempo a disposizione e nella limitatezza delle risorse.

I piccoli ritocchi concordati fra il Governo e le forze politiche che daranno il loro assenso — qualche spicciolo per il miniadeguamento delle pensioni minime, per gli assegni familiari e per l'occupazione — non cambiano il segno di classe della finanziaria 1994, di questa manovra complessiva che, nell'impossibilità di aumentare ulteriormente la pressione fiscale, ha scelto la riduzione della spesa, ma a senso unico.

Ci siamo trovati di fronte al «no» del Governo a qualsiasi modifica sostanziale proposta. Non mi soffermo sulle entrate, di cui si occuperà nel suo intervento il compagno e collega Albertini del mio gruppo, né sulle nostre proposte di qualificazione della spesa, ma certo è che, di fronte alla non emendabilità di fatto del bilancio, mi sento di chiedere alle parti politiche che si accingono ad esprimere il loro voto favorevole sulla manovra di bilancio quali risposte adeguate, anche alla luce delle piccole modifi-

che approvate in Commissione, ritengano di avere ottenuto rispetto ai problemi della recessione economica, della disoccupazione, delle aree depresse, della piccola e media impresa, dell'artigianato, dell'agricoltura, degli enti locali. A quest'ultimo proposito ricordo che è stato lo stesso Governo ad ammettere un buco di almeno 1500 miliardi, stanti i minori introiti per l'ICI ed i conseguenti minori trasferimenti agli enti locali, e che è stato sempre lo stesso Governo, poi, a glissare sul problema e ad accantonarlo «per intanto» come si è detto.

È ritornata la finanziaria *omnibus* del tempo che fu: un vero e proprio *corpus iuris*, con un collegato ancora zeppo di interventi ordinamentali, in materie non aventi riflessi immediati sulla spesa, introdotte strumentalmente pur non avendo niente a che vedere con l'esigenza del riequilibrio fra entrate ed uscite. Anche dopo l'intenso lavoro in Commissione, ci troviamo di fronte ad una caterva di decreti legislativi: ne derivano profondi dubbi sulla effettiva praticabilità del tutto.

Sono stati inventariati i problemi in discussione e quindi imposte soluzioni che, però, a mio avviso, colpiscono sempre le stesse categorie di cittadini. Quale impatto avranno sui conti dello Stato la cosiddetta riforma della scuola, o quella della pubblica amministrazione, è presto detto. Si tratterà dei risparmi derivanti dalle disposizioni «tagliaclassi», dal blocco delle assunzioni, dei contratti, del *turn over*, dalle soluzioni ricercate per il problema degli esuberi e dalla sottostima del *plafond* previsto per i rinnovi contrattuali. A quest'ultimo riguardo, devo ribadire che il pubblico impiego è il più penalizzato dalla politica della lesina, con un *plafond* previsto di soli 480 miliardi, molto, ma molto al di sotto della tenuta degli stipendi rispetto al costo della vita.

Il nuovo provvedimento collegato è solo apparentemente più snello. Ci troviamo in realtà di fronte ad un accorpamento *monstrum*; è vero che alcuni interventi vengono rinviati al prossimo Governo, ma restano ferme, a mio avviso, tutte le angherie contro i lavoratori ed i pensionati, tutti i balzelli aggiuntivi (per esempio, le tasse universitarie e i contributi vari) e la filosofia delle

privatizzazioni ad oltranza con le dismissioni patrimoniali, che finiranno per essere una vera e propria svendita per l'ovvio «inflazionamento» sul mercato edilizio. Non posso non rilevare come l'articolo 8, riguardante il patrimonio pubblico, sia stato peggiorato rispetto al testo precedente: la sanità finirà per essere sempre più lontana per tanta parte della popolazione.

Ho già osservato in Commissione e ribadisco in questa sede che i criteri ed i principi stabiliti per la cosiddetta riforma del pubblico impiego delineano mondi burocratici perfetti. Ma voglio ricordare che ben trent'anni fa la commissione Medici ribadì che il rinnovamento della pubblica amministrazione è di natura non solo tecnica, ma soprattutto politica. Non saremo certamente noi a disconoscere lo stato fallimentare della pubblica amministrazione; ma non possiamo non rilevare che si sorvola sulle responsabilità politiche dello sfascio, sulla proliferazione dei provvedimenti clientelari adottati negli ultimi decenni, sulla valanga di funzionari direttivi assunti senza concorso pubblico. Per non parlare di ciò che è successo a livello degli enti locali con le tante leggi e leggine, anche regionali, che sono state approvate.

Gli statali sono troppi o vengono utilizzati male? Vi è la necessità di tecnici? I pubblici funzionari sono pagati bene? Sono questi gli interrogativi che pongo. Ciò che non appare condivisibile è soprattutto il blocco degli organici. Al riguardo, occorre un discorso differenziato, settore per settore; nella stessa Commissione, rispetto all'ipotesi formulata da Cassese, ci siamo trovati di fronte al cosiddetto emendamento Gallo, che proponeva di assumere mille unità per la lotta contro l'evasione, che non è risultato sostenibile sotto il profilo della copertura finanziaria. Non vorrei che il ritiro di tale emendamento possa in futuro costituire una specie di alibi per giustificare i mancati risultati della lotta all'evasione. Ritengo che quello di Cassese sia un libro dei sogni e contenga velleitarie soluzioni di principio; è un libro dei sogni nei contenuti, nei tempi ed anche nel presunto abbattimento dei costi della pubblica amministrazione. Non si possono far passare per colpe dell'impiegato o del funzionario pubblico le disfunzioni

della pubblica amministrazione o la stessa entità dei diversi tipi di procedimenti amministrativi (ben 5.400, regolati da circa 10 mila norme).

Con il provvedimento collegato alla legge finanziaria il Governo ha chiesto una delega per mettere ordine non solo nel pubblico impiego, ma anche nei procedimenti amministrativi. Staremo a vedere, al di là degli effetti propagandistici e demagogici, sino a che punto si tratterà di un mare di buone intenzioni o di effettive soluzioni agli storici mali di una pubblica amministrazione sempre asservita al potere delle *lobbies*, dei gruppi di pressione e di potere. Lo diciamo senza ignorare minimamente l'esigenza, da tutti avvertita, di rendere più efficace l'azione amministrativa, in considerazione delle risorse, dei mezzi e del costo dell'attuale struttura. Tra qualche anno avremo modo di verificare, in concreto, negli stessi documenti di bilancio, la portata effettiva della normativa delegata che viene proposta (anche di carattere regolamentare), rispetto ai costi veri della macchina burocratica.

Anche nella discussione svoltasi in Commissione è risultato chiaro che il Governo pone più attenzione agli interventi di politica monetaria che ad una vera e propria bonifica del bilancio. Quest'ultima, a mio avviso, sarebbe stata teoricamente più possibile con governi di tecnici, che di coalizione; con i governi di coalizione, infatti, la bonifica del bilancio urta contro delicati equilibri a volte anche clientelari. Praticamente, forse per la debolezza del Governo Ciampi, le cose sono rimaste invariate. Mi permetterò di indicare appena qualche problema.

Il gruppo di rifondazione comunista è stato sempre contrario ad una proposta apparentemente equa, ossia ai tagli percentuali per tutti i dicasteri ed ha nel contempo riconosciuto al ministro Spaventa, almeno per quanto riguarda l'esile bilancio del suo dicastero, di aver anche apportato qualche riduzione in funzione del contenimento della spesa. Tuttavia abbiamo anche evidenziato che ciò è avvenuto solo per la parte che direttamente lo interessava, non per tutte le tabelle, a cominciare dalla Presidenza del Consiglio per arrivare agli altri ministeri e soprattutto allo stato di previsione del dica-

stero del tesoro, che da solo costituisce il 63 per cento della spesa statale.

Quale riqualificazione della spesa è avvenuta? Non lo so, anche alla luce di quel che ricordava il Governatore della Banca d'Italia, il quale ha parlato di oneri impropri da corruzione, ascendenti a decine di migliaia di miliardi; ciò avrebbe dovuto significare una ricognizione puntuale dei capitoli della categoria IV, ma, almeno per quanto riguarda la tabella cui mi sono riferito, mi trovo di fronte ad aumenti rispetto alle previsioni del 1993.

Penso al capitolo 5032 riguardante l'acquisto di mobilio, ai capitoli 5033, 5034, al 5052 relativo alle forniture; penso allo stesso fondo di riserva di cui al capitolo 6854, largamente sovrastimato, anche in funzione dello stanziamento esistente al capitolo 6853 e al 6855 per le spese imprevedute. Non mi soffermo sul famoso capitolo 4460 riguardante le consulenze, il cui stanziamento passa da 11 miliardi e mezzo per il 1993 a 20 per il 1994.

In sostanza, mi trovo di fronte ad aumenti delle dotazioni per affitto di locali e per oneri accessori, prevalentemente per quanto riguarda il Ministero del tesoro, senza che nessun ufficio sia trasferito in locali di proprietà pubblica; e poi vanno avanti ad oltranza le dismissioni... Anzi in molti casi si ripristinano nella migliore delle ipotesi le previsioni del 1993, salvo poi rimpinguarle nel corso dell'esercizio con il meccanismo previsto dall'articolo 7 della legge di contabilità, attingendo al capitolo 6854.

Insomma, pur se ancora ieri qualcuno parlava di una legge finanziaria per il 1994 migliore di quella dell'anno precedente, perché andrebbe verso il risanamento e conterebbe elementi di equità, non vedo in che cosa la legge in questione abbia innovato rispetto agli anni precedenti.

Barucci e Spaventa regnanti, mi sarei aspettato anche in termini di trasparenza e di leggibilità un maggiore sforzo. Non posso non richiamare l'attenzione di due ministri sul fatto, che la ragioneria generale non provvede neppure ad aggiornare le appendici al bilancio, il nomenclatore e l'indice cronologico degli atti; a volte i riferimenti normativi sono superati da leggi successive,

i supporti normativi sono generici, non specifici, manca il riferimento ad articoli che prevedono i vari tipi di intervento. Voglio ricordare a me stesso la flessibilità del bilancio, anche in funzione di leggi che non predeterminano gli oneri.

Colgo l'occasione, inoltre, per sottolineare l'esigenza più volte ricordata di porre un deciso freno al proliferare di leggi e leggine comportanti sempre nuove e maggiori spese. Emerge la necessità di fissare criteri di priorità reale, non certamente simili a quelli stabiliti facendo riferimento ai vari dicasteri per l'utilizzazione dei fondi speciali.

Occorre dunque mettere mano ad un processo di riqualificazione della spesa attraverso la rideterminazione degli oneri dei vari interventi, alla luce dei risultati prodotti nei vari settori e di quanto è emerso dalla stessa Tangentopoli (gare di appalto alle quali si partecipa oggi con il 40-50 per cento di ribasso). Per altro verso, bisogna procedere alla delegiferazione degli interventi non finalizzati allo sviluppo produttivo, occupazionale e sociale del paese, anche ai fini del riciclaggio delle risorse e nel contempo in molti casi alla legiferazione, dal momento che vari capitoli del bilancio risultano o genericamente supportati da leggi, privi quindi di supporto normativo specifico, o si riferiscono a normative del tutto superate. Occorre ed occorre quindi dare un segnale concreto in questa direzione e non limitarsi alle esercitazioni verbali. Occorre affermare una nuova logica gestionale per eliminare interventi frammentari e, spesso, addirittura contraddittori; occorre una profonda revisione legislativa anche in relazione alle sole procedure, spesso farraginose, è vero, ma è inutile addebitare agli apparati amministrativi le lentezze che derivano dai meccanismi stessi di applicazione delle leggi.

Occorre stabilire obiettivi e priorità certe a breve, medio e lungo termine, per la stessa riqualificazione della spesa. Tutto ciò potrà consentire di raggiungere risultati apprezzabili anche nell'utilizzazione delle risorse, senza spingere verso la deflazione e senza arrecare ulteriori danni al sistema di garanzie sociali che ha finora assicurato anche la tenuta dell'unità nazionale.

I nostri emendamenti sono stati tutti re-

spinti; riproporremo certamente i più significativi di essi, prevedendo anche la possibilità di finanziarli con questo bilancio che il Governo insiste a ritenere blindato. Sia pure con qualche contraddizione al proprio interno, il chiaro orientamento di questo Governo è di andare sempre più verso pensioni integrative, verso un'assistenza sanitaria integrativa, di spingere sempre più per le privatizzazioni, con la svendita del patrimonio mobiliare ed immobiliare. A mio avviso, nel corso della discussione in Commissione si è anche manifestata una buona dose di cinismo nei confronti dei pensionati — una vera e propria elemosina, come ha affermato il collega Rotiroti nella relazione in Commissione —, nei confronti dei disoccupati e degli inoccupati, nei confronti del pubblico impiego e delle zone depresse.

Insisto nel dire che si va avanti con una politica che pone gli uni contro gli altri: nord contro sud, uomini contro donne, lavoratori attivi contro pensionati e così via. A fronte dell'entità dei problemi sociali, aggravati dalla recessione, vi è necessità di una politica di bilancio che incida sull'economia reale, non di freddi calcoli di ragioneria in sintonia con le decisioni del Fondo monetario internazionale e della CEE, che certamente non sono neutrali quando chiedono interventi «strutturali» e cioè controriforme nei vari settori, privatizzazioni, la cosiddetta flessibilità del mercato del lavoro, una politica dei redditi a senso unico, ed ulteriori picconate allo Stato sociale.

Sono questi i motivi per cui non possiamo ritrovarci in questi documenti di bilancio e voteremo contro di essi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. La prima considerazione che intendo esprimere, anche se rischia di essere un po' scontata, riguarda le condizioni in cui si svolge il nostro dibattito — un dibattito parlamentare per eccellenza; un dibattito parlamentare di sovrana importanza; un dibattito parlamentare dal quale in una democrazia corretta, l'intero paese attende di conoscere le decisioni in materia economi-

ca, sociale e di pubblica amministrazione per il prossimo anno — che sono condizioni di sostanziale clandestinità. Per la prima volta dopo oltre quindici anni — e vorrei che su ciò Governo e Parlamento trovassero il modo di soffermarsi — non vi sarà neanche la funzione pubblica solitariamente assicurata da *Radio radicale* per rendere noti il contenuto di questo dibattito e, più in generale, l'attività del Parlamento.

Credo, signor Presidente, che vadano brevemente rilevate le condizioni in cui affrontiamo questa discussione, anche perché, ai tradizionali vuoti nei banchi parlamentari da attribuire in qualche misura all'orario ed al giorno della settimana in cui essa ha inizio, si aggiungono quelli nei banchi del Governo, sicuramente rappresentato autorevolmente dal ministro Spaventa, ma che in questo momento politico avrebbe forse dovuto essere rappresentato anche da altri ministri la cui competenza è specifica sui provvedimenti che stiamo discutendo, nonché dal Presidente del Consiglio.

Dico questo perché il nostro giudizio sul complesso della manovra finanziaria presentata dal Governo è positivo, anche se quando si esprime un giudizio positivo, occorre distinguere.

Noi diamo un giudizio positivo rispetto alle precedenti manovre finanziarie, alle precedenti leggi finanziarie, ai precedenti provvedimenti collegati alla legge finanziaria, rispetto cioè agli strumenti che hanno caratterizzato la spesa pubblica e la cattiva amministrazione delle nostre risorse nei precedenti decenni. Da questo punto di vista, sicuramente il nostro è un giudizio positivo. Ma il giudizio non è tale se si considera quello che sarebbe stato opportuno fare, il tipo di manovra economica, il tipo di legge finanziaria e di bilancio che sarebbero stati necessari e che il Governo era nelle condizioni di realizzare a fronte della situazione complessiva del paese, soprattutto per quanto riguarda il riferimento al debito pubblico.

Per quanto concerne il giudizio positivo rispetto alle precedenti leggi finanziarie, credo che sinteticamente esso emerga già dalla stessa corposità dei documenti finanziari e dallo stesso tipo di discussione sugli emendamenti e sugli articoli che avremo nei

prossimi giorni, una discussione che sostanzialmente sarà concentrata sul provvedimento collegato alla legge finanziaria. Per noi questo è un elemento positivo.

La parte principale della manovra finanziaria è, a nostro avviso, situata nel provvedimento collegato, grazie soprattutto al ministro Cassese. In tale provvedimento vi è la parte della manovra che noi giudichiamo — ripeto — più interessante e più rilevante, perché non comporta solo riduzioni di spesa, ma anche riduzioni dei meccanismi di spesa che il Governo, per la prima volta, con il provvedimento collegato in esame si propone di realizzare. Per la prima volta ci si propone una riduzione delle inefficienze, delle farraginosità, della burocraticità, ma anche di alcuni corpi clientelari, assistenziali, consociativi nel funzionamento della pubblica amministrazione del nostro paese. Questa è quindi, sicuramente, la parte più delicata e più importante della manovra finanziaria.

E non è un caso che proprio su di essa vi sia stato lo scontro, anche se, per adesso, viene nascosto. Esso si è svolto solo in Commissione bilancio (o si svolge, con molti equivoci e molte demagogie sulle piazze attraverso gli studenti). Si dice che si tratta di una parte puramente ordinamentale, che dovrebbe essere estranea alla manovra finanziaria. Noi invece riteniamo che questa sia una parte essenziale e, per alcuni versi, molto positiva dell'intera manovra. E non è un caso — ripeto — che contro questa parte la macchina consociativa stia emergendo con tutta la sua forza e con tutta la sua confusione. Ed è proprio qui che in qualche misura, anche rispetto alle buone intenzioni con le quali si è proceduto in Commissione (e diamo atto ai relatori del lavoro svolto), si stanno ottenendo i primi risultati dell'azione parlamentare peggiorativi dell'originaria manovra del Governo. Al riguardo vorremmo che non ci fosse una sorta di disattenzione o di rassegnazione da parte dell'esecutivo, che magari si accontenterà di una rapida approvazione parlamentare e del mantenimento di alcune caratteristiche della legge finanziaria e della legge di bilancio e non difenderà a sufficienza gli elementi realmente innovativi all'interno del provvedimento collegato.

Parlavo prima di elementi demagogici e di confusione. Sicuramente ciò vale soprattutto per le norme relative alla scuola. Sappiamo che sul testo originario dell'articolo 3 del provvedimento collegato (come presentato dal Governo e come ci è giunto dal Senato) vi è stata una grande mobilitazione organizzata. Ebbene, questa grande mobilitazione aveva ad oggetto qualcosa che non c'era. Non si è mai parlato di privatizzazione, nell'articolo 3 del disegno di legge collegato. Si parlava piuttosto, e si parla tuttora, di un concetto che dovrebbe essere ben visto da chi ha a cuore il buon funzionamento della scuola: mi riferisco al principio dell'autonomia organizzativa funzionale degli istituti.

Quanto ho detto vale per quanto riguarda il disegno di legge collegato e la parte positiva del complesso della manovra. Ma vi è qualcosa, però (e su questo richiamiamo l'attenzione proprio del ministro del bilancio), che avrebbe potuto e dovuto a nostro giudizio, essere presente in questo tipo di impostazione. Mi riferisco ad una sostanziale ripulitura e riscrittura dei capitoli del nostro bilancio. Lo avevamo già fatto osservare nella discussione sul documento di programmazione economico-finanziaria e lo avevamo fatto rilevare anche con un emendamento presentato alla Commissione bilancio, relativamente al quale sono stati richiamati, anche per taluni equivoci, limiti di emendabilità che noi ci auguriamo di non ritrovare in Assemblea.

La questione è molto semplice. Il bilancio dello Stato si compone di quasi cinquemila capitoli; di essi circa il 24 per cento sono sostanzialmente inattivi e migliaia riguardano cifre irrisorie. Per esempio, 800 capitoli attengono a cifre inferiori ai 20 milioni e circa 1.200-1.300 a cifre al di sotto dei 100 milioni (che potremmo definire la soglia di accesso per l'iscrizione nel bilancio dello Stato).

È una questione di trasparenza della spesa, di efficienza dei controlli ed anche di leggibilità dei documenti contabili e finanziari dello Stato. Occorre cioè una verifica dell'attualità di centinaia e di migliaia di capitoli di spesa dello Stato, che spesso risalgono a provvedimenti di svariati decenni fa, che non hanno più alcun motivo di

esistere e sono invece mantenuti in vita solo per il modo nel quale la macchina burocratica del nostro Stato procede.

Ebbene, noi riteniamo che questo sia sicuramente un segno di cattiva amministrazione. Se potesse essere accolta l'indicazione che il nostro gruppo ha fornito fin dall'inizio della legislatura, anche con una certa testardaggine, si darebbe senz'altro un segnale che avrà effetti pure su questi provvedimenti, che abbiamo definito positivi, necessari, importanti e sicuramente utili per lasciare con la manovra finanziaria un'impronta di riduzione contabile della spesa non solo per l'anno 1994, ma anche per i successivi.

Questi sono gli aspetti che, in qualche misura, potrebbero essere accolti. I motivi per i quali, invece, la manovra finanziaria non risponde alle attese ed alle necessità riguardano il debito pubblico. Il modo con il quale è stato affrontato il problema è sostanzialmente quello in cui esso è stato affrontato anche nei decenni passati certo, con un taglio diverso, derivante dalla diversa impostazione complessiva della manovra finanziaria e dalla riduzione dei tassi di interesse, nonché dalla previsione di un rilevante avanzo primario.

Tuttavia, nella sostanza, come dicevo, la manovra si propone esclusivamente di contenere l'aumento del debito pubblico. Non vi è quindi quell'indicazione che avrebbe richiesto provvedimenti molto più rigorosi, magari più severi ma senz'altro necessari, e che avrebbe comportato un'inversione di tendenza e non semplicemente un contenimento dell'incremento del debito pubblico. Si sarebbe potuto, in quel caso, prevedere un abbattimento di quest'ultimo; invece, ci si limita ad una manovra finanziaria che si propone nel triennio di contenere l'aumento debito pubblico-prodotto interno lordo a circa il 120 per cento (dal 125 al 123 e infine al 121 per cento).

Si tratta, dunque, di misure assolutamente sproporzionate rispetto alle esigenze ed anche in relazione ai documenti della Comunità europea, che prevedono rapporti pari alla metà di quelli sui quali oggi ci aggiriamo (e ai quali ci rassegniamo). Occorrerebbe — ripeto — un'inversione di tendenza. Certo,

essa avrebbe comportato per il Governo Ciampi e per i suoi ministri di fare appello a tutte le proprie risorse e alla volontà di ricorrervi. Mi riferisco alla volontà politica di governare appieno la situazione del paese, rendendosi conto che la contingenza politica è favorevole ad una manovra del genere. Questo Governo aveva infatti l'autorevolezza — nonché l'attenzione di una parte del Parlamento — per dire senza infingimenti ai cittadini che una manovra finanziaria come questa, da noi stessi riconosciuta positiva, che voglia presumere di governare il paese e non di essere governata dallo sfascio del debito pubblico, avrebbe dovuto avere ben altre caratteristiche e prospettive, oltre naturalmente a garanzie in ordine alla sua durata ed alla persistenza dei suoi effetti nei prossimi anni, perché vi è il rischio che nei prossimi anni si invertano determinate tendenze migliorative.

È per questo che sosteniamo, in controtendenza rispetto ad altri gruppi, anche di maggioranza, la necessità di provvedimenti diretti a produrre non solo effetti immediati, ma anche effetti destinati a durare negli anni, come quelli sul debito pubblico. Accontentarsi di mantenere un aumento del debito pubblico percentualmente minore rispetto al passato è, a nostro giudizio, un cattivo risultato; significa mantenersi al di sotto delle proprie possibilità ed anche al di sotto delle aspettative di questa piccola parte parlamentare che, da alcuni decenni, fa della battaglia contro l'aumento del debito pubblico, della battaglia per affrontare questo mostro, anche rendendone note le dimensioni ai cittadini, l'aspetto più qualificante del confronto parlamentare dal punto di vista economico-finanziario.

Ci preoccupa il fatto che il Governo, in condizioni a nostro giudizio favorevoli, non abbia teso ad ottenere tali significativi risultati. Dal momento che si potrebbe prospettare una situazione politica ed istituzionale estremamente precaria, potremmo aver perso oggi un'occasione storica per imporre al Parlamento, alle forze politiche ed al paese stesso la realizzazione di un'operazione di verità sulla situazione complessiva della nostra economia.

Vi è stato un periodo storico, al quale noi

ed altre forze siamo molto legati, nel quale alcuni statisti ed alcune forze politiche hanno deciso di sacrificare anche il proprio successo politico immediato al conseguimento di un risultato a favore dello Stato. La storia di quel periodo ci insegna che quegli uomini, quelle politiche economiche e di bilancio rigorose vennero clamorosamente travolte a causa della mancanza di conoscenza da parte dell'opinione pubblica, che si tramutò in una mancanza di consenso. Ciò avvenne anche in virtù dell'esistenza di un suffragio elettorale ristretto. Ci riferiamo al periodo che va dal 1861 al 1876, nel quale governò il nostro paese la Destra storica, ottenendo un risultato storico, vale a dire la realizzazione del pareggio nel bilancio dello Stato. Operazione che determinò anche la caduta della Destra storica, la fine di un'epoca, di quei governi e di quei politici tanto rigorosi ed abili a volte poco apprezzati e conosciuti nel nostro paese.

A nostro avviso, con questo Parlamento e con questo Governo, si sarebbe potuto dare avvio ad una fase simile, si sarebbe potuto determinare un maggiore rigore ed un diverso rapporto con la spesa pubblica, invertendo una tendenza che vedeva un vero e proprio assedio all'erario pubblico da parte dei partiti. In Parlamento si è vista la gestione consociativa delle Commissioni bilancio dei due rami del Parlamento e ci si è trovati in una situazione in cui il Governo non riusciva o non voleva nemmeno governare.

Si sarebbe potuto quindi cogliere l'attuale situazione — ripeto — per operare un'inversione di tendenza rispetto al passato ed avviare un'operazione storica che avrebbe potuto non essere apprezzata e non ricevere, alla fine, il necessario consenso da parte del paese, ma che sarebbe stata utile e chiarificatrice. Lo diciamo nella discussione sulle linee generali perché riteniamo che tali considerazioni possano essere utili al ministro ed ai colleghi.

Ritornando in modo più specifico alla manovra finanziaria del Governo, come abbiamo già detto in precedenza, siamo sostanzialmente soddisfatti perché, pur con taluni limiti, essa contiene taluni elementi di rottura. Inoltre, attraverso alcuni nostri emendamenti accolti in Commissione, siamo

riusciti ad evitare che all'interno delle semplificazioni del procedimento amministrativo si creassero meccanismi non più diretti a semplificare il procedimento amministrativo stesso, bensì a rendere più agevoli le eventuali violazioni delle norme generali sulla contabilità dello Stato e delle norme sull'assetto del territorio. Ci riferiamo alla parte in cui il disegno di legge collegato prevedeva la soppressione delle garanzie di tutela ambientale rispetto alla conferenza dei servizi. Nel testo giunto alla Camera fortunatamente questa parte è stata cancellata e per tale aspetto esprimiamo una specifica soddisfazione.

In conclusione, signor Presidente, voglio rilevare ancora una volta come il dibattito sui provvedimenti di bilancio meriterebbe una diversa e maggiore attenzione, a cominciare da questa Camera e dal Governo stesso (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giuliani. Ne ha facoltà.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, signor ministro, signori relatori e colleghi, solo sette giorni fa in Comitato ristretto — nemmeno, quindi, in Commissione — iniziava il dibattito su un testo composto da 45 articoli e da più di 400 commi; oggi, invece, stiamo discutendo in aula, sia pure in pochi, di un testo di soli 15 articoli e di circa 350 commi. È un testo, comunque, ponderoso, che tocca numerose materie, concede larghissime deleghe e, se attuato in pieno, può rappresentare di fatto una riforma, che auspichiamo positiva, di buona parte del nostro sistema e della nostra amministrazione.

Nonostante sia stato tante volte definito un Governo dei tecnici, è indubbio che nel corso di questi mesi l'esecutivo ha dovuto tener conto dell'evoluzione politica della situazione, tanto che i vari passaggi della manovra finanziaria sono avvenuti in condizioni politiche e di rapporto con il Parlamento decisamente diverse. In quest'ultima fase il lavoro si è svolto in condizioni davvero molto difficili, non tanto e non solo perché si tratta di manovre delicate che richiedono seri sacrifici per la situazione in cui versano

la finanza pubblica e l'economia del paese, ma perché ci siamo trovati stretti da tempi veramente impossibili. In proposito, vorrei osservare che l'altro ramo del Parlamento ha utilizzato interamente il tempo a propria disposizione ed ha abusato anche di una parte del nostro per licenziare un testo per nulla ripulito, anzi pieno di questioni che con la finanziaria certamente avevano poco a che fare e dietro alcune delle quali si potevano addirittura ravvisare intenti non proprio di carattere generale.

Abbiamo svolto questo dibattito anche sotto la pressione delle condizioni della borsa e dei mercati finanziari, con una spinta a concludere il più in fretta possibile e in un quadro politico nel quale certamente l'atteggiamento dei gruppi non era più quello che ci si sarebbe potuto aspettare all'inizio dei lavori. Credo comunque che, tenendo conto delle condizioni ricordate e al di là degli specifici contenuti, sia stato svolto un ottimo lavoro; in particolar modo i relatori, ma soprattutto l'onorevole Tabacchi — senza che l'onorevole Rotiroli si offenda —, i quali hanno lavorato su un provvedimento molto più complesso e sottoposto a maggiore attenzione, hanno svolto un lavoro estremamente positivo, che ha portato ad un testo decisamente migliore di quello pervenuto dal Senato.

Nella discussione sulle linee generali vorrei sottolineare alcune questioni, cercando di esprimere un giudizio complessivo sulla legge finanziaria e soprattutto sul provvedimento collegato, con i primi tre articoli del quale si prevede l'accorpamento di alcune strutture e funzioni dell'apparato pubblico, si dà una delega per la revisione di più di cento procedure amministrative e ci si propone di restituire vigore ed efficienza all'amministrazione anche attraverso strumenti già da tempo delineati, come la mobilità, che speriamo possano esser concretamente utilizzati dal Governo.

Il dubbio che viene al momento dell'approvazione di tutte queste misure è quale tipo di giovamento questo Governo, il quale continua con correttezza esemplare ad affermare che sta per terminare il proprio compito, pensi di poter trarre da questo tipo di testo dal momento che non sappiamo chi ne

andrà concretamente a governare la traduzione in norme e in atteggiamenti concreti. Si ha la sensazione che si tratti di una sorta di libro dei sogni; in ogni caso questo Parlamento dà un mandato ampio, a volte persino troppo ampio, che è importante che il Governo sappia utilizzare.

Parlavo prima del problema della mobilità: non vorrei che rimanessero lettera morta le misure che si intendono assumere in questa materia, che sono pesanti e che rischiano di creare una psicosi all'interno di un pubblico impiego per troppo tempo vezzeggiato — sia pure sempre e soltanto su un fronte e criminalizzato dall'altro —, perché finiremmo davvero per spiazzare un po' tutti.

Per quanto riguarda la revisione delle procedure, da una parte vi è la necessità di semplificare il nostro sistema e di renderlo più efficiente per fare in modo che l'economia non sia gravata dai lacci e dai laccioli che quotidianamente il nostro apparato sforna nei confronti dell'economia e, in generale, di tutti gli atti propri della società civile ed economica; dall'altra abbiamo la preoccupazione che questa delega diventi lo strumento attraverso il quale si abolisce una serie di controlli e di confronti fra le parti dell'apparato pubblico ai vari livelli territoriali che invece è indispensabile. Siamo fortemente preoccupati che dietro tale revisione, anche al di là delle intenzioni, accada concretamente che finiscano per sparire molti controlli introdotti in questi anni, soprattutto in campo ambientale, con risultati positivi. È questo il motivo per il quale ci siamo cautelati genericamente, ma in maniera a nostro giudizio importante, chiedendo di inserire un comma che rinvii l'entrata in vigore dei provvedimenti delegati al Governo a sei mesi dalla loro pubblicazione, proprio per dare al Parlamento il tempo di difendersi rispetto ad interpretazioni troppo larghe di questa delega.

Ritengo che questi primi tre articoli, se attuati, siano uno strumento formidabile. È chiaro tuttavia che affermare che il Governo ha fatto bene a farsi dare una delega è astratto, perché bisognerà vedere in concreto come quest'ultima verrà utilizzata. Nella situazione politica in cui ci troviamo credo che nessuno possa fare previsioni attendibili.

In effetti si è in presenza di un coltello sicuramente privo di manico ma con due lame; bisognerà vedere da quale parte verrà impugnato, ma temiamo che sia comunque pericoloso.

Per quanto riguarda il tema della previdenza, nel nostro paese il problema della sua copertura è ormai divenuto cronico e drammatico; fra i diritti che sono già in godimento, quelli che sono già acquisiti e che per legislazione concordano (che non si dovrebbero toccare) e quelli che sono in via di costruzione ritengo che si stia necessariamente intaccando un po' alla volta tutti e tre. Ed io credo che sia obiettivamente una necessità perché il sistema non regge più il livello di copertura, che è stato delineato in altri tempi e in altre condizioni. Tuttavia è certo che noi, agendo come nel caso di questo provvedimento collegato, non facciamo che guadagnare tempo; operiamo cioè dei tagli sulle misure più sperequate con l'intenzione di ottenere qualche anno in più prima di arrivare ad una riforma di carattere generale. Operiamo quindi nel limitato, rischiando di creare nuovi squilibri e lasciando comunque aperto il problema, che è molto più vasto di come viene proposto. Nel testo in esame è contenuta anche la questione del controllo sulle invalidità. Si tratta di un tema affrontato in numerose occasioni, rispetto al quale, avendo esaminato le statistiche, abbiamo scoperto fatti che non ci aspettavamo dal punto di vista della distribuzione territoriale (ecco le cattive coscienze che a volte ci portiamo dietro). In ogni caso, ritengo che il testo sulle invalidità sia molto più equilibrato e perseguibile nel concreto. Tutto ciò ci tranquillizza.

Per quanto concerne le pensioni *baby*, il testo elaborato non è migliore di quello approvato dall'altro ramo del Parlamento. Al Senato si è fatto meglio di quanto non avesse fatto il Governo. La decurtazione delle pensioni *baby* non è più riferita all'età nella quale si va in pensione (principio che, tutto sommato, diceva poco), ma agli anni che mancano per il raggiungimento dei 35 anni della soglia comune agli altri lavoratori. Anche questo, a nostro avviso, non risolve per intero il problema. Si potrebbe infatti verificare che, ad esempio, un lavoratore

pubblico che andasse in pensione un anno prima della pensione di vecchiaia con un numero di anni di servizio limitato — ad esempio, 22 anni —, avrebbe una decurtazione del 26 per cento; mentre l'anno successivo non avrebbe alcuna decurtazione. Il dipendente dell'impiego privato, che andasse in pensione a 60 anni con 22 anni di servizio, avrebbe una pensione intera riferita a quegli anni di servizio. Nella sostanza, con il meccanismo individuato si andranno a creare squilibri tra altre categorie: ne abbiamo eliminati alcuni e ne creiamo altri.

Occorrerà probabilmente mettere mano al sistema pensionistico nel suo complesso. Ciò si realizzerà probabilmente in tempi molto diversi dagli attuali dal punto di vista politico.

È stata introdotta poi — è una delle poche modifiche di rilievo economico — una maggiore perequazione per le pensioni minime, quantomeno un'anticipazione delle perequazioni previste. Si tratta di un fatto importante che andrà a tutela dei più deboli.

È stata inoltre prevista — non è questo l'argomento — l'introduzione di un assegno per il secondo figlio nelle famiglie monoredito. Anche questa era una questione della quale si avvertiva la necessità.

In ogni caso, ribadisco che stiamo operando in tali settori cercando di eliminare le previsioni peggiori senza tuttavia poter disporre di un disegno organico.

La terza questione che vorrei sollevare riguarda la scuola. Mi sento di affermare che, finalmente, in tale settore si batte un colpo! Finalmente, questa mega struttura che abbiamo nel paese comincia a pulsare e a comprendere che ci si sta nuovamente muovendo. Con il provvedimento collegato si introduce il meccanismo dell'autonomia, il quale significa — finalmente — una responsabilizzazione dell'apparato. Quest'ultimo non spende troppo rispetto agli altri paesi, ma per quel che spende ottiene troppo poco. Il confronto non si può certo fare in termini percentuali sul PIL; non avrebbe alcun senso.

La nostra scuola dà molto poco: una scuola dell'obbligo fino ai 14 anni di non elevata qualità — è forse migliore alle elementari che alle medie — ed una scuola

superiore che necessita assolutamente di essere riformata. In ogni caso, per il raggiungimento di tali obiettivi, vengono spese cifre lievemente inferiori a quelle impiegate dagli altri paesi europei. Risulta allora evidente che gli obiettivi della riduzione degli sprechi, dell'ampliamento del servizio per aumentare la produttività e del miglioramento della qualità del servizio reso (la quale può essere raggiunta attraverso la riforma delle scuole superiori, ma anche in parte attraverso l'autonomia) debbono essere perseguiti contemporaneamente, per scrollare questo mastodonte del nostro sistema scolastico dall'attuale inefficienza che non è imputabile soltanto a chi vi lavora (probabilmente, solo in parte dipende da tale personale). In ogni caso, questo tipo di scuola non offre un servizio adeguato.

Ritengo personalmente che la protesta dei giovani, nell'intesa che tale autonomia significhi privatizzazione della scuola o sperequazione tra le varie aree, nasca da una preoccupazione in teoria anche giustificata, ma che risulta nel concreto della questione, assolutamente fuori posto. Non si tratta di privatizzazione. Si corre il rischio di dar vita ad una diversificazione, ma vi possono essere i correttivi per tentare di equilibrare la situazione delle aree sfavorite rispetto a quelle favorite. Credo che l'autonomia debba essere riferita in generale a tutte le espressioni di tale concetto. Se si ponesse analoga questione in ordine agli enti locali, dovremmo avere le medesime preoccupazioni; tuttavia, visto che ciò si realizza in un campo nel quale la prassi vige da sempre, nessuno si pone il problema. Ciò che andiamo ad introdurre non è comunque molto diverso: si tratta di un principio corretto che potrà avere talune ripercussioni negative ma che, in buona sostanza, garantirà risultati in larga parte positivi.

Un'altra questione riguarda la sanità (sto procedendo molto rapidamente, anche perché non ho moltissimo tempo a disposizione): in questo campo troviamo un intervento molto positivo della Commissione, consistente sostanzialmente nel ripristino del testo presentato al Senato dal Governo. Mi riferisco al problema dei farmaci.

Il Senato aveva introdotto un adeguamen-

to dei prezzi che penalizzava nella stessa misura — 5 per cento — le ditte che fornivano prodotti con prezzi inferiori alla media europea (magari per proprie politiche di mercato) e quelle che offrivano prodotti a prezzi di gran lunga superiori a quelli europei, magari ottenuti in questi ultimi anni con metodi non ortodossi. Pensare ad una riduzione per tutti del 5 per cento voleva chiaramente dire creare una palese ingiustizia: si trattava di una norma equa che interveniva però su situazioni sperequate. Si sarebbe potuto arrivare addirittura alla scomparsa dal mercato di farmaci indispensabili, i cui costi non avrebbero più potuto essere sostenuti da aziende che già praticavano prezzi inferiori a quelli europei; d'altra parte, tale norma non penalizzava adeguatamente coloro che avevano ottenuto gli aumenti attraverso forme di corruzione.

La disposizione che è stata inserita prevede invece, per i farmaci con prezzi inferiori a quelli medi europei, un adeguamento entro cinque anni (20 per cento ogni anno), mentre, per quelli con prezzi superiori, un abbattimento immediato di questi ultimi. Vi sarà un risparmio maggiore ed anche una maggiore equità tra le varie industrie; il rischio era che anche nella farmindustria tutti fossero trattati allo stesso modo. Sarebbe stato come se noi parlamentari — ed in quanto tali, secondo qualcuno, delegittimati dalla corruzione — avessimo fatto due mesi di galera a testa in modo da ripartire i danni. Sono del tutto contrario a queste forme di giustizia sommaria, forse perché appartengo — almeno me lo auguro — alla categoria di coloro che non vorrebbero andare a consumare il rancio nelle patrie galere. Penso che trattare anche farmindustria in questo modo, penalizzando tutti, sia assolutamente iniquo; scusate se banalizzo — non sono certo cose sulle quali sorridere —, ma mi pare che almeno su questo punto si sia cercato di fare un po' di chiarezza.

Nel campo sanitario vi sono due aspetti che non ci hanno convinto e che potevano essere compensati, per così dire. Mi riferisco all'elevazione del ticket sulle prestazioni di diagnostica e specialistiche (non parlo delle fisioterapie o delle cure termali, che consideriamo meno rilevanti, almeno sul versante

della prevenzione); ci sembra che un ticket di 100 mila lire complessive per ogni ricetta sia tale da poter scoraggiare questi esami e queste visite, il che significa inevitabilmente venir meno al compito di prevenzione. Pensiamo che vi sarebbe stato tutto lo spazio per abbattere questi ticket agendo sull'esenzione per gli ultrasessantenni, come abbiamo detto in Commissione.

Il ministro ci ha spiegato che l'esenzione per i pazienti fino ai dieci anni di età ed oltre i sessanta è una misura che corrisponde all'intenzione del Ministero di portare avanti una propria politica in due fasi centrali nella vita e nella salute di una persona. Tuttavia, se il termine di sessant'anni autorizza a parlare di terza età (il ministro era d'accordo su questo punto), dobbiamo tener presente che attualmente la terza età non inizia più a sessant'anni da un punto di vista sanitario. Prendiamo atto del fatto che quella misura può essere di tipo pensionistico o previdenziale, ma non ha nulla a che fare con le condizioni sanitarie. Si sarebbe quindi potuto alzare questo limite e, senza scandalizzare alcuno, tener presente che le condizioni sanitarie stesse sono completamente diverse, a quell'età, per gli uomini e per le donne.

Si è invece fatta probabilmente un po' di demagogia; l'esenzione per gli ultrasessantenni privilegia tutti, quelli che hanno redditi elevatissimi ed i nullatenenti. È una misura che indubbiamente costa di più, pur ottenendo lo stesso risultato da un punto di vista igienico generale, dell'esenzione prevista per soggetti con un'età più elevata.

Per quanto riguarda l'occupazione, siamo convinti che il primo compito del Governo in questo campo sia quello di risanare il sistema pubblico, di renderlo produttivo, di privatizzare i settori non strategici, di snellire le procedure e di dare efficienza. È evidente che la nostra economia a queste condizioni può riprendersi e l'attuale Governo si è mosso in larga parte in tale direzione in questi mesi. È evidente, però, che alcuni interventi finalizzati *ad hoc* avrebbero potuto essere previsti forse in misura maggiore di quanto si sia verificato. Esistono settori di produzione e spazi di mercato che possono dare lavoro anche con investimenti limitati

e che potrebbero essere sfruttati meglio. Ovviamente, la nostra parte politica pensa principalmente a quelli relativi alla gestione del territorio, che sono i più sentiti, ma si potevano ipotizzare anche interventi edilizi in chiave antisismica, che da sempre sono richiesti da un paese come il nostro che ha problemi di questo tipo; del resto, con la fantasia che certo non manca ai competenti ministri del Governo in carica, si sarebbero potuti prevedere interventi con una maggiore copertura economica e con migliori risultati.

Ci preoccupa, invece, la sensazione che non sempre si stia percorrendo una strada di innovazione, cioè che in un certo senso il risanamento dei conti sia visto soltanto come il ripristino di un sistema squilibrato e deteriorato. Temiamo che quando si parla di modificare il sistema, dandogli uno sviluppo diverso, vi siano forze (che sostengono questo Governo in Parlamento) che si oppongono ad un cambiamento di indirizzo. Mi riferisco specificamente ai trasporti ed al sistema di mobilità: si tratta di un settore che rappresenta per noi la bestia nera del disegno di legge collegato e che ci fa sospendere il giudizio su tutto l'impianto della legge finanziaria.

Su questa materia vi dovrebbe essere la consapevolezza che è sbagliato il sistema così impostato; ma noi non abbiamo l'impressione che sia così; viceversa, se tale consapevolezza esiste, non produce effetti concreti. Nel settore dei trasporti vi è un sistema che «naviga» quasi per intero su mezzi privati e quasi totalmente su gomma, sia per quanto riguarda i passeggeri sia per quanto attiene alle merci. Inoltre, l'unica grande azienda monopolistica del comparto ha tutto l'interesse di vendere auto e, possibilmente — visto che adesso è in crisi —, a riciclarle nei tempi più rapidi (sottraendole alla proprietà dei cittadini e portandole alla demolizione per sostituirle con nuovi mezzi).

In sostanza, abbiamo l'impressione che il tema dei trasporti sia un campo minato rispetto al quale non è mai possibile fare alcunché. Nei prossimi giorni il Governo dovrà adottare un decreto per la copertura di 6.700 miliardi mediante il ricorso ad alcune imposte.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Giuliari, lei ha la possibilità di proseguire il suo intervento, ma devo farle presente che questa eventualità fa diminuire il tempo a disposizione dei colleghi del suo gruppo, perché lei ha abbondantemente superato i 22 minuti che indicativamente erano stati stabiliti. Decida, quindi, come intende regolarsi.

FRANCESCO GIULIARI. Signor Presidente, il gruppo al quale appartengo aveva previsto per il mio intervento più di 25 minuti; io avevo indicato un tempo di 22 minuti perché speravo concludere in quel termine. In ogni caso, il presidente del mio gruppo mi consente di proseguire ancora per qualche minuto.

Noi riteniamo — dicevo — che nel campo dei trasporti si debbano riscrivere un po' tutte le regole. Innanzitutto, crediamo che debbano essere sfruttate le occasioni di cui il nostro paese già dispone. Ad esempio, all'estero, per collegare aree diverse costruiscono i canali, perché il trasporto per via fluviale è più vantaggioso; noi abbiamo a portata di mano «canali» come il Tirreno e l'Adriatico, ma non li abbiamo mai sfruttati. Si tratta di due formidabili occasioni, di due grandissime «autostrade»; ebbene, il nostro traffico percorre longitudinalmente la penisola, ma si continua a non utilizzare un mezzo che rappresenterebbe una opportunità sotto tutti i profili (efficienza dei trasporti, diminuzione dei consumi, incremento delle attività cantieristiche).

Aggiungiamo anche che non si sta conducendo una politica seria neppure per le ferrovie: la gestione privatistica che sta prevalendo nel settore garantisce non l'interesse dello Stato, ma esclusivamente quello delle ferrovie. Prepensionamento dei dipendenti, progetti di edificazione sulle aree delle città di cui le ferrovie sono proprietarie, taglio dei rami secchi a prescindere dai costi che gli enti pubblici dovranno comunque sopportare per garantire la mobilità dei pendolari: le ferrovie si regolano secondo una propria politica esattamente come se fossero dirette da un qualsiasi imprenditore che abbia solo intenzione di fare soldi. Ma questa non era la logica della privatizzazione.

Io mi auguro davvero che la privatizzazio-

ne sia un processo finalizzato a far funzionare questa azienda nell'interesse di un privato che si chiama Stato, cioè di uno Stato che ragioni secondo le logiche dell'economia. Ecco qual è il ragionamento corretto: non certo risanare i conti delle ferrovie scaricando i costi da altre parti (esattamente ciò che sta avvenendo)!

Lo stesso progetto di alta velocità nasce in questa ottica: non risolve alcuno dei problemi dei trasporti, non potenzia la rete e costituisce un investimento mastodontico (speriamo che non finisca in appalti e tangenti).

È un qualcosa che non porta a un miglioramento della nostra rete. L'abbiamo detto mille volte: non siamo contrari al raddoppio delle linee sui due assi principali Torino-Napoli e Torino-Trieste, ma al fatto che sia introdotto un sistema di alta velocità che, per la scelta, astratta per il nostro territorio, dei 300 chilometri l'ora, comporterà raggi di curvatura e sistemi che finiranno per deturpare l'Italia in maniera spaventosa senza alcun beneficio reale.

Siamo un paese in cui le città sono distanti l'una dall'altra 30, 40, 50 chilometri; non abbiamo nulla a che fare con la Francia, dove le grandi città sono distanti svariate centinaia di chilometri. La scelta prospettata è quindi errata.

Siamo anche contrari alla gestione delle autostrade in un certo modo; nel testo è previsto un rinnovo delle concessioni, con termine nel 2030, per poter finanziare i «buchi» creati. Le infrastrutture vi sono: siamo dell'idea che debbano essere liberalizzate al massimo e che siano colpiti i consumi di benzina e gasolio. È opportuno che le autostrade siano utilizzate al massimo, che le città siano decongestionate, che alcune strade (penso a quelle liguri e all'Adriatica) siano liberate dei TIR che non solo danno fastidio alle persone, ma inquinano anche, creano danni per la salute, e rendono meno efficiente il settore turistico e alberghiero.

A nostro giudizio è opportuno un ripensamento al riguardo. Purtroppo ancora una volta abbiamo potuto constatare che, nonostante fossero emersi in Commissione ampi consensi da parte del relatore e dei gruppi politici, alla fine, per qualche motivo, non è

accaduto nulla. Presenteremo nuovamente tutte le nostre proposte e condurremo la battaglia fino in fondo.

Predisporremo anche ordini del giorno, tentando di vincolare il Governo per quanto riguarda il decreto di fine anno. Riteniamo, infatti, che si tratti di un punto decisivo non solo perché siamo verdi e abbiamo a cuore una serie di tematiche che hanno attinenza con la qualità della vita e l'ambiente, ma essenzialmente perché siamo dell'avviso che in tal modo si misuri, come una cartina di tornasole, se la volontà del Governo è semplificare, razionalizzare e risanare ma per mantenere ciò che è vecchio o andare verso qualcosa di nuovo.

Se si comprende che del vecchio sistema deve essere conservata la parte positiva e, laddove si è costruito male, come nel settore della mobilità e dei trasporti, si deve cambiare, sosterranno la manovra. Se, invece, il risanamento punterà, in tutte le direzioni, sempre e comunque a salvaguardare l'esistente, degradato per cattiva gestione ma anche male impostato fin dall'inizio (per trasporti e mobilità non si tratta di degrado ma di scorretta impostazione), il nostro voto non potrà che tenerne conto e non sarà certamente favorevole (*Applausi dei deputati del gruppo dei verdi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pollichino. Ne ha facoltà.

SALVATORE POLLICHINO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, quello in esame dovrebbe essere l'ultimo disegno di legge finanziaria varato dal Parlamento. Mi riferisco non solo a questa legislatura ma anche al Parlamento del vecchio sistema, un sistema che ha dato prova di una gestione fallimentare, che si è manifestata a qualsiasi livello: nell'inefficienza della pubblica amministrazione spesso causa di disagi e disservizi più che al servizio del cittadino, nell'incertezza della legislazione fiscale, nel centralismo dello Stato che ha mortificato e mortifica le autonomie locali, nello sperpero di ingenti risorse, impiegate per favorire gli arricchimenti illeciti, il proliferare delle tangenti, la ricerca del consenso clientelare.

Soprattutto dopo i risultati elettorali del

21 novembre e di ieri registriamo molta speranza e un senso di grande liberazione. È la fine di un regime, anche se permane il pericolo che il vecchio resista, stenti a morire e provi a riciclarsi.

È vecchio questo Parlamento che stenta a morire, ma la cui fine è ormai segnata, sono vecchi questi provvedimenti all'esame dell'Assemblea; ritengo che, nonostante qualche apprezzamento positivo venuto dagli interventi dei colleghi che mi hanno preceduto, a poco sia valsa nella sostanza la riscrittura del provvedimento collegato, limitatasi a ridurre il numero degli articoli da 49 a 15. Crediamo si tratti solo di un *escamotage* per favorire un eventuale ricorso al voto di fiducia.

La manovra anche se più snella e più ordinata, nella sostanza resta la stessa, rimane iniqua ed insufficiente: iniqua nella distribuzione dei sacrifici; insufficiente rispetto alla gravità della situazione. Riesce inoltre difficile comprendere come il deficit pubblico possa essere risanato dalla stessa classe politica che in questi anni ha utilizzato le risorse esistenti per gli arricchimenti illeciti e per condizionare il consenso.

Giunti a questo punto, non esistendo altre soluzioni (ma sarebbe stato meglio, come abbiamo detto più volte, che il Parlamento fosse stato sciolto nello scorso mese di marzo) occorreva comunque realizzare degli interventi, che non condividiamo ma che, del resto, non potevano essere diversi se le proposte ed i correttivi arrivano da una classe politica espressione del vecchio sistema. Non è infatti credibile un Governo che incentra la sua azione sulla riduzione indiscriminata della spesa, senza preoccuparsi di rilanciare la produzione e di sostenere lo sviluppo, che trasferisce la conflittualità all'interno delle classi lavoratrici, mettendo i lavoratori autonomi contro quelli dipendenti e viceversa e scatenando una guerra tra poveri.

Le scelte restrittive del Governo operano doppiamente a danno dei soggetti più deboli sul fronte sia della spesa, sia dello sviluppo economico, non elaborando una politica economica capace di sostenere l'occupazione e di contrastare la grave recessione economica. Sarebbe stato auspicabile un migliore

utilizzo delle risorse per rilanciare l'occupazione e per accelerare lo sviluppo economico, senza il quale si vanifica lo stesso obiettivo del risanamento, che sembra essere l'unico fine di questo Governo.

Occorre sì risanare i conti dello Stato, ma è altresì necessario rilanciare l'economia, salvaguardare il diritto al lavoro, migliorare i servizi rendendoli più efficienti, coniugare rigore e solidarietà, risanamento e giustizia sociale.

Nonostante i compromessi dell'ultima ora (potremmo anche sorvolare su certi giudizi se l'approvazione della legge finanziaria ci portasse senza ulteriori indugi alle urne), i settori più penalizzati restano quelli della previdenza, della sanità, dell'occupazione. Gli ultimi compromessi raggiunti dai vertici dei partiti che, anche se con diverse valutazioni, voteranno questa manovra hanno fatto esultare: un segno di fiducia per le sorti della manovra stessa. Vi è però il rischio — e non finiremo di ripeterlo fino a quando non sarà stata fissata la data delle elezioni — che, in realtà qualcuno esulti non tanto per le sorti della legge finanziaria, quanto per quelle del Parlamento, per una ritrovata intesa al fine di prolungare anche solo di qualche mese, la sopravvivenza di un Parlamento delegittimato o — se qualcuno si scandalizza — di un Parlamento comunque non più rappresentativo della volontà popolare. Non vorremmo che l'enfatizzazione del grande senso di responsabilità attribuito a questo Parlamento fosse la premessa per ritenere la Camera dei deputati ed il Senato della Repubblica ancora in grado di continuare a lavorare.

Il nuovo testo del provvedimento collegato, anche se riformulato, ripulito, ricomposto, è una grossa stangata: lo è soprattutto per i ceti più deboli. E dobbiamo ritenere, anzi ne siamo certi, che non sia finita qui: non sappiamo cosa ci riservi la manovra fiscale di fine anno, né ci convincono alcune assicurazioni. Si parla di 6.700, o di 7.300 miliardi; sicuramente, saranno anche di più.

Occorrono profonde modifiche al sistema fiscale. La leva fiscale è lo strumento principale per finanziare la spesa pubblica e per redistribuire il reddito; dovrebbe rappresentare quindi, la prima e più rilevante forma

istituzionale di solidarietà. A tutt'oggi, però, non si fa nulla per colpire i furbi, per debellare l'evasione, l'erosione, l'elusione fiscale, e si continua, purtroppo, a far pagare sempre gli stessi. Il problema principale del fisco sta nella sua cattiva distribuzione: si preleva molto sui soggetti che facilmente si raggiungono. La base imponibile globale resta largamente insufficiente, perché vi sono troppi evasori e flussi ingenti di ricchezza sommersa sfuggono al prelievo, perché il criterio della progressività viene attuato in forme che premiano i redditi più alti, parassitari e speculativi.

Discutere sul riequilibrio dei conti dello Stato da conseguire tagliando la spesa sanitaria e previdenziale, riducendo i livelli sociali di sicurezza e di previdenza, significa discutere della qualità della nostra democrazia. Mentre si prende atto del fatto che siamo in presenza di un carico fiscale ingiusto e non più sopportabile, mentre si vorrebbe risanare il debito pubblico, nessun intervento serio è stato ancora operato e vengono penalizzati — come osservavo — gli stessi soggetti e tagliati i servizi primari.

Per restare al tema, siamo in presenza di una finanziaria che dà ancora più spazio alla recessione, che favorisce il rischio di proteste e di rivolte fiscali, che avrebbe l'ambizione di coniugare il bastone e la carota: solo che, mentre si vede e si sente il bastone, non si vede la carota. È una manovra, fra l'altro, che non incide sulle ragioni strutturali del deficit e che colpisce, ancora una volta, i ceti più deboli. Interventi tampone, tempi lunghi, cedimenti a vecchie logiche assistenziali e corporative: la risposta del Governo ad una crisi produttiva ed occupazionale senza precedenti non sembra davvero adeguata.

Non si vogliono correggere imperdonabili errori del passato e vengono fortemente penalizzati gli interventi produttivi nel Mezzogiorno. Siamo d'accordo nel dire «basta» agli sprechi e agli assistenzialismi, ma l'intervento nel Mezzogiorno, fortemente penalizzato dalla finanziaria, non è spreco, non è assistenzialismo. Come faceva osservare, ritengo, l'onorevole Soriero, per quanto riguarda il Mezzogiorno, dall'intervento straordinario fallimentare si è passati all'ordinario disinteresse. Signor ministro, altro

che risorse ottime ed abbondanti: nel Mezzogiorno, la disoccupazione congiunturale si somma a quella strutturale, con un tasso pari a tre volte quello del nord! La crisi, la trasformazione delle partecipazioni statali, la chiusura dell'intervento straordinario, la precarietà di quello ordinario, in un contesto di crisi politica, istituzionale ed amministrativa, fanno di alcune aree del meridione vere e proprie polveriere. Non è corretto che il Governo non rispetti gli impegni assunti nella destinazione di risorse al Mezzogiorno. Tra le regioni più penalizzate figura proprio la Sicilia, sulla quale si abbatte l'azzeramento quasi totale del fondo di solidarietà.

Viene altresì trascurato — consentitemi questo accenno — il settore della giustizia, per il quale sarebbe stato opportuno prevedere un aumento sostanziale degli stanziamenti.

La manovra finanziaria adottata dal Governo colpisce soprattutto i più deboli; e tra i soggetti più deboli vi è la famiglia, i cui valori si sono sgretolati sotto l'incalzare di un esasperato individualismo. Dal momento che le politiche sociali finora non hanno riconosciuto alla famiglia il giusto ruolo, un ruolo istituzionale di soggetto sociale con rilevanza politica, essa rimane uno dei soggetti più deboli. Permane, ad esempio, una impostazione del prelievo fiscale che ignora totalmente le esigenze di questo istituto fondamentale. Il soggetto famiglia non si può ignorare anche perché, facendolo, si rischia di perseguire situazioni di bisogno degli individui la cui sommatoria dà luogo, sul piano del reddito familiare, a risultati particolarmente iniqui. Tutta la politica di redistribuzione del reddito dovrebbe essere incentrata sul reddito familiare. L'articolo 36 della Costituzione è sufficientemente chiaro là dove, al primo comma afferma il diritto del lavoratore ad una retribuzione proporzionata, precisando che la stessa deve essere comunque tale da assicurare a sé ed alla famiglia una esistenza libera e dignitosa.

Non vi può essere pieno sviluppo della persona se non nello sviluppo della sua dimensione comunitaria; ma non è vera comunità quella che non promuove il pieno sviluppo delle persone che la compongono. Da qui la necessità di elaborare nuove poli-

tiche sociali, che assumano la famiglia come risorsa da sviluppare in quanto nodo decisivo di una rete primaria di relazioni di reciprocità e di solidarietà.

La manovra in esame ha l'esclusivo obiettivo (ma, ripeto, ciò resta una illusione) di risanare i conti pubblici soprattutto operando drastici tagli sulla spesa. Si tratta di una illusione, perché non vengono affrontati i mali strutturali del sistema della finanza pubblica e non si rimuovono sprechi e parassitismo. L'attuale Governo, sulle orme del precedente, per risanare la finanza pubblica ha di fatto smantellato lo Stato sociale. Ma non è possibile pensare di ridurre il debito pubblico, che è frutto degli sperperi e del malgoverno di questi anni, penalizzando chi già lo è stato, e tanto. Purtroppo, si è scelto di smantellare lo Stato sociale azzerando anni di conquiste; e pensare che la nostra spesa sociale non sarebbe poi così fuori scala rispetto agli altri paesi europei!

Bisognerebbe invece elevare la qualità dei servizi, che è molto bassa, come ha fatto notare il collega Giuliani. Per quanto mal gestita, la crescita dello Stato sociale ha obbedito all'esigenza di coprire bisogni primari di classi sociali e zone territoriali da secoli svantaggiate e povere, nonché di sopire o prevenire forti tensioni e conflitti sociali. Non si è scelto, purtroppo, di coniugare rigore e solidarietà, risanamento e giustizia sociale, ma si è preferito smantellare lo Stato sociale. Giustamente, la gente collega il disastro finanziario e l'enorme deficit pubblico con lo sperpero di ingenti risorse, impiegate per favorire gli arricchimenti illeciti.

La manovra finanziaria colpisce soprattutto i soggetti più deboli, anche a livello istituzionale, come gli enti locali. I governi locali, infatti, che in questi anni sono stati sempre più delegittimati nonostante il proliferare di una legislazione che appare solo declamatoria, e nonostante siano stati notevolmente accresciuti i rispettivi compiti istituzionali, delegittimati lo saranno maggiormente per un sempre minore afflusso di risorse; intanto, sarà sempre più difficile programmare lo sviluppo, assicurare la funzionalità dei servizi, garantire una migliore qualità della vita, governare la città. Nel

governo della città ricordiamolo — si sintetizzano la questione morale, la questione sociale, il bisogno di politica; e oggi c'è il rischio di delegittimare sempre più le autonomie locali.

Sarebbe stato prioritario un riordino amministrativo per eliminare i tanti enti inutili. Mi si permetta una considerazione: ritengo che poco sappiamo ancora circa l'uso improprio di tante risorse che di fatto sono servite ad alimentare la cattiva politica.

È ormai evidente che previdenza, sanità, finanza locale, pubblico impiego, scuola restano i settori più penalizzati dei provvedimenti al nostro esame. La finanziaria per il 1994 prevede, per esempio, meno scuole e più cannoni; mentre gli altri paesi riducono drasticamente le spese militari, in Italia è come se la guerra fredda non fosse mai finita. Se negli ultimi esercizi tali spese hanno smesso di crescere dopo anni di forti aumenti — ricordiamo gli ultimi quindici — le diminuzioni reali, dettate dalla fine della logica dei blocchi contrapposti e da un deficit enorme, non ci sono ancora.

Il Governo Ciampi ha imposto drastici tagli alla spesa pubblica per pensioni, sanità, istruzione, ambiente, cooperazione allo sviluppo, mentre il settore militare esce quasi indenne dalla manovra economica.

Questa classe politica che ha ridotto l'Italia alla bancarotta certamente non gode della fiducia degli italiani. Lo dimostra ancora una volta il voto di ieri e noi riteniamo che solo il ricorso immediato alle urne potrà ridare fiducia alle istituzioni e a questo Parlamento.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 13,10,
è ripresa alle 15,35.**

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha

trasmissione alla Presidenza, in data 4 dicembre 1993, il seguente disegno di legge:

S. 1635. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 9 novembre 1993, n. 443, recante disposizioni in materia di riutilizzo dei residui derivanti da cicli di produzione o di consumo in un processo produttivo o in un processo di combustione (approvato dal Senato) (3449).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è stato deferito, in pari data, in sede referente, alla VIII Commissione permanente (Ambiente), con il parere della I, della II, della V, della IX, della X, della XII, della XIII Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie.

Il suddetto disegno di legge è stato altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 dicembre 1993.

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 495, recante riordino delle funzioni in materia di turismo, spettacolo e sport» (3450).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro dell'ambiente hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 496, recante disposizioni urgenti sulla riorganizzazione dei controlli ambientali e istituzione della Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (3451).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed

il ministro della sanità hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 497, recante misure urgenti in materia di partecipazione alla spesa sanitaria, di formazione dei medici e di farmacovigilanza» (3452).

Il Presidente del Consiglio dei ministri ed il ministro del bilancio e della programmazione economica hanno presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge:

«Conversione in legge del decreto-legge 4 dicembre 1993, n. 498, recante misure urgenti in materia di parcheggi e di trasporti» (3453).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-*bis* del regolamento, i suddetti disegni di legge sono deferiti, in sede referente, rispettivamente:

Alla I Commissione permanente (Affari costituzionali), con il parere della III, della V, della VI, della VII, della XI Commissione e della Commissione speciale per le politiche comunitarie;

Alla VIII Commissione (Ambiente), con il parere della I, della V, della X, della XI e della XII Commissione;

Alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere della I, della V, della VI e della XI Commissione;

Alle Commissioni riunite VIII (Ambiente) e IX (Trasporti), con il parere della I, della V e della XI Commissione.

I suddetti disegni di legge sono altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro mercoledì 15 dicembre 1993.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sangalli. Ne ha facoltà.

CARLO SANGALLI. Signor Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, la crisi in cui versa l'economia italiana non è solo un fenomeno congiunturale e, dunque, transitorio. L'attuale fase di recessione rischia di provocare in Italia, più che altrove, pericolosi squilibri, abbattendosi su un sistema economico più fragile perché costituito prevalentemente da un tessuto di piccole e medie imprese.

I problemi strutturali di cui ha sofferto il nostro paese, accumulati nel tempo, sottopongono a dura prova i settori produttivi, minati anche dall'accentuarsi della concorrenza estera. Questa combinazione di difficoltà congiunturali e di vincoli strutturali rischia di compromettere le stesse potenzialità di crescita dell'Italia. È dunque necessario ripensare il nostro modello di sviluppo e consolidare una strategia di lungo periodo diretta a fondare su nuove e solidali basi la competitività del sistema economico.

La manovra economica e finanziaria va valutata nella capacità di costituire una risposta credibile alle difficoltà congiunturali, che sono evidenti soprattutto sul versante del lavoro e dell'occupazione. Una manovra economica che non affrontasse tale problema non contribuirebbe alla stabilità ed all'evoluzione efficiente del sistema. I criteri di fondo della manovra sono costituiti dall'obiettivo di conseguire risultati di risanamento in termini di avanzo primario e di stabilizzazione del rapporto debito pubblico-prodotto interno lordo. Ma la politica economica attuata dal Governo penalizza le spese in conto capitale a favore delle spese correnti, trascurando così i dati dell'economia reale: tutto ciò a scapito di un'adeguata politica di investimenti. Sarebbe stato molto più opportuno incentivare il sistema imprenditoriale, con effetti benefici anche sul mercato del lavoro, soprattutto in un momento in cui la produzione sta subendo una battuta d'arresto. Convogliare le energie sul rilancio degli investimenti è infatti il modo migliore per affrontare l'emergenza occupazionale. Malgrado la riduzione dei tassi di interesse e la stazionarietà dell'inflazione la ripresa tarda a manifestare i suoi effetti. Il tasso di sviluppo previsto per quest'anno è tendente allo zero. In questa situazione, dunque, non

stupisce che l'occupazione rimanga precaria.

Ma la manovra finanziaria, oltre a non favorire nuovi investimenti, non conferma neppure interventi già programmati. Ne è un esempio la situazione in cui versa la legge n. 517 del 1975, sul credito agevolato al commercio. La legge n. 517, infatti, si trova nell'impossibilità di ottenere fondi adeguati a soddisfare le richieste pervenute, perché occorrerebbero, circa 2.900 miliardi per far fronte alle richieste di 24 mila aziende commerciali che hanno presentato le domande di finanziamento al Ministero dell'industria. L'attuale formulazione della legge finanziaria non solo non prevede nuove risorse, ma addirittura sottrae gli stanziamenti disponibili per l'anno 1994, facendo slittare 90 miliardi in esercizi successivi. Si tratta di 90 miliardi che sarebbero serviti ad esaminare circa ottomila provvedimenti di concessione per i quali si è già conclusa la fase istruttoria. Con lo slittamento previsto nella tabella F la disponibilità per l'emissione dei suddetti provvedimenti resta pari a 36 miliardi per il 1994, che sono assolutamente insufficienti a soddisfare gli obblighi assunti.

Per comprendere l'effettiva gravità del problema occorre precisare che le 8mila aziende cui ci si riferisce sono quelle che, a seguito dell'avvenuta approvazione della loro richiesta da parte del comitato di gestione della legge n. 517, hanno già stipulato contratti di finanziamento con gli istituti di credito, corrispondendo il tasso agevolato. Attualmente le 8mila aziende, a causa di slittamenti già operati negli esercizi precedenti, nonché a causa del blocco degli impegni di spesa disposto dal Governo sia per lo scorso anno sia per quello in corso, si trovano a restituire alle banche il contributo non pagato dallo Stato. Per far fronte a tale problema è assolutamente necessario dare piena attuazione alla proposta del Ministero dell'industria espressa nella comunicazione effettuata al Senato il 24 novembre scorso. Il contenuto di tale proposta mira a differire il termine per l'emanazione del decreto ministeriale di concessione, portandolo da 4 a 6 anni, prevedendo la corresponsione da parte dello Stato agli istituti di credito degli interessi di mora. Tuttavia, indipendente-

mente dalla realizzazione di tali intenti, è necessario ripristinare a favore della legge n. 517, la dotazione originaria, pari a 276 miliardi per l'anno 1994.

Il rafforzamento finanziario delle imprese, collegato ad una nuova politica del lavoro, è uno strumento indispensabile per perseguire la crescita occupazionale. La manovra deve consentire la riduzione dei tassi di interesse fino ad ora praticati e, nello stesso tempo, si devono adottare misure fiscali, quali ad esempio la detassazione degli utili reinvestiti.

È in questa logica di rilancio dell'occupazione che si inserisce un preciso richiamo al Governo perché avvii anche il tanto atteso percorso che deve condurre al riordino della disciplina in materia fiscale. Di riforma fiscale si parla da una vita: bisogna passare ai fatti, se si vuole recuperare un minimo di credibilità da parte almeno di alcuni settori, come il commercio, che sono stati in questi ultimi anni altamente discriminati.

Anche in materia di previdenza e di sanità la legge finanziaria 1994 contiene aspetti particolarmente criticabili, in quanto fa ricorso a misure di emergenza senza affrontare i problemi in maniera strutturale.

Per quanto riguarda la sanità, viene disattesa l'esigenza di pervenire ad un'integrazione tra strutture pubbliche e strutture private di categoria. Probabilmente intimorisce la prospettiva di una competizione sul mercato tra i due tipi di strutture, al punto di far perdere di vista l'obiettivo principale di una radicale riforma del sistema sanitario nazionale, che dovrebbe uscire con immediatezza e decisione da schemi non più attuali e superati dai tempi.

Del resto, non è certo eliminando l'ingiusto contributo delle 85 mila lire del medico di base o modificando il sistema dei ticket che si possono ottenere significativi miglioramenti nelle prestazioni. Rivedere in continuazione i parametri di riferimento sulla spinta di stati emotivi crea nel cittadino una situazione di disorientamento e rende il sistema sanitario nazionale sempre meno adeguato alle esigenze degli utenti.

Occorrerebbe razionalizzare la spesa e rendere equo il sistema di prelievo, ma soprattutto è indispensabile realizzare un

sistema di assistenza sanitaria mista caratterizzato dal ruolo determinante delle strutture sanitarie di categoria.

Anche in materia di previdenza le disposizioni contenute nella finanziaria non bastano a risolvere i problemi di indebolimento strutturale del sistema dovuti all'abnorme sproporzione tra oneri e prestazioni.

Voglio citare uno solo dei molteplici problemi che affliggono la previdenza. La legge di ristrutturazione dell'INPS cinque anni or sono aveva previsto autonomia amministrativa per ciascuna categoria professionale nella gestione della propria pensione, ma tale autonomia non è mai stata, di fatto, riconosciuta, per il timore che gli attivi patrimoniali di ciascuna categoria non potessero più ripianare disavanzi di altre gestioni cronicamente deficitarie.

Porto un solo dato: la gestione autonoma dei commercianti ha, per il 1993, un attivo patrimoniale che sfiora i 7 mila miliardi. Mi pare che questo dato sia sufficientemente chiaro per avvalorare la tesi che ho poc'anzi esposto.

Avuto riguardo a tale situazione, il disegno di riordino degli enti previdenziali previsto dal provvedimento di accompagnamento alla legge finanziaria può essere condiviso soltanto a condizione che vengano attribuiti alle categorie dei lavoratori tutti gli strumenti necessari per attuare l'autonomia di gestione riconosciuta dal legislatore.

Queste riflessioni, onorevole Tabacchi, certamente non possono esaurire tutto l'arco delle tematiche che dovrebbero essere affrontate. Io ho voluto solamente, signor Presidente — e concludo — lanciare alcuni segnali che possono rendere meno incerti i percorsi da affrontare. Auspico che vengano recepite le osservazioni formulate e che vengano, di conseguenza, adottate tutte le misure idonee a rilanciare lo sviluppo di alcuni settori economici (e tra questi, in modo particolare, quello del commercio) fondamentali per la crescita nazionale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, naturalmente discutiamo im-

mersi nei fatti politici e quelli che si verificano sono fatti politici di prima grandezza.

Il voto di ieri ha un grande significato, non solo amministrativo, per le città che hanno eletto i loro sindaci, ma politico-generale. Il successo delle sinistre e dei progressisti assegna loro una nuova straordinaria responsabilità di governo. Per quanto ci riguarda, intendiamo contribuire ad una transizione ordinata e sicura, nel segno di un programma e di un progetto di grande cambiamento della società italiana.

Che ciò, oltre ad essere necessario, sia possibile, forse si comincia largamente a capirlo. Stamani la Borsa ha avuto segno positivo, la lira ha recuperato fortemente sul marco, sul dollaro e su molte altre monete. Intendiamoci, questi dati già vengono commentati; i mercati finanziari non sono il Vangelo e il loro comportamento non è astratto: è la risultante di tanti comportamenti concreti di operatori, di uomini in carne ed ossa che qualche volta sbagliano anche e vedono male le cose; se avessero avuto sempre vista acuta, è probabile che ci sarebbero stati degli autentici crolli al costituirsi, ad esempio, dei Governi Craxi, De Mita o Andreotti.

Ora tutto è più chiaro di prima e credo sia fondato il segnale di fiducia che proviene, dopo il voto di ieri, dal mercato; una fiducia cui intendiamo corrispondere con programmi forti, ma realistici, con azioni parlamentari responsabili a partire da questa legge finanziaria che oggi comincia alla Camera il suo cammino d'Assemblea, che ci auguriamo sia spedito ed insieme proficuo di miglioramenti.

Vorrei innanzitutto ricordare questo: l'astensione che annunciammo al momento della costituzione del Governo Ciampi suonava — si ricorderà — come un atto di fiducia morale verso il Presidente del Consiglio e molti dei ministri, ma anche come convergenza su un punto programmatico importante: il risanamento della finanza pubblica, la riduzione del deficit, del fabbisogno dello Stato erano e sono un passaggio obbligato non solo perché il nostro paese è tenuto a rispettare certi criteri di convergenza del trattato di Maastricht — criteri che, con l'avvicinarsi di scadenze sempre più

impegnative, appaiono tra l'altro ai più ormai parziali, insufficienti e da rinegoziare —, ma anche perché l'Italia si è effettivamente trovata, nella seconda metà del 1992, sull'orlo di una crisi finanziaria dello Stato dalle conseguenze incalcolabili; un disastro non solo annunciato, ma anche accuratamente preparato e del quale ora conosciamo meglio cause e responsabilità.

La cosiddetta inchiesta sulle tangenti, che ha investito come un ciclone un'intera classe dirigente, e non solo un ceto politico — una classe dirigente che ha regnato a lungo potente ed impunita —, ci ha messo sotto gli occhi qualcosa di più che non una sequenza impressionante di casi di ordinaria o straordinaria corruzione. Tangentopoli ci parla di un modo di governo della struttura dei poteri reali esercitati in questa società; ci parla di una doppia, simmetrica e collegata degenerazione nel sistema politico dove la democrazia restata bloccata oltre ogni ragione storica, è degenerata in regime, e nel sistema economico dove il mercato, invece di svilupparsi in direzione della libertà e della concorrenza, eccellenti temi da tavola rotonda e da elzeviri — i quali peraltro non ci sono mai stati fatti mancare —, è degenerato piuttosto in forme di orientamento, condizionamento e protezione politica. Nel cuore della modernità ci è capitato persino di dover assaggiare qualche aspro sapore di Medioevo.

Negli anni ottanta, al momento di un inedito e tumultuoso sviluppo che dal 1983 al 1989 — voglio ricordarlo — ha comportato un aumento di un quarto della ricchezza nazionale, si è accumulato un debito pubblico enorme. Politica ed economia, d'altronde, sono sorelle siamesi.

Restiamo per un momento al debito pubblico. Come è noto, non è significativa solo la massa di miliardi di cui si compone un debito pubblico (comunque quello italiano è di troppo superiore al prodotto interno); ancor più significativa è la loro destinazione. Un paese, una nazione può anche decidere ad un certo punto della sua storia di indebitarsi con lo scopo di una radicale innovazione, della costituzione o ricostituzione di un capitale sociale fisso a disposizione delle generazioni future per creare, insomma,

spendendo in deficit — è avvenuto già tante volte — le condizioni di una nuova qualità sociale, comunque di un rilancio e di una ripresa produttiva. Invece, questa massa enorme di miliardi è servita per lo più da carburante ad una macchina mostruosa tanto energivora da far crescere in tredici anni di tredici punti la pressione fiscale, una macchina che ha dilatato la spesa corrente, lasciando pochi spiccioli per quella in conto capitale, che ha distribuito alla rovescia, premiando parassitismi e punendo produzione e lavoro, che ha ripristinato un primato della rendita di spiccato sapore precapitalistico. Altro che impresa, pubblica amministrazione efficiente, servizi di qualità!

Ecco, allora, la fragilità italiana: l'Italia oggi rischia tremendamente nella dura competizione globale, nella lotta senza quartiere che si sta combattendo sui mercati internazionali. Ci sono cause e responsabilità precise interne ad un sistema politico ed economico, ora da rimuovere e riformare in radice.

Nel vecchio sistema, la tangente che tanto ha scosso l'opinione pubblica ha rappresentato solo il prelievo terminale, figlia di un dominio piuttosto che di un'egemonia, persino della miseria intellettuale di oligarchie le quali, senza naturalmente dimenticare mai di far cadere dal tavolo del banchetto manciate di briciole, avevano bisogno di alimentare, al di là del finanziamento lecito ai loro partiti, un privato modo di vita basato su esigenze di consumi signorili.

Se posso dare un consiglio a quanti si interrogano smarriti sulla scomparsa del centro da quei banchi sui quali ancora in questo Parlamento è seduta una maggioranza e paventano, nel prossimo, di poter letteralmente sparire, li inviterei a cercare un perché, lasciando perdere nominalismi politici e andando piuttosto al sodo valutando la realtà. Il ciclone che scuote la politica è provocato prima di tutto dall'effetto sulla società e sull'economia di una cattiva politica e l'onda d'urto sale ora proprio dal fondo della società e dell'economia italiane. Questo spiega tante cose che non possono certo esser figlie del caso o del destino cinico e baro.

Per molti anni, onorevoli colleghi, le leggi finanziarie sono state veri e propri falsi in atti pubblici. Per carità di patria non ricorderò la penultima, con il senatore Andreotti Presidente del Consiglio e l'onorevole Pomicino ministro del bilancio; ricorderò però brevemente l'ultima, quella del Governo Amato alla quale il PDS si oppose fortemente. Essa contemplava un'importante manovra di finanza pubblica: circa 100 mila miliardi di prelievi e minori spese, l'equivalente del 6,5 per cento del prodotto interno lordo: un intervento drastico, accentuato dalla politica degli alti tassi praticata dalle autorità monetarie e dal sistema bancario, che ha consentito di avviare un riequilibrio dei conti dello Stato, ma che ha avuto costi elevatissimi sulla capacità produttiva del sistema e sul benessere delle famiglie italiane. Il prodotto interno lordo segnerà quest'anno un valore di crescita negativo, la caduta dei consumi e degli investimenti è di dimensioni eccezionali: chiudono industrie, attività artigiane e commerciali, i consumi sono ad un minimo storico. È vero che la crisi ha dimensioni internazionali e che una tendenza recessiva ha investito tutti i paesi industrializzati, anche se alcuni, gli Stati Uniti per esempio, a giudicare dagli ultimi dati, cominciano a vedere luce intorno al tunnel.

Al Governo Amato abbiamo allora contestato le dosi massicce di iniquità contenute in una parte della sterminata delega che fu chiesta al Parlamento (basti pensare al fallimento clamoroso in materia di sanità, accompagnato da scandali che ancora oggi ci lasciano increduli) e abbiamo contestato la scelta recessiva. Nel giro di pochi mesi il lavoro, il bene più prezioso, è diventato anche il più raro: il calo dell'occupazione ha raggiunto proporzioni mai registrate negli ultimi vent'anni. La flessione degli occupati, secondo i dati dell'Istat, è ormai di due punti percentuali; secondo la Banca d'Italia, dal maggio 1992 il nostro paese ha perso oltre 600 mila occupati. Quanti ancora nelle prossime settimane è difficile prevederlo.

Si vanno infatti aprendo sempre nuove crisi in settori industriali fondamentali. Prima, quando è iniziata la crisi, le porte del lavoro erano chiuse alle nuove generazioni ed alle donne, poi agli operai più anziani:

ora si morde la polpa del mondo del lavoro: operai giovani, impiegati, tecnici e dirigenti. Nell'immediato — dobbiamo ricordarlo al Parlamento — dobbiamo evitare la dispersione di tanti lavoratori, la dissipazione pura e semplice di un patrimonio umano e professionale che domani potrebbe non esser più recuperato.

Il lavoro è la questione fondamentale del prossimo futuro, anche perché, se la congiuntura ora distrugge il lavoro, anche un'eventuale ripresa in condizioni tecnologiche nuove può avvenire, come è noto, al risparmio di lavoratori. Di questo si sta discutendo in tutto il mondo, di orari di lavoro redistribuito. Bisogna perciò avere uno sguardo lungo: deve averlo questo e dovrà averlo il prossimo Governo. Intanto, però, nel nostro paese segni di ripresa non se ne vedono. Perché? Eppure i fattori macroeconomici sembrerebbero un po' più in ordine: l'espansione del deficit pubblico è stata fermata, l'inflazione è vicina ai tassi programmati, salari e stipendi in termini reali sono quasi due anni che scendono ed il costo del lavoro, che ancora agli inizi del 1992 presentava un'accentuata dinamica, è rapidamente sceso: fatto 100 quello tedesco, l'italiano oggi è pari a 77, vicino a quello dei paesi europei di coda. I tassi sono scesi (anche se potrebbero diminuire ancora, dato che il costo del denaro, in particolare per le attività di impresa resta molto elevato), contribuendo a sgonfiare o all'inizio dello sgonfiamento della bolla degli interessi sul debito. La lira ha subito una drastica svalutazione, il che provoca molti inconvenienti ma sostiene le esportazioni; si è iniziato a privatizzare e con successo, a giudicare dall'odierno andamento in Borsa, con l'offerta al pubblico delle azioni Credit, secondo quel modello di *public company* che auspichiamo non esclusivo ma prevalente, perché il problema non è quello di giocare ai quattro cantoni con un pugno di banche dominanti e con le grandi famiglie del capitalismo italiano — le quali, tra l'altro, sono piuttosto a corto di liquidi —, ma di allargare il mercato finanziario, di canalizzare il risparmio verso gli investimenti e di creare nuovi investitori istituzionali. E sulle privatizzazioni è bene che non pesi più alcun sovraccarico ideologico.

Si tratta di impostare una strategia da condurre razionalmente, sapendo che alla fine dovrà esservi non uno Stato nudo ma un'economia più democratica, più partecipata, più trasparente e più aperta; un sistema più forte di poteri autonomi e bilanciati in un regime diversamente organizzato di proprietà mista. Insisto su questo anche nella speranza di veder cessare le litanie sullo statalismo pidiessino, che ossessionano l'onorevole Bossi ma che ripete senza sosta — e me ne dispiace — lo stesso Mario Segni.

Qualcosa comunque si è avviato, certi fattori macroeconomici sono stati posti sotto controllo, ma la ripresa non c'è e la situazione è ancora in fase di aggravamento. Perché? La scorsa settimana un gruppo di rappresentanti dell'associazione chiamata, forse un po' pomposamente, Tavola rotonda europea degli industriali ha presentato al Presidente del Consiglio Ciampi e contemporaneamente in una sede internazionale a Jacques Delors, Presidente della Commissione CEE, il rapporto che si intitola «Vincere la crisi». Cito questo documento perché è il più recente, anche se ormai sul tema vi è una letteratura imponente, prodotta da grandi partiti di sinistra, sindacati istituzioni e scuole economiche di tutta Europa; lo stesso Delors ha presentato un piano da 250 mila miliardi per l'occupazione e la ripresa. Gli industriali europei indicano in questo documento sette condizioni per vincere la crisi: priorità assoluta ad innovazione e nuove tecnologie, ad esempio con le cosiddette autostrade informatiche; istruzione e formazione; condizioni finanziarie agevolate; infrastrutture transeuropee; un approccio equilibrato ai problemi dell'ambiente; una politica della concorrenza basata sulla realtà dei mercati e un'economia mondiale aperta.

Non entro nel merito di tali questioni (non è questa la sede), ma rilevo che si ripresenta in grande stile il bisogno di politica e di politica economica forte di un mercato libero e di una mano pubblica che si ritiri dalla gestione, ma che sappia orientare le scelte di fondo. Si sta facendo davvero rapidamente giustizia di un certo liberismo primitivo, comico oltre che ritardato, che impazza nella propaganda senza contenere nulla di autentico.

È sempre più chiaro perciò che è maturo un intervento profondo sul sistema, una riforma che dalla scuola, dalla tecnologia al lavoro introduca nuovi elementi di qualità, per imboccare la strada della ripresa e porla su nuove e forti basi.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, rispetto al passato l'attuale manovra economica segna un significativo cambiamento di tendenza e contiene talune novità. Il fisco, a differenza degli altri anni, non occupa un ruolo centrale nella manovra; vi sarà, anzi, una lieve flessione dell'incidenza del prelievo tributario sul prodotto interno lordo. È stato inoltre attenuato il previsto inasprimento dell'imposizione locale; sarà varato un nuovo modello 740 più semplice dell'attuale. Non solo, ma si opera una significativa attenuazione del prelievo per i redditi fissi, attraverso la restituzione del *fiscal drag* e l'aumento delle detrazioni fiscali per la casa di abitazione.

Nella manovra si dà inoltre avvio ad un intervento di un qualche significato di razionalizzazione ed amministrazione pubblica del pubblico impiego, al quale verranno applicate le procedure di mobilità. Si interviene energicamente sulla spesa per l'acquisto di beni e servizi, sugli appalti e sulle convenzioni. Si riducono poi esenzioni e franchigie fiscali.

Accanto a tali dati positivi, altri aspetti della manovra suscitano perplessità che non abbiamo nascosto. Molte norme giuste potrebbero a nostro avviso restare inapplicate perché sommarie, come nel caso della riforma dei ministeri, degli appalti e della mobilità dei pubblici dipendenti. Appare carente il legame necessario tra risanamento finanziario e bonifica della spesa pubblica da un lato e riqualificazione degli investimenti e lancio dell'economia dall'altro.

Interventi in campo sociale, sanitario e pensionistico sembrano ancora dominati dall'emergenza e dalla casualità. Vi sarebbe tra l'altro, da annotare che nella sessione di bilancio ormai si affronta una massa di interventi specifici, pressati dalla necessità di approvare in tempi utili la legge contabile. Credo che nel futuro si debba seriamente rivedere tale metodo.

Nella discussione parlamentare svoltasi al

Senato sono state messe in luce le debolezze dell'impostazione. Il Governo — lo riconosciamo — ha accettato un confronto che ha portato anche a qualche cambiamento significativo. Le modifiche apportate nell'altro ramo del Parlamento sono state numerose, tra le quali alcune che riguardano pensioni, agricoltura, enti locali, lavoro, invalidità civile e via dicendo.

Anche il dibattito alla Camera nonostante la ristrettezza dei tempi e i numerosi emendamenti presentati è risultato proficuo. L'accordo tra diversi gruppi — che ha portato il PDS al voto positivo in Commissione bilancio — è dovuto prima di tutto ai cambiamenti ottenuti. Ci troviamo ora di fronte ad una legge finanziaria che ha superato taluni limiti ed ha perso alcuni tra i più evidenti aspetti di iniquità. I cambiamenti più rilevanti riguardano le politiche sociali, l'occupazione e le politiche di sviluppo.

Sottolineo che in materia pensionistica è stata modificata la norma sulla perequazione delle pensioni, sono stati aumentati i limiti di reddito familiare per l'integrazione dei trattamenti al minimo. Si è trattato di un segnale importante, anche se tale materia dovrà essere tutta più organicamente rivista.

Nella nostra condotta parlamentare, nelle commissioni di merito e nel dibattito in Commissione bilancio abbiamo sostenuto l'esigenza di correggere molti altri aspetti, salvaguardando i principi di solidarietà senza rinunciare all'esigenza di affrontare i temi di una riforma del modello di risparmio e di accumulazione pensionistica.

Consideriamo positive le correzioni introdotte al sistema delle pensioni *baby* per gli statali, così come l'accantonamento di 140 miliardi annui destinati all'aumento degli assegni familiari, anche se appare discutibile il criterio di riconoscere l'aumento dell'assegno solo dopo il primo figlio. Su tale materia sarà necessario un intervento di riordino, quale quello proposto stamane dalla nostra compagna Anna Maria Serafini, al cui intervento mi rifaccio.

Anche sul terreno dell'occupazione possiamo registrare dei miglioramenti del testo al nostro esame. Ai 1.500 miliardi per il triennio stanziati sin dall'inizio nella tabella A della legge finanziaria si aggiungono 250

miliardi per il 1994, oltre ai 330 previsti dal Senato per il fondo Giugni. Altre risorse sono state stanziare per rafforzare l'intervento e gli ammortizzatori sociali nella siderurgia. Erano alcune delle richieste che abbiamo avanzato ed ora sta al Governo attuare più compiutamente gli impegni assunti nell'accordo firmato il 23 luglio.

Sul piano delle attività produttive sono state accolte alcune istanze avanzate dal PDS. Oltre agli stanziamenti per la siderurgia, si è provveduto ad aumentare le risorse per le piccole imprese attraverso il rifinanziamento della legge n. 317 ed altri stanziamenti per la tabella D (settore minerario, commercio, agricoltura eccetera). Specifici accantonamenti interessano trasporti, agricoltura ed interventi per le calamità naturali: sono tutte cose che apprezziamo.

Restano però aperte alcune questioni rilevanti, sulle quali mi soffermerò brevemente in conclusione del mio intervento, e sulle quali insisteremo in aula. Si tratta, in particolare, di quattro questioni: la scuola, la sanità, i contratti del pubblico impiego, i bilanci degli enti locali.

La materia scolastica rimane controversa. L'ipotesi di stralcio dell'articolo 3, formulata dal relatore in Commissione, nasce dall'obiettivo difficoltà di comporre le esigenze di risparmio del tesoro ed il varo dell'autonomia scolastica. La soluzione di affidare a regolamenti materie fondamentali non ci trova affatto d'accordo, né ci convince l'idea di disciplinare ancora con semplici regolamenti l'elezione dei componenti del consiglio di circolo e di istituto, nonché la modalità di partecipazione nella scuola dei componenti elettivi e non elettivi. Chiediamo che tale materia sia regolata con decreti delegati. Se non si raggiunge un accordo su tale punto sarà preferibile lo stralcio di questa materia, senza effetti sull'entità della manovra. Insisteremo con un nostro emendamento per l'aumento delle risorse destinate all'edilizia scolastica e per la correzione delle norme sulle tasse universitarie: questo è il primo punto su cui presenteremo emendamenti.

Il secondo riguarda l'esenzione degli indigenti dalla compartecipazione alla spesa sanitaria. La proposta del Governo rischia di

produrre altre ingiustizie, penalizzando coloro che non hanno mezzi sufficienti a garantirsi i servizi sanitari, tra i quali — ad esempio — i disoccupati; anche a questo proposito presenteremo emendamenti.

In terzo luogo, appare ingiustificato il rifiuto del Governo di adeguare lo stanziamento per il rinnovo dei contratti del pubblico impiego. I 480 miliardi della finanziaria sono del tutto insufficienti a garantire il rispetto degli impegni dell'intero settore pubblico allargato. Il PDS chiede di integrare lo stanziamento fino a raggiungere una cifra vicina a quella necessaria ad assicurare l'attuazione dell'accordo sul costo del lavoro; è una scelta importante non solo dal punto di vista economico ma anche sotto il profilo dell'opportunità politica.

Infine, rispetto al taglio certo del 7 per cento sui trasferimenti agli enti locali, troppo aleatoria ed incerta appare la norma sull'ICI ed il suo finanziamento. Proporremo modifiche prima di tutto per evitare il pericolo che, di fronte ad una nuova ed insopprimibile domanda di autonomia e di decentramento e ad una così appassionata partecipazione popolare alle elezioni dei nuovi sindaci alla fine l'estrema scarsità delle risorse produca l'impotenza amministrativa e quindi delusione e riflusso.

Dunque, pochi — pochissimi — emendamenti da parte del PDS, che non tornerà sui punti intorno ai quali è stato trovato un accordo in Commissione bilancio: ci auguriamo che altrettanto si faccia da parte degli altri gruppi e di tutti i colleghi, in modo da poter rispettare le scadenze ed approvare la legge finanziaria entro il 20 dicembre.

Nella situazione italiana riteniamo che sarebbe un errore grave, figlio dell'inconscienza, favorire o spingere allo stravolgimento o al blocco della legge finanziaria ed agire per l'esercizio provvisorio: la transizione è talmente complessa e tumultuosa da richiedere robusti elementi di certezza e di stabilità; è talmente acuta la crisi da non doversi certamente spingere al caos. Questa è la preoccupazione principale del PDS.

Dopo il 21 dicembre — lo abbiamo già sottolineato riallacciandoci ad una affermazione politica dello stesso Presidente del Consiglio in quest'aula — il programma del

Governo Ciampi sarà esaurito. Un nuovo programma potrà essere presentato solo da un nuovo Governo sostenuto da un Parlamento rinnovato.

La legislatura è davvero alla fine, questo è chiarissimo nella coscienza comune del paese: dopo la finanziaria il Parlamento deve andare verso il suo scioglimento, verso le elezioni anticipate. È una potestà che appartiene naturalmente alle prerogative del Presidente della Repubblica, che noi rispettiamo interamente. Il nostro dovere, il dovere del Parlamento è di assicurare al paese che cambia le condizioni migliori, le più favorevoli alla transizione verso una democrazia matura, un'economia sana, una società giusta: sono gli obiettivi per cui si batte in primo luogo il partito democratico della sinistra (*Applausi dei deputati del gruppo del PDS*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guerra. Ne ha facoltà.

MAURO GUERRA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro delle finanze, vi è una sorta di schizofrenia nella discussione sui provvedimenti economici e finanziari, già ampiamente rilevata nel dibattito svolto nella Commissione bilancio: schizofrenia che sta tutta, da un lato, nella serietà e nella profondità della manovra che abbiamo davanti (che non è una manovra «di risulta»: non concordo con chi compie queste analisi), dall'altro, nella palese crisi di rappresentatività del Parlamento e del Governo. Si svolge così una sorta di discussione sospesa in attesa delle elezioni anticipate: si può e si deve entrare nel merito solo fino ad un certo punto, con attenzione, quasi con pudore per evitare di concedere alibi a chi, sulla strada del rinnovamento delle istituzioni legislative del paese, intende frapporre ostacoli al passaggio cruciale delle elezioni anticipate.

A questo stretto passaggio noi non saremo la forza che frappa ostacoli ostruzionistici, ma nello stesso tempo — come è già avvenuto nel dibattito in Commissione — non concederemo alibi, continueremo il lavoro e non disarmeremo di fronte ad alcune questioni fondamentali. Su di esse vi è stato spazio per alcune modifiche in Commissione: riteniamo che vi possa e vi debba essere

spazio per ulteriori e serie modifiche anche in aula (senza con ciò offrire alibi di alcun genere a chi intenda ritardare l'approvazione di questi provvedimenti in funzione strumentale rispetto alla scadenza elettorale).

Nel merito dei provvedimenti che abbiamo di fronte mi sembra che fossero due gli obiettivi — già indicati nel documento di programmazione economico-finanziaria come caratteristiche che avrebbero permeato e pervaso l'intera manovra di fine anno —, ai quali il Governo si è ripetutamente richiamato: risanare le tanto malconce finanze di questo paese, da un lato, attraverso un contenimento di tipo strutturale della spesa; dall'altro, non ricorrendo conseguentemente ad un ulteriore innalzamento della pressione tributaria, giunta già a livelli molto elevati.

Voglio partire da quest'ultimo punto, dalla questione delle entrate. Se questo era l'obiettivo dichiarato dal Governo, mi sembra che con tutta tranquillità si possa dire che con la manovra non viene raggiunto. Dissento da quanto ha detto poc'anzi l'onorevole Mussi. A volte mi pare di vivere in uno strano paese, nel quale basta affermare certe cose perché subito si ritengano vere. È vero che il Governo, che lo stesso ministro delle finanze va ripetendo da tempo che non andiamo incontro ad un innalzamento della pressione fiscale e che vi è uno sforzo di contenimento, ma mi sembra che in realtà si vada in un'altra direzione. Innanzitutto riguardo agli intendimenti preannunciati, alle cifre della manovra, un fantasma aleggia in quest'aula: mi riferisco al provvedimento da 6.700 miliardi che il paese si deve attendere sul fronte dell'aumento dell'imposizione (indiretta, si dice) entro la fine dell'anno; e 6.700 miliardi non sono pochi.

Ma vi è di più: si sostiene che con la manovra complessivamente si mantiene inalterato il livello della pressione tributaria rispetto al 1993; ma il livello di quest'anno è tale perché una grossa componente dell'imposizione è di carattere assolutamente straordinario. Ebbene, il Governo si propone di recuperare all'ordinarietà anche il mancato gettito derivante da imposte straordinarie che non saranno riproponibili l'anno prossimo. In termini reali dall'operazione

emerge un innalzamento della pressione fiscale nella misura del 6 per cento, se si fa riferimento all'imposizione ordinaria.

Vi è ancora di più: attraverso i provvedimenti assunti in precedenza dal governo Amato e adesso dal governo Ciampi si è progressivamente delineato un continuo incremento della pressione tributaria esercitata a livello di finanza derivata, di enti locali. Questi ultimi, a seguito della politica dei tagli e delle riduzioni dei trasferimenti, sono stati costretti ad aumentare balzelli, tributi, imposte di ogni genere che sono nella loro disponibilità, per mantenere un livello di servizi adeguato. Tutto questo, aggiungo, senza che sia stato dato seriamente spazio alla riforma dell'autonomia impositiva degli enti locali. Infatti se quest'ultima si risolve nell'ICI, siamo lontani all'aver dato agli enti locali margini reali di flessibilità, di discrezionalità, possibilità di intervento e responsabilità nei confronti dei cittadini. Forse qualcosa si potrebbe fare nell'ambito della manovra in esame, per dare agli enti locali maggiore autonomia, ad esempio nella gestione dell'imposta comunale sugli immobili.

Infine, sul fronte delle entrate vi è una questione di grande rilevanza per noi. Non è soltanto con il contenimento, con il mantenimento (ammesso che di questo si tratti; non ne siamo per nulla convinti) dell'attuale livello di pressione tributaria che si fanno passi in avanti sul piano dell'equità fiscale. Per quanto ci riguarda, vi è l'esigenza sempre più urgente di avviare una riforma strutturale, qualitativa della composizione del gettito fiscale, tributario nella direzione dell'equità. Non basta fermarsi al livello attuale; occorre operare in senso diverso. Il recupero del *fiscal drag* è soltanto parziale, pur muovendosi in questa direzione, e, soprattutto ancora una volta viene eluso un nodo per noi divenuto ormai essenziale: l'imposizione sulle rendite finanziarie. In occasione dell'esame dei disegni di legge finanziaria e di bilancio e del provvedimento collegato con appositi emendamenti poniamo due questioni: l'istituzione di un'imposta patrimoniale, che faccia salvi l'abitazione e il piccolo risparmio, e la cessazione dello scandalo della sospensione della tassazione dei

capital gains. Possiamo discutere sul merito di questi due problemi e sulle modalità con cui affrontarli, ma essi manifestano con tutta evidenza la necessità di un segnale di svolta, di un indirizzo diverso nella politica delle entrate e nella politica fiscale del nostro paese.

L'altra questione è rappresentata dalla lotta all'evasione fiscale, in merito alla quale il Governo ha presentato un emendamento che abbiamo giudicato negativamente, perché sembrava una soluzione dell'ultimo momento per inventare una copertura ai 1.500 miliardi che mancavano alla manovra. Il problema, però, resta ed invitiamo il Governo ad andare avanti su una questione che è ancora aperta; continua, cioè, a sussistere la necessità di fare dei passi avanti che non siano solo strumentali all'esigenza di reperire finanziamenti nelle strette di una manovra di bilancio, nell'ambito della quale la coperta è sempre più stretta per tutti e non si riesce ad inventare nulla di diverso.

È attraverso le scelte compiute sul versante delle entrate che riteniamo debba necessariamente passare una politica che miri a recuperare risorse da utilizzare per il rientro del debito, ma anche e soprattutto per il risanamento economico del paese.

Una volta conseguito come è stato fatto, l'avanzo primario, ritengo sussista una rigidità della spesa, soprattutto in una situazione di dura recessione, di crisi strutturale quale quella che il paese sta attraversando; in certe direzioni la spesa non può essere compressa oltre determinati limiti, pena ulteriori danni all'economia reale del nostro paese e, conseguentemente, anche ai conti finanziari.

In merito all'obiettivo del Governo di contenere la spesa attraverso interventi di carattere strutturale debbo ripetere un'osservazione che sarà banale, ma che in questo anno (ricordo le scelte del Governo Amato in materia di legge-delega) mi è sembrata quanto mai fondata: le riforme non si fanno solo in funzione del contenimento della spesa, né con provvedimenti di accompagnamento al disegno di legge finanziaria, né «infarcendo» questi provvedimenti di deleghe; altrimenti temo che avremo nuovamente cattive riforme e risparmi largamente

sovrastimati. Se si vogliono attuare le riforme anche sul fronte della spesa, è necessario fare i conti con i diritti fondamentali, con i bisogni insopprimibili e con le ragioni della dignità e dell'equità fiscale. Penso, ad esempio, alle questioni della previdenza, a quelle delle pensioni minime e di invalidità. Quanto pure è stato fatto in sede di Commissione non ci soddisfa ed occorre andare oltre.

In tema di sanità il ministro Garavaglia ci diceva in Commissione che è necessario salvare la struttura universalistica della nostra assistenza sanitaria e, quindi, non esentare in funzione del reddito, bensì delle patologie e dell'età, garantendo un servizio ed un'assistenza generale e generalizzata a tutti i cittadini. L'esenzione avverrà dunque sulla scorta di ragionamenti discriminanti che tengono conto delle patologie e dell'età. Ciò potrebbe essere corretto e giusto, se la spesa sanitaria fosse coperta da un'imposizione fiscale progressiva, se la quota del ticket, della partecipazione, fosse poco più che simbolica. Sappiamo bene, però, che così non è, perché le 5 mila lire a ricetta, le 100 mila lire per ogni ricetta relativa a prestazioni diagnostiche di cura ed il 50 per cento di contribuzione sulla fascia B dei farmaci configurano una partecipazione seria, pesante per il servizio reso ai cittadini. Allora, non possono ignorarsi le possibilità reddituali diverse, le situazioni di maggiore povertà e di indigenza e va introdotto un correttivo, è necessario un diverso orientamento.

In merito alla riforma della pubblica amministrazione voglio svolgere solo una considerazione che riguarda sostanzialmente la scuola: le riforme non si realizzano con i provvedimenti di accompagnamento al disegno di legge finanziaria, soprattutto se il Parlamento è impegnato in una discussione sulla riforma della scuola media superiore e se le piazze e le scuole del nostro paese sono piene di studenti che rivendicano il diritto di partecipare alla discussione in atto sul futuro della loro scuola, manifestando apertamente una posizione contraria all'indirizzo scelto dal Governo.

In queste condizioni, non è accettabile che si vada ad intervenire, anche sul piano dell'autonomia delle scuole e degli istituti, in

sede di provvedimento collegato alle legge finanziaria! Noi insisteremo a questo riguardo: chiediamo che si vada ad uno stralcio perché, se una parte è stata stralciata non possiamo accettare che resti una delega che lascia aperta la possibilità per il Governo di intervenire con un regolamento in materie così delicate ed importanti, che sono oggetto di dibattito parlamentare, di discussione nel paese e di forte opposizione da parte del movimento degli studenti.

Un'ultima questione — ho finito davvero — riguarda la mancanza all'interno della manovra di un intervento serio, pesante, che conti, che possa lasciare il segno nell'economia reale del paese. È una questione cruciale, che dovrebbe rivestire piena centralità, ed è trattata, invece, in modo del tutto residuale. L'intervento in questi settori, badate, non è aggiuntivo, o residuale rispetto agli obiettivi di risanamento finanziario: la tenuta economico-sociale del paese, il rilancio e la ripresa del suo sistema economico sono obiettivi coesenziali rispetto agli interventi che si operano sul piano finanziario. Ormai tutti, infatti, sappiamo che la «ripresina» se e quando verrà, non garantirà ripresa occupazionale e che la politica di contenimento del costo del lavoro, pagata duramente dai lavoratori dipendenti del paese in questi anni di accordi di luglio, non ha ridato fiato all'economia ed all'occupazione, contrariamente a quanto si diceva o si voleva far credere.

L'uso degli ammortizzatori sociali, inoltre, non può più essere passivo e va orientato. Occorre indirizzare le risorse; e noi cerchiamo di indicare in proposito alcune vie: premi per l'occupazione, incentivi per la riduzione dell'orario di lavoro e per impieghi socialmente utili. Apriamo un ragionamento a questo riguardo, ma comunque di qui bisogna passare: risorse da destinare alla questione del lavoro ed all'occupazione, cercando di orientare le politiche economiche e l'attività delle imprese del paese.

Non si può rinunciare ed essere passivi rispetto a tali questioni. Su questi temi, in aperta e ferma opposizione ai provvedimenti del Governo, concentreremo la nostra iniziativa in aula nel lavoro dei prossimi giorni (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Castellazzi. Ne ha facoltà.

ELISABETTA CASTELLAZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, prima di addentrarmi nell'analisi della manovra economico-finanziaria 1994, correttiva per quanto riguarda il settore della finanza pubblica, non mi posso esimere dal compiere un breve *excursus* sul quadro della situazione economica internazionale, che ormai si è consolidato negli ultimi mesi attorno ad un ciclo economico di stagnazione.

Certo, non è una novità, ma se l'intensità della crisi globale sembra moderata rispetto ai precedenti storici, la ripresa dell'economia mondiale risulta ancora debole ed incerta. Tutta l'Europa continentale continua a presentare un quadro congiunturale complessivamente depresso. In tale contesto, è innegabile il confermarsi e l'ampliarsi di una sorta di sfasamento ciclico fra le diverse principali aree geografiche mondiali.

Non ritengo necessario analizzare quali siano gli andamenti precisi e specifici di ogni principale paese che potrebbe influire sull'andamento della nostra economia. Mi limiterò, quindi, solo ad osservare che attualmente la questione più critica per le politiche economiche dei paesi industrializzati, in particolar modo del nostro, rimane comunque focalizzata sull'aumento e la persistenza di alti tassi di disoccupazione, grosso modo riconducibili a particolari politiche monetarie e fiscali restrittive. L'inflazione unita alle politiche dei redditi ha causato un divario fra costo reale del denaro e tasso corrente di crescita del PIL: tale argomento è stato largamente dibattuto in Commissione bilancio, anche durante diverse audizioni di autorevoli personalità, che potevano, in qualche maniera, dare suggerimenti e valutazioni circa il problema.

Il gruppo della lega nord dissente profondamente da quanto il Governo ha scelto, o forse non ha scelto di fare con la manovra economico-finanziaria in esame. Il riscoprire una sorta di politica neo keynesiana, che prevede un intervento pubblico pesante nei settori di base, attraverso grandi investimenti, ci lascia notevolmente perplessi, per diversi ordini di ragioni. Innanzitutto, perché

non ci troviamo più in una situazione in cui la politica keynesiana ha prodotto effetti positivi sulle politiche che in quegli anni hanno determinato una ripresa e risollevato l'economia mondiale; all'epoca vi era una grande possibilità di manovrare la spesa pubblica. Il famoso delta G, che tutti conosciamo e che ha rappresentato la chiave di volta di un sistema ristagnante, in Italia non può essere sicuramente attuato, perché il debito pubblico ha raggiunto livelli non più gestibili. Il deficit corrente, che era fuori controllo l'anno scorso, lo è tuttora, mentre i tetti programmatici vengono regolarmente sfondati.

Riteniamo che sarebbe improduttivo qualsiasi intervento che comportasse un impegno particolare sul versante della spesa pubblica, in quanto, ripeto, le condizioni di fondo sono decisamente diverse da quelle di periodi storici in cui è stata applicata la politica neokeynesiana, ed anche per un altro ordine di ragioni che si evincono dalla manovra in esame. Non sono state effettuate scelte, non si è deciso di investire in un settore piuttosto che in un altro, né di privilegiare, sulla base di scelte coraggiose, settori in grado di garantire l'occupazione.

Si è attuata, ancora una volta, una politica secondo la quale le risorse ancora disponibili (ammesso che ve ne siano e che lo Stato sia ancora deciso a contribuire in prima persona) non sono state impiegate, nell'ambito della manovra in esame, in maniera razionale. Non sono state attuate scelte lo ripeto, lo ripeto; non si è scelto in quali settori intervenire.

In Commissione bilancio abbiamo assistito alla spartizione delle risorse tra i vari partiti politici; tutto ciò è culminato in una spartizione finale, per raggiungere un accordo sulla manovra finanziaria. Non a caso, proprio l'ultimo giorno della discussione, il ministro Spaventa si è impegnato personalmente a colmare un buco di 1.500 miliardi, che si volevano far pagare comunque agli enti locali. Mi riferisco all'ICI, signor Presidente, a quel buco che, d'un tratto, è sbucato (scusate il gioco di parole) e che, ripeto, si intendeva far pagare ancora una volta agli enti locali. Devo riconoscere che il ministro ha saggiamente deciso di colmare il buco

con interessi risparmiati sul debito, nell'ambito del bilancio dello Stato.

Torniamo al problema più generale relativo al quadro internazionale; passerò poi ad un esame più dettagliato della manovra in esame.

La riduzione del costo del denaro e la morsa dei tassi, verificatasi nell'ultimo anno nel contesto europeo, sono state conseguenze e al tempo stesso cause dell'aggravarsi del quadro congiunturale. È stata evidente l'influenza della Germania all'interno della CEE. Tale paese, dopo la riunificazione, ha dovuto fronteggiare trasformazioni strutturali di portata storica, che hanno richiesto una politica monetaria più restrittiva per compensare l'espansione della spesa pubblica e tenere sotto controllo l'inflazione. Il quadro congiunturale, che spesso è usato a giustificazione (forse doverosamente) di alcune scelte adottate dal Governo nell'ambito della manovra finanziaria, mi sembra sia stato molte volte strumentalizzato ed usato impropriamente, per coprire, con giustificazioni di carattere tecnico, una politica che risponde ancora alla logica da noi definita del «tappabuchi». Mi riferisco a quei buchi che si verificano nelle casse dello Stato ogni qualvolta non si compie una scelta razionale in ordine ai possibili risparmi e alle possibili rinunce a nuove entrate. Sono questi gli argomenti che ci stanno particolarmente a cuore.

Per quanto riguarda le entrate, la lega nord non si sarebbe certamente aspettata una manovra aggiuntiva sotto questo profilo. Dato che il nostro è un sistema farraginoso, in cui i problemi sono legati al numero dei tributi e alla difficoltà di applicarli e in cui spesso la loro riscossione ha un costo superiore rispetto al gettito garantito dagli stessi, non avremmo mai voluto vedere un versamento del 15 per cento all'INPS applicato ai contribuenti non iscritti ancora a casse previdenziali. Questa, infatti, non è una manovra fiscale, ma parafiscale; non si può prendere in giro il contribuente, affermando che non si varranno manovre finanziarie aggiuntive, se poi la manovra passa attraverso altri contributi (gli oneri sociali). Allora, diciamolo chiaramente: è un altro modo per tappare quei buchi di cassa cui facevo prima riferimento.

Signor Presidente, noi riteniamo che i risparmi sarebbero dovuti derivare da una più razionale gestione sia delle entrate sia delle spese.

Rispetto alle prime, questo sistema così difficile, articolato e farraginoso ha bisogno di una profonda semplificazione. Inoltre, non esiste alcun momento di controllo, anche se è importante non solo in fase di entrata, ma anche sul versante della spesa; tale momento, che costituisce un compito preciso di questo Governo, è stato trascurato, o almeno non è stato sicuramente privilegiato da questa manovra economica. Ecco un altro punto fondamentale che il gruppo della lega nord avrebbe voluto fosse considerato.

Quando il ministro Gallo si è presentato in Commissione chiedendo, attraverso un emendamento, l'assunzione di mille addetti alla Guardia di finanza per garantire entrate aggiuntive per un valore di 1.500 miliardi, guarda caso a carico delle regioni del nord, mi sembra sia stato toccato l'apice di un concetto «scardinato» di gestione fiscale, per cui siamo ben contenti che tale emendamento sia stato ritirato.

Rimango all'interno di quanto è previsto nella manovra finanziaria, senza considerare quel che ci aspetterà. Se, infatti, vogliamo soffermarci su questo aspetto, devo dire che sono d'accordo con l'onorevole Guerra: effettivamente aleggia un fantasma e si prospettano ancora, a breve, nuove tasse da pagare, le quali, guarda caso, riguardano sempre una politica fiscale incentrata sulle accise, sulla tassazione dei tabacchi, della benzina, in ultima analisi sui condoni, come se questo Governo non avesse altri strumenti e altri mezzi.

Signor Presidente, non accettiamo questa logica, non la possiamo accettare, se non dopo una attenta rivisitazione dell'intero sistema fiscale e tributario; non possiamo ammettere che il contribuente sia ancora vessato, perché di vessazione si tratta! Ad un cittadino che non riconosce più l'esistenza di un rapporto di equità con lo Stato, una rispondenza tra tributi pagati e servizi prestati, onestamente come parte politica non sappiamo cosa rispondere, in alcuni casi non possiamo fare altro che assentire. Non è un rapporto equo, non può esserlo!

Quando ad un soggetto che sopporta già un livello medio di tassazione pari a circa il 40-45 per cento, al quale si aggiunge un ulteriore 5 per cento come tassa sulla salute, si aggrava il carico fiscale di un ulteriore 15 per cento, signori non si sta incentivando l'economia, la si sta distruggendo! L'alternativa è decidere di non produrre, di non stare al gioco.

Questo patto con lo Stato — ricordiamolo — è stato sottoscritto dai cittadini che demandano ai partiti politici e al Governo un fondamentale compito istituzionale di gestione, non di cattiva gestione. Non si possono accettare interventi che vedono l'urgenza come pesante fardello cui in qualche maniera bisogna dare una risposta. È ora di finirla.

Bisogna pensare ad una politica razionale, ed in tal senso devo dire che il gruppo della lega nord non si aspettava certo un aumento delle entrate, se non dopo una rivisitazione del sistema fiscale.

Sul versante delle spese, esprimiamo lo stesso tipo di critica: secondo il Governo si è tagliato dove si poteva tagliare, ma lo si è fatto indiscriminatamente.

Quanto c'erano risorse da spendere lo si è fatto senza alcun criterio, nessuno ha effettuato controlli. Sprechi ed inefficienze si sono moltiplicati fino all'inverosimile, i responsabili non sono stati mai perseguiti e in alcuni casi addirittura non sono stati individuati, la discrezionalità ha rappresentato uno scudo per chi deve pagare e rispondere delle proprie responsabilità, ammesso che siano individuabili.

Allora dal lato delle spese non ci si può aspettare un taglio indiscriminato, prevedendo — questo esempio valga per tutti — l'assunzione in un numero fisso di magistrati per quest'anno e gli altri due successivi. Non è possibile!

Anche perché, nell'ambito dell'elefantiaca pubblica amministrazione la magistratura rappresenta il settore più penalizzato nel tempo; ha avuto un tasso di crescita molto più basso di altri settori e non si capisce perché a fronte di una classe — vorrei quasi usare la parola casta, se non fosse un termine un po' forte — di questo genere, lo Stato non abbia avuto il coraggio di dire quanto

andava detto, trovandosi il paese in una fase particolarmente difficile per la giustizia, in cui le risorse umane sono particolarmente importanti e la stessa magistratura presenta problemi di legalità. Abbiamo chiesto, ad esempio, che il Consiglio superiore della magistratura non sia politicizzato, giacché non è giusto che uno dei poteri dipenda dall'altro... Ci si dice invece che il numero di magistrati è contingentato e che a fronte di 5 milioni di pratiche inevase, si assumeranno l'anno prossimo solo 300 magistrati. Parliamoci chiaro: non mi sembra questa una manovra seria, a meno che non vogliamo prendere in giro il cittadino, il contribuente, colui che vuole vedere evasi i servizi in tempi brevi ed in maniera efficiente ed efficace e che vuole che l'economicità non sia solo una parola scritta su un foglio. Mi sembra che questa manovra non corrisponda assolutamente a tali criteri e che il Governo avrebbe dovuto presentarsi di fronte ai cittadini in modo diverso, chiedendo sacrifici ma solo dopo una seria registrazione delle spese e delle entrate.

La lega nord non si aspettava da questa manovra il riconoscimento di un'autonomia impositiva nel senso più estremo del termine, che porta al federalismo. Nessun giornale ha avuto il coraggio di scrivere che il Belgio ha diminuito la pressione fiscale, diminuendo il debito pubblico, ma la trasformazione in senso federale del Belgio, onorevoli colleghi, sembra a me abbia comportato risultati positivi sulle spese della pubblica amministrazione, nonché sul debito pubblico che è diminuito (non dico rientrato nei limiti imposti dal trattato di Maastricht); e poi è diminuita la pressione fiscale. Perché l'Italia non si può adeguare ad un regime del genere? Perché non si può portare avanti un serio discorso federalista, nell'ambito del quale l'autonomia impositiva costituisca un principio fondamentale, non aggiuntivo ma sostitutivo, per esempio, delle imposte erariali, e l'ICI non sia riconosciuta ai comuni sempre a scapito del contribuente ma si possa, ad esempio, stabilire che l'ICI si paga ai comuni e si detrae dall'IRPEF? Le mie sono ipotesi campate per aria, non frutto di uno studio particolare: sto solo facendo proposte, che potrebbero essere discusse e vagliate. Certo, ciò non è avvenuto.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa manovra non trova d'accordo il gruppo della lega nord per diversi motivi, molti dei quali ho già elencato, ma soprattutto perché non si vuole pregiudizialmente riconoscere che ogni tentativo di dare autonomia agli enti locali (certo, non fine a sé stessa, poiché parallelamente vorremmo vedere attribuiti anche taluni compiti) comporterebbe come risultato uno sgravio dal bilancio dello Stato di spese che gli organi preposti non riescono a controllare. La chiave di volta sarebbe un maggior controllo da parte del cittadino-elettore, nei confronti del rappresentante che deve operare spese vicine ai cittadini.

Si tratta forse di una soluzione non ben articolata, ma che costituisce certamente un principio valido ed il Belgio ne è un esempio. Perché allora non sgravare lo Stato di una serie di compiti affidandoli agli enti locali, riconoscendo ad essi una vera autonomia impositiva che non si limiti alle entrate ma realizzi una vera autonomia gestionale? Lo Stato, infatti, nel tempo ha accentrato anche quest'ultima. Eliminiamo la tesoreria unica, lasciamo agli enti locali la possibilità di gestire le proprie risorse, di fare una vera politica finanziaria per i comuni senza lasciare le risorse su un conto corrente infruttifero (va in tale direzione uno dei referendum promossi dalla lega nord) e magari con il divieto di sottoscrivere titoli del debito pubblico, visto che era questa la principale motivazione addotta nel 1984 quando la tesoreria unica fu istituita. Su questo mi trovate concorde, ma non nel centralizzare e nel legare le mani agli amministratori locali.

Il cittadino non è certo soddisfatto di questa situazione. Se voi scendeste nelle piazze, tra la gente e faceste un sondaggio su come gli italiani valutano la manovra finanziaria, il giudizio che emergerebbe non sarebbe sicuramente positivo. Ma la percezione negativa non è dettata dalle difficoltà e dalle maggiori imposizioni previste, bensì dalla coscienza che quella sottostante è una logica *random*, come direbbero gli inglesi, cioè casuale, dettata semplicemente da un'esigenza: fare quello che si può, il tutto in una logica che non cambia, che non vuole cambiare.

Dell'intero intervento che avevo preparato ho sviluppato in realtà solo una piccola parte. Non voglio ora porre l'accento sui problemi specifici legati alle disposizioni contenute nel provvedimento collegato o nella legge finanziaria. Per quanto riguarda quest'ultima, devo sottolineare che in essa ancora si dispone la diminuzione dei finanziamenti per la rimodulazione delle spese pluriennali. Assistiamo ad una riduzione dei finanziamenti per quest'anno e magari per l'anno successivo, ma nel triennio si delinea una prospettiva di rifinanziamento superiore alle diminuzioni apportate nei primi due anni. Ebbene, io direi che gli interventi strutturali partono dalle logiche e dai criteri che stanno a fondamento della rivisitazione della finanza pubblica. Al di là dei singoli provvedimenti adottati con il disegno di legge collegato e con la legge finanziaria e della rimodulazione delle leggi pluriennali di spesa nonché delle dotazioni dei ministeri, infatti, noi crediamo, signor Presidente, che bisognerà rivedere completamente — ripeto — i criteri che stanno alla base di questi oneri, assolutamente privilegiando un momento della spesa che finora non è mai stato considerato: il controllo. Solo dopo aver operato una rivisitazione di tal genere, credo che la lega nord e i cittadini saranno disposti a sottoscrivere una manovra finanziaria di questo tipo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lavaggi. Ne ha facoltà.

OTTAVIO LAVAGGI. Presidente, colleghi, è facile trovare ragioni di critica (come alcune di quelle testé esposte dalla collega che ha parlato a nome della lega nord) nei confronti della legge finanziaria e dei provvedimenti collegati che ci sono proposti dal Governo. Ma nell'accingermi anch'io ad esprimere alcune osservazioni critiche sui provvedimenti al nostro esame, vorrei riconoscere in primo luogo l'estrema difficoltà del compito a cui il Governo si è trovato di fronte nel definire i termini, gli obiettivi e gli strumenti della manovra finanziaria per il 1994.

Raramente la congiuntura economica in cui il Governo si è trovato a dover operare è stata più sfavorevole. Pensiamo all'instabi-

lità dei mercati finanziari, alla disoccupazione crescente, alla recessione, che rende particolarmente gravosi, in questa fase, provvedimenti pur necessari di riduzione di spesa. E tutto questo in un contesto politico che definire turbolento è certamente un *understatement*. Il Governo si trova in Parlamento una maggioranza fluttuante, alla vigilia di una prova elettorale che rivoluzionerà completamente il sistema politico italiano, quando per la prima volta si andrà a votare con la nuova legge uninominale maggioritaria voluta dagli italiani con il referendum del 18 aprile e confermata da questo Parlamento prima dell'estate.

Ma proprio la gravità della situazione in cui ci troviamo conferma la gravità dell'errore commesso dai governi che si sono succeduti negli anni delle vacche grasse, quando vi erano le risorse e vi erano i margini di manovra economici per ridurre anziché accrescere, il deficit della finanza pubblica. È stato gravissimo sprecare un decennio senza fare ciò che oggi, in condizioni molto più difficili, siamo costretti a fare.

E siamo in una condizione assai più problematica perché ci troviamo a pilotare l'aeroplano della finanza pubblica senza una delle due *cloches*: l'ipotesi di una soluzione dei problemi della finanza pubblica attraverso una maggiore pressione fiscale è politicamente, ancor prima che tecnicamente, impossibile.

Si tratta quindi di pilotare un aereo nella tempesta con limitatissime possibilità di manovrare gli strumenti. È un compito difficile che incuterebbe timore a chiunque e va dato atto al Governo di essersi mosso con qualche coraggio e compiendo qualche scelta impopolare (che però finalmente è stata assunta).

Nell'affrontare il tema della nostra discussione credo non si possa non partire da alcune riflessioni sul peso del debito pubblico. Oggi quei 170, 160 o 180 mila miliardi — il prossimo anno conosceremo l'entità certa di tale cifra — che lo Stato dovrà pagare per gli interessi che gravano sui suoi debiti costituiscono il dato più preoccupante della situazione economica del paese.

Se non vi fosse questo enorme debito di

un milione 750 mila miliardi — e gli oneri che esso comporta — non vi sarebbe deficit dello Stato. Invece esso esiste e non può in alcuna maniera magicamente scomparire: è il peso degli errori del passato che non possiamo in alcun caso dimenticare o liquidare con qualche magia.

Certamente disponiamo di uno strumento per influire sull'onere del debito e quindi sulla libertà di manovra fiscale e politica del Governo nel definire le iniziative economiche, ed è lo strumento dei tassi di interesse. Però non dobbiamo neppure in questo caso illuderci di poter manovrare liberamente tale *cloche*, e non solo per l'autonomia che è stata opportunamente concessa alla Banca d'Italia nella manovra dei tassi (uno sviluppo rispetto al quale sarebbe inopportuno ed improvvido indietreggiare).

Come proseguire nel cammino verso la discesa dei tassi di interesse reali che quest'anno è stato fortunatamente intrapreso con decisione dalle autorità monetarie? Innanzitutto, occorre mantenere bloccata anche nel prossimo anno l'inflazione ed agire sul costo del lavoro, che nell'anno in corso ha consentito di fermarla. In secondo luogo, occorre rinunciare ad eventuali, possibili ambizioni di una rivalutazione forte del corso della nostra moneta; bisogna quindi rassegnarci ad un cambio depresso, che può discendere da una politica moderata dei tassi di interesse, anche perché qualche anno di bilancia commerciale in attivo certamente non farebbe male alla nostra economia e, se vi è (con i chiari di luna che stiamo vivendo ...) un settore che tira, è proprio quello delle esportazioni.

Ma, soprattutto, per poter perseguire una politica ragionevole dei tassi di interesse, occorre offrire al mercato stabilità politica. Questo è un compito estremamente difficile per l'attuale Governo, è un compito che potrà essere svolto unicamente dall'esecutivo che assumerà le sue funzioni dopo le ormai prossime elezioni: è un obiettivo, però, che non dobbiamo mai dimenticare.

Occorre, infine — *last but not least* —, aggredire le cause strutturali del deficit, che sono motivo di instabilità e di preoccupazione in ordine alla stabilità finanziaria del paese. Aggredire, dicevo, le cause strutturali,

li, e non piuttosto partorire, uno dopo l'altro, ulteriori documenti pieni di buoni propositi in ordine ai saldi di bilancio.

Quali sono i buchi neri della finanza pubblica italiana? Il sistema previdenziale, il settore della sanità (con i suoi squilibri), gli oneri forti che gravano nella gestione del settore pubblico dell'economia e la finanza locale.

Il primo obiettivo deve essere, credo, quello di iniziare a turare la falla del sistema previdenziale. Occorre a questo punto essere molto chiari: il problema delle pensioni non riguarda i pensionati; o meglio, non deve riguardare questi ultimi il problema della riforma strutturale del sistema previdenziale. Non si tratta ancora, ritengo, di rimettere in discussione i diritti acquisiti; si tratta di intraprendere prima che sia troppo tardi — per fare in modo che i ragazzi che ascoltavano qualche minuto fa la nostra discussione dalle tribune, nel momento in cui toccherà loro andare in pensione, non trovino nelle casse dell'INPS nemmeno una lira —, la riforma di un sistema che non funziona iniziando — e a tale riguardo ritengo il Governo si sia mosso con correttezza — dalla lotta agli abusi, consentendo agli invalidi che sono veramente tali di avere condizioni di vita decenti, nonostante le loro menomazioni, ed impedendo invece che lo strumento delle pensioni di invalidità venga utilizzato come leva sociale per distribuire reddito. Altri sono gli strumenti da utilizzare per garantire la giustizia sociale, non quello delle false pensioni di invalidità!

In secondo luogo, occorre creare un equilibrio totalmente diverso tra previdenza pubblica e previdenza integrativa privata. Sono stati troppo timidi i passi compiuti in tale direzione e ci rattrista vedere, anzi, che vengono mossi passi in direzione opposta.

In sostanza, è necessario cambiare la logica stessa del sistema previdenziale, che fino a qualche decennio fa poteva trovare giustificazione in un'organizzazione basata sul criterio della ripartizione, ma che nella società complessa postcapitalista della fine del ventesimo secolo non potrà che basarsi, in prospettiva, su un sistema a capitalizzazione che ne garantisca quasi automaticamente l'equilibrio e che riservi allo Stato un

ruolo diverso: quello di garante della stabilità finanziaria di un sistema largamente basato sull'intervento privato.

Inoltre, ci si deve muovere verso una maggiore flessibilità nella determinazione dell'età pensionabile, ma si deve realizzare tale flessibilità senza oneri. Chi vorrà, per ragioni connesse alla propria vita privata, andare in pensione prima del termine stabilito, potrà farlo ottenendo una pensione calcolata in ragione dei contributi versati.

Un passo importante per quanto attiene a tale riforma è stato compiuto dal Governo con i provvedimenti che scoraggiano i dipendenti pubblici dall'andare in pensione, come consente la legge, molto prima del raggiungimento dei minimi contributivi imposti ai lavoratori del settore privato. Tuttavia tali passi sono, a mio avviso, troppo timidi, anche perché è impensabile che questi sistemi vengano riformati continuamente; di conseguenza, una volta intrapresa la strada delle riforme, forse un maggiore coraggio non sarebbe stato dannoso.

Siamo contrari all'introduzione dell'obbligo di iscrizione al sistema pubblico previdenziale anche per categorie di lavoratori autonomi che sino ad ora ne erano state esentate; a mio giudizio, sarebbe stato meglio orientare questi lavoratori verso forme di previdenza integrativa privata, che più si addicono alla natura delle loro funzioni lavorative.

Per quanto attiene poi alle questioni del sistema sanitario, delle quali si occupa a lungo il provvedimento collegato, è necessario in primo luogo migliorare la qualità del servizio sanitario offerto ai cittadini in cambio dei contributi che essi versano ed, al tempo stesso, limitarne i costi. Questi due obiettivi possono apparire tra loro contraddittori, senza tuttavia esserlo in realtà, perché una migliore gestione del servizio sanitario pubblico può garantire un miglioramento qualitativo, da un lato, ed una riduzione dei costi ed eliminazione degli sprechi, dall'altro. Anche in tale settore, come in quello previdenziale, è necessario pensare ad un diverso equilibrio tra previdenza pubblica e previdenza integrativa privata. Occorre altresì individuare strumenti e meccanismi che consentano di corrispon-

bilizzare il consumatore dei prodotti sanitari, vale a dire il malato, nel costo dei servizi che gli vengono resi. Ritorrò brevemente su tale punto quando prenderò in considerazione in modo dettagliato la questione del prezzo dei prodotti farmaceutici.

La terza falla da turare, il terzo squilibrio strutturale del deficit della finanza pubblica italiana è quello del settore pubblico dell'economia. Il rimedio è molto chiaro: si tratta di proseguire rapidamente, anche nella prossima legislatura, sul cammino delle privatizzazioni aperto dal Governo Ciampi. Ma non si tratta solo, come si è finalmente e con ritardo iniziato a fare, di vendere aziende sane per recuperare denaro con cui ridurre la dimensione dell'enorme deficit pubblico; si tratta purtroppo, e la cosa è più dolorosa ma non meno necessaria, di liquidare aziende decotte che in molti casi andranno semplicemente chiuse perché non possono facilmente trovare compratori sul mercato. E, soprattutto, occorre proseguire nei timidi passi sinora mossi verso un'apertura alla concorrenza dei settori sinora protetti.

Ricordo che l'attuale ministro dell'industria, alcuni anni fa, fece uno studio interessante sulle origini dell'inflazione e della disoccupazione nel nostro paese, nel quale si divideva l'economia in due settori: quello protetto dalla concorrenza per motivi strutturali e quello aperto ad essa. L'analisi di Savona dimostrava molto chiaramente che in Italia il grosso dell'inflazione, nell'ultimo decennio, era determinato dagli aumenti dei prezzi che il settore protetto scaricava sul consumatore e che, accanto all'inflazione, tale settore produceva occupazione, assorbendo disoccupati che uscivano dal settore competitivo. Questo mi richiama ad uno dei problemi fondamentali dell'attuale congiuntura, che è appunto quello dell'occupazione.

Come il problema delle pensioni paradossalmente non riguarda i pensionati, ma coloro che in futuro saranno tali, credo che anche il problema dell'occupazione non debba essere inteso come difesa dei posti di lavoro attuali, bensì come capacità della nostra economia di produrre nuovi posti di lavoro. L'altra logica è suicida, ci porta ad aggravare ulteriormente gli squilibri della nostra economia e a rendere ancor meno

competitivo il paese nel lungo periodo. E per creare nuova occupazione non credo servano oggi le ricette classiche dell'economia keynesiana; non si tratta di realizzare *deficit spending* né di ridurre il costo del lavoro diminuendo gli stipendi netti percepiti dai lavoratori dipendenti (stipendi che, per altro, negli ultimi dodici mesi, a seguito della pesante svalutazione della nostra divisa, risultano fortemente inferiori a quelli degli altri paesi europei avanzati). Occorre al contrario intervenire sul costo del lavoro a partire dagli oneri sociali che gravano su di esso, aumentare la flessibilità del mercato del lavoro, che oggi in Italia è minima (peggiore di noi è solo l'economia spagnola). Si devono introdurre misure che consentano la possibilità del lavoro *part-time*, una formula che si sta sviluppando fortemente non solo negli Stati Uniti, ma anche nell'insieme delle economie nordeuropee e rispetto alla quale l'Italia, ancora una volta, è il fanalino di coda.

Per fare un esempio concreto, una politica di liberalizzazione dell'orario di apertura degli esercizi commerciali potrebbe creare nuova occupazione: dove oggi lavora una persona, potrebbero, con più turni, lavorarne due o tre. È una cosa che avviene nelle città europee avanzate.

La quarta ed ultima voragine della finanza pubblica è rappresentato dagli squilibri della finanza locale. Credo sia il caso di incamminarsi con coraggio, sin da questa manovra finanziaria che contiene timidi segni in tale direzione, verso forme di federalismo fiscale. Ritengo sia una scelta obbligata, e oggi non lo sostiene solamente la lega, che si batte con forza per questa tesi fin dal suo ingresso in Parlamento. Ho letto con interesse, per esempio, l'intervento dell'onorevole Visco, secondo alcuni candidato ministro delle finanze nel prossimo governo dei progressisti, che ha proposto misure abbastanza radicali di decentramento del sistema fiscale italiano. Credo che questa sia una delle condizioni necessarie per risanare il deficit della finanza pubblica; evidentemente ciò può avvenire se si rispettano alcune condizioni, tra le quali l'obbligo del bilancio in pareggio, senza potestà di indebitamento se non per gli investimenti degli enti locali,

e se si prendono provvedimenti che mettano effettivamente in condizione questi ultimi, che godranno di autonomia fiscale, di raccogliere tasse, responsabilizzandoli anche per l'eventuale mancata raccolta derivante dalla loro inefficienza o dalla mancata volontà degli organi democraticamente eletti a livello locale di imporre tasse.

Ritengo che gli interventi correttivi nel campo della finanza locale che abbiamo inserito *in extremis* nella legge finanziaria siano necessari *rebus sic stantibus*, ma credo anche sia l'ultima volta che possiamo accettare di colmare con risorse pubbliche i mancati gettiti della finanza locale. Non è necessariamente colpa degli enti locali se essi non dispongono degli strumenti per tassare e per reperire il gettito ma, una volta che tali strumenti saranno posti in essere, rientrerà tra le responsabilità degli enti locali il reperire i fondi attraverso le scelte politiche ed amministrative che compiranno.

Ho parlato dei baratri, delle grandi falle che gravano sulla finanza locale, che tutti conosciamo e che conoscono, in alcuni casi ancor più di noi, i cittadini che guardano la televisione e leggono i giornali. Ciò non significa che nel lungo periodo la manovra di risanamento della finanza pubblica italiana debba essere esclusivamente concepita nel senso della riduzione sia della spesa sia del peso e del ruolo dello Stato nell'economia; vi sono settori — e sono molti — in cui vi è troppo Stato, ma ve ne sono altri in cui ve ne è poco ed in cui la scarsa presenza e l'insufficiente azione dei pubblici poteri costituisce nocimento grave per l'efficienza — ancor prima che per la giustizia sociale — dell'intero sistema economico. Una delle ragioni che indebolisce l'Italia nel mercato unico — che, nonostante le tragedie del trattato di Maastricht, opera da quest'anno in Europa — non è tanto la competitività delle sue aziende, che rimane forte in molti settori, quanto l'estrema debolezza del sistema-paese italiano, inteso come l'insieme delle infrastrutture, dell'efficienza della pubblica amministrazione e della qualità dell'educazione che il sistema pubblico offre rispetto a quello che accade in Francia, in Germania e nei paesi del Benelux.

I provvedimenti che cominciano ad essere assunti con questa legge finanziaria nel campo del pubblico impiego sono particolarmente opportuni: si tratta, infatti, di redistribuire e razionalizzare la presenza dello Stato. Non è detto che oggi vi siano troppi pubblici dipendenti — in certi settori ve ne sono effettivamente troppo pochi — ma vi è un'estrema rigidità nella loro localizzazione. Vorrei cogliere l'occasione per complimentarmi con il ministro Cassese per gli sforzi che, quasi per la prima volta, vedo prodotti in questo campo dal Governo; sono sforzi coraggiosi perché non sempre saranno compensati ed accettati con facilità dagli interessati, anche se visti con favore — credo — dalla pubblica opinione. Non si tratta tanto di agitare il fantasma di licenziamenti massicci per l'insieme del pubblico impiego, quanto di affermare con chiarezza che non è più possibile mantenere in vita il sistema di privilegi che ha caratterizzato sinora, in molti campi, quelle categorie; si tratta di applicare fino in fondo i criteri della mobilità, che consentono di razionalizzare l'utilizzazione delle risorse umane e professionali nel settore del pubblico impiego; si tratta, infine, di far entrare pienamente anche in tale comparto, come già avviene nel privato, il criterio del merito e l'obiettivo dell'efficienza. E si deve dirlo subito e con chiarezza.

Tornando al problema delle pensioni *baby*, credo che il cammino scelto dal Governo sia giusto: chi vuole andare in pensione con venti anni di lavoro lo deve fare con una pensione molto ridotta. Personalmente l'avrei ridotta — ed ho presentato un emendamento in Commissione, che ripresenterò in Assemblea — ancor più fortemente. Trovo profondamente ingiusto che oggi in Italia un muratore debba lavorare e contribuire per 35 anni per raggiungere la pensione — tra l'altro, nelle condizioni nelle quali è costretto a lavorare —, quando un professore di ginnastica o un altro impiegato pubblico il quale trascorre la vita dietro una scrivania possono andare in pensione con vent'anni di contribuzione. Non ho nulla contro l'idea che il professore di ginnastica o l'impiegato pubblico possano decidere, organizzando liberamente la loro vita, di interrompere l'at-

tività lavorativa ed il rapporto di lavoro con lo Stato quando hanno quarant'anni. Vadano in pensione, ma ci vadano con trecentomila lire al mese e non con un milione al mese! Questo non è possibile e non vi sono le risorse necessarie per dare tutto a tutti! La giustizia sociale deve essere una cosa vera e non un fatto che riguarda solamente alcuni.

Un'altra annotazione è relativa ai prezzi dei farmaci. Anche da tale punto di vista vorrei felicitarmi con il Governo per la decisione assunta in Commissione bilancio di tornare al testo originariamente presentato al Senato. Sappiamo tutti degli scandali che hanno caratterizzato nel nostro paese la maniera con la quale venivano fissati i prezzi dei farmaci e date le autorizzazioni alla vendita degli stessi. Ne sono piene le cronache giudiziarie e le cronache politiche di questi giorni. Credo che il rimedio più idoneo sia — come propone il Governo e deciderà questa Camera — quello di riportare i prezzi dei farmaci alla media europea dei prezzi, correggendo le storture che la corruzione aveva determinato e pervenendo ad una progressiva liberalizzazione del settore. Si dovrà agire in tal senso, ben sapendo però che ci troviamo in un mercato che non può essere di libera concorrenza, per il semplice fatto che il consumatore non è sensibile al prezzo e non è in condizione di decidere quali farmaci acquistare (è infatti evidente che nel nostro sistema spetta al medico decidere per lui).

Da tale punto di vista mi permetto di ribadire lo stesso suggerimento che ho avanzato in Commissione. Occorre certamente rivedere il prontuario farmaceutico, dividendo i farmaci essenziali da quelli non essenziali, ma sarebbe anche necessario procedere all'accorpamento dei farmaci — come già parzialmente è stato deciso da un emendamento approvato in Commissione — per categorie, in base di un principio razionale. Sarebbe inoltre opportuno — ciò non è stato ancora deciso — limitare l'onore per le casse dello Stato, per la previdenza pubblica dei farmaci, alla parte che corrisponde al prezzo del farmaco di minor costo in quella categoria. Chi intende acquistare farmaci di maggior costo che garantiscono i medesimi effetti, deve pagare la differenza. Questo

sarebbe, a mio avviso, un sistema per introdurre meccanismi di mercato effettivi in tale settore.

Ricordo inoltre la vicenda dell'emendamento «9-bis» — non infierirò...! — il quale, a mio avviso, era fondato su giuste motivazioni, delineando una riforma in campo fiscale che non introducesse nuove norme o tributi ma migliorasse il funzionamento della macchina fiscale nonché la capacità dello Stato di far pagare le tasse a chi le deve pagare. Credo che tale obiettivo non debba essere essenzialmente raggiunto attraverso l'aumento del numero degli impiegati del Ministero delle finanze o dei finanzieri anche se possono servire integrazioni per taluni profili professionali (in Italia non vi è la figura dell'*inspecteur des finances*: ben venga, ma in numero limitato). L'unica maniera possibile di far pagare le tasse a chi ha il dovere di pagarle è di semplificare il sistema fiscale, di ridurre il numero delle imposte e di rendere non più necessaria la presentazione della dichiarazione dei redditi da parte di tutti, anche di coloro i quali possiedono solo un canile (qualche sforzo in tale direzione è stato compiuto).

In secondo luogo, si dovrebbe cercare di non abusare nel mettere tutti nello stesso pentolone. Da tale punto di vista, reitero le critiche — che ho già avanzato in tutte le fasi del dibattito sui documenti finanziari — nei confronti del punto a mio avviso maggiormente negativo del provvedimento collegato al nostro esame e cioè la decisione di rendere obbligatoria anche per talune categorie di lavoratori autonomi — sino ad ora esenti — l'iscrizione all'INPS. I motivi sono semplici. Si tratta, in effetti, di un aumento della pressione fiscale; se non si trattasse di ciò ma soltanto di un obbligo di iscrizione al sistema previdenziale, oggi entrerebbero dei soldi che domani dovranno uscire in prestazioni. Le finanze pubbliche non ne avrebbero quindi alcun beneficio.

Si tratta di altro, siamo realisti; è un aumento della pressione fiscale, che per alcune categorie raggiungerà il 60-70 per cento, tenendo conto dell'IRPEF, di questo versamento obbligatorio e della tassa sulla salute. Si tratta dunque di un incentivo alla evasione e di un disincentivo al lavoro. Non è possibile andare in tale direzione!

Signor Presidente, mi avvio alle conclusioni scusandomi per essere stato inusitatamente lungo nel mio intervento. Ma abbiamo di fronte non solo una materia molto complessa, ma anche l'ultimo atto politico importante di questo Parlamento. È un atto nei confronti del quale credo che anzitutto ognuno di noi sia chiamato ad un esercizio di responsabilità di fronte al paese, ancor prima che di fronte al Governo. Questo sarà l'atteggiamento che impronterà l'attitudine del gruppo repubblicano nel prosieguo del dibattito e nel voto degli emendamenti e degli articoli.

Ci aspettano anni duri: non dobbiamo negarlo, anzi dobbiamo riconoscerlo fin d'ora. Solo un Governo legittimato da un voto popolare, con un lungo lasso di tempo davanti a sé, potrà intraprendere lo sforzo decisivo di risanamento della finanza pubblica italiana; un Governo che nasca per fare qualcosa, con idee chiare su ciò che occorre fare, e non contro qualcosa. Il problema di queste ultime elezioni sembrava divenuto quello di fermare la lega o il MSI; non credo sia questa la via migliore per risolvere le difficoltà del nostro paese.

Il prossimo Governo dovrà nascere per fare le riforme necessarie e dovrà sapere molto bene quali esse siano. È su questo tema che spero si svolgerà con lealtà ma anche con chiarezza la prossima competizione elettorale (*Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

MASSIMO SCALIA. Signor Presidente, colleghi ci troviamo in aula, in sessione di bilancio, per esaminare la manovra economica del Governo dopo che in Comitato ristretto ed in Commissione bilancio si è svolto un dialogo fitto ed interessante, rispetto al quale credo si possa affermare che l'interlocuzione con il gruppo dei verdi è stata forse più stimolante ed ha trovato orecchie più attente da parte del relatore e del Governo che non verso altri gruppi.

La discussione ha però avuto un esito procedurale dai vaghi sapori eltsiniani, dal momento che, sotto la morsa del tempo, è calata una specie di mannaia che l'ha tron-

cata di fatto. Così ci troviamo oggi a dover esprimere valutazioni sul senso generale della manovra del Governo.

Per quanto riguarda la finanziaria (parlerò poi del provvedimento collegato), tale manovra è lineare nei suoi punti essenziali: in sostanza il Governo Ciampi diffonde un'immagine di una qualche ripresa di attenzione per il nostro paese da parte dei mercati internazionali e vi sono successi parziali che non possono essere messi in discussione. Il Governo vede che la locomotiva americana sta in qualche modo riprendendo a marciare ed aspetta tempi migliori anche per l'Italia. In attesa di questi ultimi, si rifà ad una politica economica — se così la si può chiamare — che si riassume nella riapertura dei cantieri, affidandosi ad una concezione delle strategie economiche assolutamente vecchia ed indifferente all'idea che questo paese possa cogliere nella crisi l'occasione per dar vita ad una nuova occupazione e, al tempo stesso, per un investimento in nuove tecnologie.

Guai se, alla fine della crisi, il nostro paese si dovesse trovare sul mercato internazionale a dover competere anche nei settori più avanzati: restiamo invece saldamente ancorati ai cantieri delle autostrade e dell'alta velocità!

Mi si consenta quindi di scendere un po' più nel merito di queste valutazioni. Nell'ambito di simili vecchie politiche vi sono cose intollerabili: ne accennerò alcune. Per quello che riguarda le autostrade, le concessioni vengono prolungate di altri dodici anni. Sarebbe logico pensare che questo termine cominci a decorrere da oggi; invece no: i dodici anni vanno dal 2018 al 2030. Questa proiezione fantascientifica, che sembrerebbe destituita di ogni senso concreto, in realtà ha molto senso perché rappresenta una boccata di ossigeno per le società concessionarie rispetto al blocco operato dalle banche, blocco dovuto alla situazione debitoria delle concessionarie medesime. Si badi che non si tratta solo della Società autostrade; esistono altri venticinque piccoli feudi che curano poche decine di chilometri e che tuttavia non vengono assolutamente smantellati. Tale complesso di concessionarie vedrà appunto dischiudersi — grazie alla proroga fino al

2030 delle concessioni — la possibilità di accedere ai mutui delle banche.

Si continua così in una vecchia politica incentrata non tanto sul principio del mantenimento della rete viaria — un'esigenza che abbiamo da sempre sottolineato — ma sul tentativo di espanderla con opere (è detto esplicitamente) come la variante di valico, sulla cui valutazione di impatto ambientale ed utilità da anni esprimiamo dubbi, che ormai sono divenuti certezze e che peraltro si registrano anche a livello europeo.

Si tratta quindi di una pessima operazione ispirata al più vecchio modo di governare: lo scopo è sanare debiti, riprodurre un'illusoria situazione di solvibilità da parte delle concessionarie.

Sempre all'insegna del vecchio e della sfiducia nelle capacità del nostro paese di inserirsi in una competizione sull'alto valore aggiunto, arriva l'alta velocità. Non è più presente in aula il ministro Spaventa, il quale in questa vicenda ha fatto — non per colpa sua — una pessima figura, ribadendo anche in sede di Comitato ristretto la disponibilità a cancellare un «famoso» inciso dell'articolo 4 della legge finanziaria concernente 2.600 miliardi da destinare all'alta velocità: la disposizione non è stata cancellata, ma — altro che 2.600 miliardi! — con l'accordo del 30 novembre vengono messi a disposizione di questo progetto ben 22 mila miliardi!

Si tratta di una scelta che ha (come minimo) i seguenti difetti: innanzitutto, dal punto di vista territoriale ed ambientale, basta pensare alla tratta appenninica da Bologna fino a Napoli per capire che le peculiarità morfologiche obbligheranno a raggi di curvatura molto ampi (quindici o venti chilometri) per sostenere velocità superiori ai 300 chilometri all'ora, rendendo la progettazione devastante rispetto al territorio (che è una risorsa davvero scarsa nel nostro paese); dal punto di vista economico, il progetto si configura — e lo vogliamo sottolineare con forza a proposito del vecchio modo di governare e di procedere — come il trasferimento di ingenti risorse verso un'imprenditoria incapace di affrontare la concorrenza a livello internazionale (è questa la sostanza grama del progetto alta velocità); infine, dal

punto di vista dell'efficienza dei trasporti, l'impegno di una mole tanto elevata di investimenti in un progetto così fallimentare escluderà nei fatti la possibilità di realizzare la moltiplicazione delle linee ferroviarie (raddoppi, quadruplicazioni), soprattutto per quanto concerne la famosa «T» (Torino-Milano-Trieste e Milano-Bologna-Firenze-Roma-Napoli). Rischia così di rimanere una pia intenzione l'obiettivo esposto dall'amministratore delegato Necci di giungere entro tre anni alla quota del 20 per cento di trasporto merci su rotaia; oggi il livello è inferiore al 7 per cento, ma se si porterà avanti il progetto di alta velocità — incompatibile con l'alta frequenza — sarà davvero impossibile cogliere un obiettivo del genere.

Gli stanziamenti così indirizzati impediranno di dare una mano a quella rete di piccole aziende che stanno chiudendo: si parla di oltre 16 mila lavoratori a rischio nel settore dell'indotto ferroviario. Il corrispettivo saranno le operazioni tipo SOGIN, nelle quali 80 miliardi sono destinati all'acquisto di aziende private in stato fallimentare.

Abbiamo voluto sottoporre questi aspetti all'attenzione dei relatori, del Governo e dell'Assemblea perché il progetto alta velocità al di là della caparbia di alcune forze politiche (lo diciamo chiaramente: è un omaggio che il Governo tributa alla democrazia cristiana, che sembrerebbe ormai assente nel paese, ma che è ancora molto presente in quest'aula) — ha possibilità di realizzazione parziali e contraddittorie. Ci troveremo infatti di fronte — e noi saremo senz'altro da quella parte — a resistenze locali, ambientali e anche le difficoltà finanziarie avranno il loro ruolo in questa vicenda.

Cosa sottolineare, poi, a proposito del disegno di legge finanziaria — procedo per sommi capi —, se non la caparbia volontà del Governo di negare uno spazio alle tecnologie innovative, alle quali sarebbe possibile far ricorso nel settore del risparmio energetico, finanziando adeguatamente la legge n. 10 del 1991? Occorre ricordare che il piano energetico del Governo e non quello dei verdi prevedeva nel 1988 una spesa di almeno 2 mila miliardi l'anno per conseguire l'obiettivo di 20 milioni di tonnellate di petrolio sostituite nell'arco di una dozzina di

anni. Per il 1994 l'esecutivo stanziava una manciata di miliardi e qualche centinaio di miliardi sono previsti nel triennio 1994-1996. Significa che si vuole tenere l'Italia lontana dai settori di reale competizione sui mercati internazionali.

Potremmo parlare di manovra economica degli adoratori della legge di Hocun. A coloro che ritengono che, se si vuole far fronte alla grave crisi occupazionale del paese, si tratta di moltiplicare a dismisura il tasso del prodotto interno lordo, perché si deve prendere atto della bassa elasticità dell'occupazione a fronte della crescita del prodotto stesso, a costoro — purtroppo sono molti dei professori che fanno parte della compagine governativa — sfugge il particolare che nella situazione evidenziatasi da anni probabilmente bisognerebbe promuovere politiche occupazionali in diversi settori, legate a differenti strategie produttive. Purtroppo — lo ribadisco — sul piano dell'innovazione tecnologica, della vera competizione — Germania e Giappone stanno attrezzandosi al riguardo sul mercato internazionale — l'elettroencefalogramma del Governo è clamorosamente e sfortunatamente piatto.

Alla manovra economica fa da coerente *consolle* — siamo in un ingresso — il provvedimento collegato; riassumendo potremmo definirlo come un progetto di riordino (si fa per dire) dell'amministrazione dello Stato all'insegna della *deregulation*. Nel caso della manovra economica per timore, insipienza, incapacità (non so che dire), si privilegia la fiducia nei vecchi meccanismi (fiducia del tutto mal riposta; non voglio neppure parlare di Tangentopoli, che è stata la conseguenza dell'aver puntato sulle opere pubbliche considerate in grado di creare economia nel paese), si mira a quanto di più obsoleto possa esservi. Non fa allora meraviglia che nel provvedimento collegato la riforma — tra virgolette — della pubblica amministrazione sostanzialmente scelga di modificare alcuni elementi senza però toccare i centri forti del potere e delle decisioni.

Voglio ricordare al Governo, che pure si è sbilanciato in promesse da Pinocchio, che quando si tratta di ordinare il Ministero dell'ambiente si prospetta di mettere insieme le competenze relative ad ambiente e

territorio; quando si riorganizza il Ministero dei trasporti si pensa anche alle competenze in materia di navigazione; peccato che il Ministero dei lavori pubblici, che ha competenze improprie, indebite nei settori dell'ambiente, del territorio e dei trasporti, resti come pietra che non crolla e nessuno si azzarda a toccarlo.

È poi fonte di delusione, se penso alle speranze che molti hanno riposto nel ministro Cassese, constatare che la riforma approntata dall'uomo che viene qualificato uno dei più competenti in materia lasci ampio spazio a piccole operazioni di mantenimento o di proiezione nel futuro di centri di potere. Onestamente, però, questi sono quasi dei dettagli a paragone di quella *deregulation* che riguarda settori per noi di fondamentale importanza. Siamo a mala pena riusciti ad evitare che nella Conferenza dei servizi si andasse a peggiorare ulteriormente il livello di tutela assicurato dal veto possibile, secondo la legge n. 241, per il ministro dei beni culturali e per quello dell'ambiente. Avendo salvato questo, ci troviamo di fronte ad un insieme di provvedimenti che certificano l'intenzione del Governo di andare alla vendita dei beni pubblici senza accettare l'esclusione di quelli sottoposti ai vincoli previsti dalle leggi nn. 1089 e 1497 del 1939 e dalla cosiddetta legge Galasso, la n. 431 del 1985.

PRESIDENTE. Onorevole Scalia, il tempo a sua disposizione è terminato.

MASSIMO SCALIA. Concludo, signor Presidente.

Ci troviamo dunque di fronte ad una serie di ulteriori soprusi — mi si consenta il termine — che verranno illustrati da altri colleghi.

Vogliamo ricordare al Governo che non siamo disposti a far finta di nulla. Non abbiamo visto le «imboscate» del partito della vendetta e riteniamo quindi che alcuni gruppi, segnatamente quelli del partito democratico della sinistra e della lega nord, pratichino un eccesso di responsabilità che non condividiamo assolutamente. Imboscate non ve ne sono: questa sessione di bilancio è stata giustamente definita da molti giorna-

listi come «blindata» e noi vogliamo cercare di eliminare pezzi di tale «blindamento» perché riteniamo che molti dei nostri emendamenti, i quali comportano simultaneamente riduzioni di spesa e snellimento di procedure burocratiche, non possano trovare in quest'aula motivi per essere respinti.

Ci meravigliamo quindi (ma forse non ci meravigliamo più) che un Governo, il quale ha cercato di guadagnare prestigio ricorrendo al nome di tecnici, abbia poi in realtà messo sotto il tappeto la spazzatura del mantenimento di una serie di privilegi e di centri di potere, nonostante il timido sforzo compiuto — lo riconosciamo — soprattutto nei settori cosiddetti del sociale per combattere alcuni sprechi. Ciò ci sembra francamente troppo poco, ed è per questo che il gruppo dei verdi non recederà da una battaglia emendamento per emendamento e determinerà il suo comportamento sulla base di quanto in quest'aula, con un po' meno di senso spocchioso di responsabilità, riusciranno a conseguire i gruppi parlamentari presenti e davvero intenzionati a migliorare come possibile una manovra che non ci convince assolutamente (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gasparri. Ne ha facoltà.

MAURIZIO GASPARRI. Signor Presidente, onorevole rappresentate del Governo, il gruppo del Movimento sociale italiano ha ribadito un atteggiamento di chiara e netta opposizione alla legge finanziaria ed a tutto il complesso della manovra di bilancio. Abbiamo denunciato i meccanismi consociativi che si sono verificati anche nei giorni scorsi, durante l'esame di quella manovra in Commissione, in particolare quando il «soccorso rosso» del PDS ha consentito al Governo di arrivare in aula con un testo che non dà risposta ai nodi cruciali della crisi economica italiana e, soprattutto, ai problemi collegati alla spesa pubblica.

Il ministro delle finanze fugge, in termini politici e fisici, senza avere neppure la compiacenza di ascoltare gli scarsi interventi dell'opposizione. Ci rendiamo conto della noia di questi riti, caro ministro Spaventa... Vorrà dire che del dicastero delle finanze

parlerò dopo, quando il ministro Gallo sarà rientrato. Che almeno sia presente il ministro, e non i sostenitori delle coalizioni slave di altre zone d'Italia! Ma questo è un altro discorso. Mi riferisco — lo ripeto — al ministro Gallo e non a lei, ministro Spaventa, che ringrazio per la cortesia e l'attenzione. Questi dibattiti — ce ne rendiamo conto — sono a volte riti abbastanza stanchi, ma mi sembra sia anche dovere del Governo ascoltare le motivazioni delle opposizioni.

Come dicevo, ribadiamo un atteggiamento di opposizione e l'intenzione di condurre sugli emendamenti una battaglia politica. Riteniamo, infatti, che siano stati elusi alcuni aspetti; inoltre, vi sono problemi di giustizia nei confronti dei pensionati ai quali sono stati destinati scarsissimi fondi. Da parte nostra abbiamo individuato — e lo sosterremo nel corso del dibattito — alcune voci di bilancio che potrebbero essere utilizzate per far fronte ad alcune esigenze. In occasione del dibattito svoltosi al Senato, sono state in parte già ridotte le erogazioni per i servizi di sicurezza ed auspichiamo che in occasione dell'esame presso la Camera vengano ulteriormente diminuite le risorse destinate al SISDE ed al SISMI impiegate — l'abbiamo visto — per l'acquisto di ville e palazzi.

Sarebbe stato meglio che, invece di beneficiare Malpica e compagnia, quei soldi fossero andati ai pensionati. Si possono individuare, quindi, anche in questo bilancio, talune possibilità di finanziamento, ed invece si lesinano alcune decine di miliardi per i pensionati, o si propongono aumenti di 2 mila lire lorde al mese che si traducono in poco più di mille lire nette per alcune fasce di pensionati stessi. Mi permetto di osservare che i nostalgici del tempo delle mille lire al mese sono coloro che inventano aumenti tanto irrisori che andavano bene, in termini economici, negli anni trenta, quando si sognavano, appunto, mille lire al mese. Adesso, sessant'anni dopo, tutti sappiamo quanto valgano mille lire e quanto sia offensivo un aumento di tale entità.

La finanziaria, invece, nel testo approdato all'esame della Camera, ha trovato fondi in abbondanza per quello scandalo permanente che si chiama radiotelevisione di Stato: è uno dei meccanismi consociativi dell'ultima

ora, sollecitati dal PDS, che nel passato ha lottizzato insieme con la DC, il PSI e le altre forze di governo i posti di potere alla RAI e che attualmente, anche per la crisi di taluni partiti di governo, sta acquisendo posizioni sempre crescenti all'interno della RAI.

Vi è stato così lo spazio per concedere praticamente un finanziamento — perché di questo si tratta, nella sostanza — di 320 miliardi alla RAI, mediante la rinuncia del canone di concessione dovuto allo Stato. Noi ci chiediamo il perché di questa generosità nei confronti della RAI, centro di corruzione e di sperperi, quando poi si pensa, addirittura, di aumentare il canone radiotelevisivo a carico dei cittadini e non si sa ancora quali siano le responsabilità per gli sperperi. Bilanci così appesantiti non nascono dalle avversità del destino, ma dalla faraonica struttura di Saxa Rubra, costata centinaia e centinaia di miliardi, per la quale sono state impegnate alcune delle società pubbliche e private che si sono contraddistinte in tutte le vicende di Tangentopoli, dalle assunzioni clientelari, dalla pletora di dirigenti. In termini di analisi finanziaria, credo che se un qualsiasi professore — e ve ne sono tanti in questo Governo — effettuasse una verifica sulla struttura della RAI, per quanto riguarda l'efficienza ed il rapporto dirigenti-personale dovrebbe bocciare tutti coloro che hanno gestito l'azienda. Si è creata, infatti, una struttura allucinante, nella quale sono quasi di più i capi dei sottoposti ed ovviamente i costi sono lievitati in una maniera abnorme.

Con il compromesso dell'ultima ora, si arriva, invece, al punto di elargire praticamente altri 320 miliardi che corrisponderanno a minori entrate per lo Stato...

LUIGI SPAVENTA, Ministro del bilancio e della programmazione economica. Sono 120 miliardi.

MAURIZIO GASPARRI. No, signor ministro, si tratta di complessivi 320 miliardi, secondo quanto è stato deciso e stabilito.

Riteniamo, comunque, che alla RAI non si debba concedere più alcun finanziamento e che si debba cominciare lo smantellamento ed il «dimagrimento» di alcune attività,

riducendo una serie di strutture pletoriche che continuano ad esservi e che non servono a garantire il pluralismo dell'informazione, ma soltanto la presenza, nei vari canali, di questo o di quello. Una volta erano i rappresentanti di partiti, con connotazioni molto precise; adesso si tratta di riedizioni dei vecchi partiti, o di un PDS che si estende da quelli che erano i confini di una determinata rete e di un determinato telegiornale ad altre strutture.

Fra l'altro, la RAI, anche nell'ultima vicenda elettorale (è un argomento che vogliamo ricordare soltanto per un attimo, perché non è strettamente collegato alla finanziaria), ha dimostrato faziosità ed arroganza, al punto che perfino il Presidente di questa Camera (gliene diamo atto) ha ravvisato la necessità di mandare una lettera al presidente della Commissione parlamentare di vigilanza il quale a sua volta ha sollecitato la RAI al superamento di comportamenti scandalosi e faziosi, soprattutto in alcune reti. Queste, in piena campagna elettorale, hanno regalato *spot* della durata di un'ora ad Occhetto oppure hanno fatto seminare calunnie da alcuni comici strapagati come Beppe Grillo. Mi riferisco non alla vicenda Grillo-Stet-SIP, che ci interessa assai poco, ma alle calunnie ed alle affermazioni false e mendaci che nei confronti del MSI ha diffuso il signor Grillo, con conseguenti impegni a smentire assunti dal signor Gianni Locatelli, già coinvolto nella vicenda Lombardfin, che sono stati per altro completamente disattesi!

Siamo comunque estremamente contrari a questa impostazione e faremo una dura battaglia al riguardo: lo vogliamo dire fin d'ora in Parlamento. E siamo lieti che anche alcuni esponenti della maggioranza abbiano recentemente detto che si sono stufati della situazione della RAI. Noi li attendiamo alla prova: gli emendamenti ci sono, si presenta l'occasione per questa battaglia, vi è la nostra determinazione e vedremo poi chi vuole mantenere o meno certi carrozzoni.

Contemporaneamente, dobbiamo rilevare che le stesse Commissioni competenti, nell'esaminare la manovra economica, hanno espresso una serie di rilievi critici e che, secondo il parere della VI Commissione — quindi non soltanto del gruppo del MSI-

destra nazionale — il sistema fiscale è caratterizzato da distorsioni ed iniquità nella distribuzione del carico fiscale. Sono problemi che permangono e che, anzi, vengono aggravati dalla manovra in esame a causa di interventi che sono, se non fiscali, sostanzialmente parafiscali. Mi riferisco al prelievo del 15 per cento a carico dei lavoratori autonomi che, a nostro avviso, rappresenta una misura ingiusta e vessatoria.

Nel passato si è avuta una legislazione che ha consentito a molte aziende ed imprese economiche di procedere non tanto ad assunzioni nel pieno rispetto delle leggi vigenti, quanto a forme di collaborazione. Sappiamo quanta gente in Italia lavori con contratti precari di collaborazione, che ovviamente non garantiscono la stabilità dell'impiego. Ma l'economia deve avere una sua elasticità, e quindi è giusto lasciare spazio ad impieghi di tale natura, senza rigidità eccessive che penalizzano in qualche modo quanti sono costretti ad accettare condizioni di lavoro diverse da quelle che contraddistinguono un contratto di assunzione, basato sulla stabilità del posto di lavoro. Le forme di occupazione che ho citato sono già penalizzate sotto molti aspetti; ora, poi, si aggiunge un prelievo del 15 per cento, che teoricamente dovrebbe essere destinato ad uno scopo utile, quello di garantire una previdenza a tali lavoratori. Ma sappiamo che le forme di lavoro in questione, per la loro natura, sono spesso precarie, transitorie. Si rischia quindi di far versare a centinaia di migliaia di cittadini un contributo del 15 per cento che non servirà a far maturare una vera e propria pensione, perché il rapporto di lavoro precario non avrà una durata tale da far acquisire a questi lavoratori un diritto economicamente rilevante.

I cittadini di cui stiamo parlando, che già pagano le tasse, sono soggetti alla ritenuta d'acconto del 19 per cento e devono fare il conguaglio fiscale ove superino determinati tetti di reddito, vengono adesso salassati con un ulteriore prelievo del 15 per cento, che non rende assolutamente più conveniente svolgere un'attività di lavoro. Se al 19 per cento della ritenuta d'acconto si aggiunge il 15 per cento del prelievo (che io definisco parafiscale) a scopo previdenziale, si arriva

già a più di un terzo del reddito percepito. Se poi a tutto ciò si aggiungono gli eventuali conguagli fiscali, tutta una serie di oneri accessori (la tassa sulla salute, ad esempio) e quant'altro è imposto anche alla categoria dei lavoratori precari, si può constatare che lo Stato in pratica espropria (come avviene per molte altre categorie di lavoratori dipendenti) buona parte del reddito dei soggetti in questione.

Riteniamo che tutto ciò sia assolutamente ingiusto. In una fase in cui si parla tanto di libero mercato e di privatizzazioni, sarebbe meglio lasciare al singolo cittadino che svolge le attività di cui sto parlando la libertà di stipulare un'assicurazione privata e di assoggettarsi volontariamente ad una serie di prestazioni. Si persegue invece una politica statalista (per usare una parola che va di moda), che impone alle richiamate fasce di cittadini un ulteriore balzello del 15 per cento, mentre in passato — non dimentichiamolo — ha attaccato gli enti autonomi previdenziali, imponendo loro il famoso prelievo forzoso del 25 per cento. Sembra che in futuro tale prelievo sarà attenuato; a nostro avviso, esso deve essere eliminato perché è in contrasto con le normative europee ed attenta alle libertà previdenziali, in una fase in cui si levano ogni giorno inni al mercato ma poi si attuano manovre dirigiste e di autentico esproprio.

Ravvisiamo la pericolosa coerenza di un certo disegno economico del Governo attuale con quelli dei Governi che lo hanno preceduto, nel contesto di un bilancio pubblico in perenne crisi, che cerca partite di entrata da una parte e dall'altra. Prima vi è stato il prelievo forzoso sugli enti, adesso le misure relative ai lavoratori autonomi; ma non c'è giustizia per tutti, in quanto per la RAI i cordoni della borsa si aprono e vengono cancellati versamenti per diverse centinaia di miliardi dovuti dall'ente di Stato. Questi sono esempi concreti di autentica ingiustizia.

Non è altresì assolutamente giusto il fatto che non si proceda all'abbassamento del prezzo dei medicinali; gli annunci dati in un primo momento, che si riferivano all'inizio del 1994, sono stati poi smentiti. Si registrano situazioni di palese ingiustizia. Tutti san-

no che determinati prezzi posti in parte a carico dei cittadini e in parte del servizio sanitario nazionale (finanziato sempre dai cittadini tramite le tasse che pagano) sono stati gonfiati in virtù di un meccanismo criminale, con complicità governative e interessi certamente illeciti. Dal momento che certi prezzi sono stati gonfiati, ci si attendeva che fossero ridotti con un decreto, visto che ne vengono emanati tanti e per tante ragioni, fino al punto di abusare molto spesso della decretazione d'urgenza. Ebbene, in quale caso vi è più urgenza di quello in cui si tratta di ripristinare prezzi reali di mercato, in presenza di una maggiorazione abusiva, illegale, a scopo fraudolento dei costi dei medicinali? Ma per questo — si dirà — non c'è tempo; si annuncia, si rinvia, sicuramente saremo beffati ancora una volta. Tale argomento è strettamente connesso ai problemi della spesa pubblica, perché sappiamo che poi i costi dei medicinali, e di talune prestazioni sono in parte a carico di un servizio sanitario, il cui deficit è alimentato anche da questi prezzi gonfiati per la riduzione dei quali si danno soltanto indicazioni estremamente vaghe.

Rispetto al prelievo fiscale, che la stessa VI Commissione ha definito «caratterizzato da distorsioni e iniquità», una manovra che abbia respiro strategico e che punti soprattutto alla creazione di posti di lavoro in un momento storico di grave difficoltà sociale ed occupazionale interna ed internazionale da noi ben conosciuta — non ci illudiamo che si possa risolvere con le pie intenzioni e con le doverose esortazioni dell'opposizione — non può basarsi sugli accordi dell'ultima ora, su qualche finanziamento in più deciso tanto per consentire al gruppo del PDS di giustificarsi di fronte a determinate fasce di cittadini e di esprimere un voto favorevole sulla finanziaria, tradendo impostazioni e battaglie che molte volte a parole aveva sostenuto.

A nostro avviso si sarebbe dovuto piuttosto ricorrere ad un sistema di defiscalizzazione degli utili reinvestiti soprattutto da parte delle piccole e medie imprese, strutture che non fanno parte di quel ciclo più o meno assistito esistente in Italia. Abbiamo visto le vicende di Tangentopoli, che hanno

coinvolto anche grandi gruppi industriali ed economici di questo paese come la Olivetti. L'Olivetti non aveva problemi quando poteva scaricare, dietro tangenti, le telescriventi in esubero al Ministero delle poste; quando si è trovata, poi, in presenza di esuberi occupazionali è riuscita — oggi comprendiamo come e perché visto il legame rappresentato dalle tangenti — ad ottenere dal Governo in carica un decreto che assorbiva nella pubblica amministrazione i dipendenti in eccesso. Sappiamo tutti che grandi industrie come la FIAT realizzano — ne siamo lieti — impianti industriali nel Mezzogiorno, grazie tuttavia a notevolissime agevolazioni; quando ricordiamo queste cose, arrivano puntuali le precisazioni della FIAT, secondo la quale questi soldi, promessi, devono ancora essere percepiti. Comunque, tale società potrà contare sui finanziamenti che in base alle leggi vigenti otterrà, nei tempi e nei modi che evidentemente essa stessa ha potuto calcolare, con il sostegno delle banche, le quali avranno finanziato gli investimenti sulla base di quel che lo Stato concederà.

Vi è tuttavia un'articolazione di piccole e medie imprese che vivono fuori dal ciclo parassistenzialistico e che sono state tagliate fuori anche dal grande giro delle commesse pubbliche. Ricordiamo che in Italia abbiamo avuto non un libero mercato, ma un mercato drogato, con i prezzi dei medicinali falsati, con gli appalti concessi solo a determinate aziende, non soltanto della grande economia pubblica, ma anche private.

Riteniamo che, in generale, un sistema di defiscalizzazione degli utili reinvestiti vada accentuato perché si tratta di un modo per creare nuova occupazione produttiva, senza ricorrere ad interventi a pioggia o ad erogazioni dirette da parte dello Stato che non si sa poi quali canali imbocchino. Ciò comporterebbe anche un recupero in termini economici per lo Stato perché, se da un lato si rinuncia ad una parte delle entrate, la conseguente creazione di nuovi posti di lavoro aumenta la massa dei cittadini che, percependo un reddito pagano una serie di imposte, anche dirette poiché consumano di più; si riattiverebbe così un circolo virtuoso che alla fine farebbe probabilmente chiudere all'attivo i conti dello Stato.

Crediamo che questa sia l'impostazione che manca e che dovrebbe essere data. Siamo di fronte ad una manovra di fine legislatura che da un lato cerca di non ledere alcun interesse, dall'altro si propone di chiudere in tempi brevi questa sessione di bilancio con qualche compromesso in Commissione, forse con qualche concessione agli interlocutori del gruppo del PDS, falsi difensori in aula degli interessi di determinate categorie produttive.

Noi riteniamo che molte altre cose avrebbero dovuto essere fatte.

Vogliamo cogliere l'occasione di questo dibattito per ribadire che anche la politica di privatizzazioni, alla quale siamo favorevoli, non può essere disgiunta dalla difesa di interessi strategici per l'economia nazionale. Alla vigilia dell'esame della legge finanziaria abbiamo tenuto una serie di audizioni presso le Commissioni congiunte bilancio, finanze ed attività produttive, alle quali hanno partecipato esponenti di spicco del mondo dell'impresa, sindacale e della produzione. Il nostro gruppo ha costantemente posto a tali importanti soggetti della vita economica una questione di fondo, vale a dire come si possano difendere gli interessi strategici dell'economia nazionale. Quando per esempio, anni fa De Benedetti tentò di scalare la Société générale du Belgique, l'intera nazione belga si strinse a difendere quella che costituiva una realtà di importanza strategica.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
GIORGIO NAPOLITANO

MAURIZIO GASPARRI. In quell'occasione, non solo insorsero le banche, le imprese e monsignor Etienne d'Avignon, ma addirittura il re del Belgio. Quando la Pirelli ha cercato di scalare la Continental in Germania, ha trovato porte sbarrate e nessuno si è scandalizzato del fatto che in paesi certamente ad economia di mercato (nessuno può infatti pensare che la Germania o il Belgio siano paesi protezionistici, autarchici o contrari ad una scelta di libero mercato) l'establishment — come rispose ad una nostra domanda l'amministratore delegato

della FIAT, Romiti, nel corso di una delle audizioni — si sia chiuso a difesa di quelli che erano a suo avviso i legittimi interessi dell'economia nazionale.

Tutto ciò in Italia non sta avvenendo. Siamo allora d'accordo nel privatizzare, ma cosa accadrà nel settore alimentare italiano, oggi quasi completamente nelle mani di Unilever, Kraft ed altre multinazionali? Esse fanno i loro interessi e vogliono acquisire più quote di mercato che attività produttive. Tanto è vero che qualche settimana fa la Kraft ha chiuso gli impianti della Simmenthal di Monza perché non le conveniva più produrre lì la carne in scatola e li ha trasferiti nel Lazio, ad Aprilia, dove ha però fatto cessare altre produzioni alimentari. L'industria alimentare italiana dovrebbe essere sviluppata, incentivata e legata all'agricoltura, altra cenerentola della nostra economia (e certamente note amare per questa manovra sono venute anche dalla XII Commissione agricoltura, che ha contestato molti aspetti dei documenti che stiamo oggi esaminando). Un'industria alimentare dovrebbe essere collegata, dicevo, al settore agricolo ma è oggi di fatto completamente colonizzata.

Noi crediamo che una politica di sane privatizzazioni non debba dare luogo a casi incredibili come quello della Fisvi, in cui siamo arrivati a vedere la cessione di importanti attività alimentari pubbliche — mi riferisco al gruppo Cirio-Bertolli-De Rica — ad una cordata italiana, almeno apparentemente, priva di consistenza economica, di credibilità e di mezzi economici, già d'accordo con la multinazionale estera Unilever per cederle la Bertolli. Ci chiediamo allora perché l'IRI non abbia venduto direttamente la Bertolli all'Unilever, se questa doveva essere la sua destinazione. Vi sono interessi dietro tutto ciò? Vi sono tangenti? Come si è regolato il presidente dell'IRI Prodi? Dopo le nostre denunce anche in Parlamento, la Consob ha aperto un'inchiesta. Così come ha aperto un'inchiesta, ipotizzando il reato di *insider trading* sulla privatizzazione del Credito italiano (una pubblicizzatissima privatizzazione che domina i quotidiani di questi giorni) per il valore che è stato attribuito alle azioni di risparmio, che possono essere convertite in azioni ordinarie con un valore

di concambio di 160 lire, che non corrisponde affatto alla realtà del mercato.

Quando abbiamo contestato questi fatti nella Commissione che si è riunita con il ministro Barucci, ci siamo sentiti prima dire che non si trattava di cose esatte e poi, a denti stretti, che la CONSOB sta indagando. Non credo che alla CONSOB vi siano persone che indagano solo perché un deputato presenta un'interrogazione; credo che vadano prima a verificare l'attendibilità di determinate affermazioni. Ci chiediamo allora come si stia procedendo nel campo delle privatizzazioni, anche in termini di legittima difesa degli interessi dell'economia nazionale; il che vuole dire occupazione, vuole dire inserirsi in termini sani nella competizione tra sistemi economici intesi in termini globali, giacché esiste oggi una fortissima competizione tra nazioni, tra aziende-paese, come lo stesso presidente della confindustria, Abete, ebbe modo poco tempo fa di rilevare nel corso di un convegno.

Un Governo non deve forse porsi tali problemi? Non deve evitare che le privatizzazioni avvengano con svendite a multinazionali estere o, peggio ancora, con il sospetto di speculazioni come quella che abbiamo denunciato? Denuncia che ribadiamo oggi (nella giornata in cui si è aperta la vendita delle azioni del Credito italiano), a vendita in corso; una speculazione gravissima, giacché chi conosceva prima quelle notizie si è potuto adeguatamente premunire e realizzare così il reato di *insider trading*.

In conclusione, Presidente, essendo quasi scaduto il tempo a nostra disposizione, voglio dire che il gruppo del Movimento sociale con serena coscienza farà la sua parte, pur essendo favorevole, e non da oggi, ad elezioni anticipate. È un anno che chiediamo le elezioni, fin da prima del referendum che ha modificato le regole elettorali, perché le consideriamo un'esigenza di democrazia. Oggi più che mai, infatti; oggi, lunedì 6 dicembre, ancora più di ieri, possiamo dire che non c'è alcuna rispondenza tra questo Parlamento e l'opinione pubblica. In questo Parlamento siedono partiti che non esistono più nelle urne elettorali, partiti che sono stati soppressi dalla democrazia, dal voto dei cittadini, e non dalla «illibertà» o dalla ditta-

tura, che certo non è nei nostri programmi e che non vogliamo in alcun modo ripristinare. È qui che registriamo la «illibertà» e la dittatura di imporre che leggi importanti, come anche questa manovra di bilancio e di legge finanziaria, siano discusse e votate da partiti che in termini politici non rappresentano più quel che rappresentavano ancora nell'aprile del 1992 e che addirittura, in qualche caso, dopo le nuove elezioni avrebbero difficoltà ad accedere, perfino con una ridotta pattuglia di rappresentanti, in questo Parlamento. Vi è quindi una mancanza di rappresentatività delle attuali Camere. E vogliamo ribadirlo anche in questa occasione. Non è un attentato alla Costituzione il dirlo o il pensarlo, è una constatazione numerica che non un deputato né il Parlamento né il Governo né il Capo dello Stato ma qualsiasi persona, leggendo i giornali, constaterrebbe confrontando le cifre elettorali, frutto di democrazia diretta dei cittadini con la composizione dell'attuale Parlamento.

Nonostante la nostra pressante richiesta di elezioni, riteniamo che non si debba prendere questo argomento a pretesto per soffocare il dibattito e minacciare il ricorso alla fiducia, come altre volte è avvenuto. Ora pare che questo pericolo si sia allontanato, ma temiamo che la tentazione possa tornare. Noi che pure vogliamo le elezioni al più presto (se fosse possibile, addirittura domani) non intendiamo infatti accettare il tentativo di soffocare il dibattito e di impedire la correzione di questa manovra economica su alcuni punti che ho citato. Mi riferisco alle questioni della RAI, del prelievo del 15 per cento, dello storno di molti fondi destinati ancora ai servizi segreti e che meglio sarebbe invece devolvere a favore dei pensionati e delle categorie disagiate, che hanno ben più diritti di Malpica e dei suoi protettori in questo paese e in questo Parlamento.

Ebbene, noi non rinunceremo a questa battaglia. Non lo faremo certo per ragioni dilatorie, dal momento che non temiamo il responso delle urne anzi lo auspichiamo, perché siamo certi di tornare in Parlamento democraticamente rafforzati, anche attraverso regole che erano state inventate forse per soffocare forme di opposizione e che si ritorceranno democraticamente contro chi

le ha inventate. Nonostante la nostra volontà di rinnovo del Parlamento, non rinunceremo — ripeto — a fare la nostra parte per correggere con emendamenti e con proposte diverse la manovra economica che abbiamo di fronte, una manovra che non soddisfa il mondo delle imprese, i cittadini privi di lavoro, i bisogni dei pensionati, e non risolve i problemi annosi e gravissimi della finanza pubblica.

Per le ragioni esposte condurremo quindi una leale ma decisa battaglia contro questa manovra (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tiraboschi. Ne ha facoltà.

ANGELO TIRABOSCHI. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo e signori relatori (visto che non sempre vengono menzionati), devo dire che il primo commento che a seguito del buon lavoro svolto dalla Commissione bilancio mi è venuto in mente in questi giorni e in queste ore è di natura prevalentemente politica.

Questo Parlamento, tanto insultato e vituperato, questo Parlamento, che ha vissuto e vive in una delicata e per certi versi traumatica fase di passaggio, è stato capace di fare interamente il proprio dovere. Alla Camera come al Senato (ma alla Camera — bisogna riconoscerlo — in tempi brevissimi) l'esame dei documenti economici e finanziari è stato fatto con spirito costruttivo. E questo — lo voglio sottolineare — nonostante tutto, nonostante il clima di forte tensione e di accesa polemica.

Possiamo dire, almeno fino ad ora (e non è poco), che è prevalso l'interesse generale del paese e la Commissione bilancio ne ha dato prova fornendo, in questo caso, un esempio di come in poche ore si possono affrontare nodi difficili che erano e sono la base della manovra economica e finanziaria.

Sono state compiute scelte in poche ore, ma soprattutto sono state respinte manovre dilatorie che stavano alla base dell'attacco alla tenuta della nostra moneta, alibi e strumentalizzazioni sempre più posti all'ordine del giorno per creare una crisi monetaria dalle incalcolabili conseguenze negative.

Questa è la situazione che abbiamo vissuto nei giorni scorsi. L'allarme era stato suonato dalla Banca d'Italia e intanto sembrava preoccupante in quanto non era stato evitato neppure l'appello alla *Federal reserve*, un appello per un eventuale sostegno alla nostra moneta contro le speculazioni internazionali.

Noi della Commissione bilancio, signor Presidente ed onorevoli colleghi, non ci siamo mai sentiti molto importanti. Ciascun membro della Commissione stessa — credo lo si possa dire — ha i piedi per terra; e tuttavia non dovevamo fornire pretesti, proprio allo scopo di garantire una coesione ed una coerenza sostanzialmente inattaccabili. E questa non era cosa di poco conto.

È anche vero — lo ricorderanno certamente i relatori — che nel corso del serrato e veloce confronto in Commissione non tutti i gruppi a quella coerenza hanno fornito un sostegno convinto, al di là di quanto appare all'esterno. Abbiamo visto anche comportamenti di comodo e tentativi di trattare alla vecchia maniera alcuni emendamenti su punti significativi sia del cosiddetto provvedimento collegato sia della legge finanziaria.

Se vi è stato un negoziato in Commissione bilancio, esso per fortuna è stato rinserrato entro vincoli che ci eravamo dati avendo chiaro che non bisognava operare alcuno sfondamento. E in questo senso vale interamente la scelta, compiuta qualche tempo fa in una precedente sessione di bilancio e fatta poi in sede di esame del documento di programmazione economica e finanziaria, che fissava i vincoli per l'attività parlamentare, stabilendo l'obbligo di compensare gli emendamenti entro i saldi stabiliti.

Questa è una riforma di cui si è parlato poco, ma è una riforma importantissima per l'attività parlamentare nella fase attuale e penso e spero per l'attività parlamentare che riguarderà i prossimi esercizi finanziari (e naturalmente il futuro).

Già nell'esercizio precedente a quello che stiamo esaminando — e anche allora io avevo (scusate la notazione personale) l'onore di presiedere la Commissione bilancio —, i membri della V Commissione avevano dimostrato grande senso di responsabilità, discutendo, migliorando ma sostanzialmen-

te accettando una manovra economica e finanziaria che, per la severità e per il duro impatto sociale che avrebbe determinato, non aveva e non ha precedenti.

Allora come oggi, ben al di là di elogi che non abbiamo sollecitato, possiamo dire di aver lavorato con intensità e con un modesto ma preciso senso dello Stato. Lo abbiamo fatto in mezzo a tante difficoltà e a qualche incomprensione di troppo: l'importante è sapere che, in fondo, i risultati sono stati apprezzabili e che in qualche misura, sono da ritenersi utili.

Vi è stata un'inversione di tendenza anche se ancora troppo debole. Nonostante la crisi politico-istituzionale, il Parlamento ha saputo assecondare politiche spesso impopolari e, per taluni aspetti, molto discutibili: basti pensare alle scelte operate dal Governo precedente a proposito di alcuni strumenti di legge che riguardavano interamente il settore sanitario.

Mi auguro che in quest'aula l'esame della legge finanziaria e del disegno di legge collegato continui all'insegna del confronto costruttivo sui problemi; parlo di confronto, che non è mai chiuso, soprattutto quando si è in presenza di tensioni che continuano, ma ritengo che l'accordo raggiunto in Commissione bilancio debba essere difeso, con tutti i limiti che esso presenta. E lo dico non in polemica, ma per precisare le nostre posizioni anche rispetto a quanto ha sostenuto poco fa il collega onorevole Mussi, il quale ha accennato alla presentazione di ulteriori emendamenti. Il gruppo del PDS ha partecipato con senso di responsabilità ad un'intesa che abbiamo conseguito in Commissione, e penso che anche e soprattutto il PDS debba richiamarsi a quell'intesa.

So bene che la manovra economica e finanziaria per il 1994 è utile, ma ritengo sia per qualche verso insufficiente. Tale manovra — che spero potremo votare nei prossimi giorni — da sola non potrà risolvere tutti i problemi economici e sociali che abbiamo di fronte. Abbiamo letto, signor Presidente, alcuni passi del recente rapporto del CENSIS, nel quale assieme a tendenze che parlano di ripresa della nostra economia non è difficile scorgere — e lo sapevamo già — forti preoccupazioni e grandi interrogativi.

È difficile infatti dire oggi che razza di anno sarà il 1994. A me pare di poter dire che molti problemi rimangono irrisolti e che la manovra economica e finanziaria che ci accingiamo a votare e ad approvare non basterà a risolverli. Penso — senza con questo voler diffondere allarmismo — che quanto prima, se vi saranno le condizioni di agibilità politica ed istituzionale, si renderà indispensabile un'altra correzione non secondaria da apportare nel corso del 1994. E, badate, non alludo soltanto alla questione, che per certi versi non è minore, relativa al pubblico impiego e alle richieste che le organizzazioni sindacali hanno avanzato anche in queste ore a proposito dello stesso pubblico impiego.

La manovra del Governo Ciampi è sostanzialmente equilibrata, dal momento che tiene conto di quanto è successo e di quello che sarebbe potuto succedere. La manovra del Governo Ciampi, però, non poteva affrontare le questioni di carattere strutturale; lo ha fatto soltanto in parte, per alcuni aspetti, non per tutti. Per parlare con chiarezza, si tratta di questioni strutturali che non hanno nulla a che vedere con Tangentopoli, che resta un grande problema, ma che non può essere chiamata in causa sempre ed in ogni circostanza, come hanno fatto alcuni colleghi in quest'aula. Si tratta di questioni che, invece, più propriamente, hanno a che vedere con la profonda crisi italiana ed europea della grande impresa e, al contempo, con la crisi del sistema creditizio italiano, di cui si parla poco; ed è meglio parlarne poco, ma è una crisi che esiste.

Il Governo Ciampi ha avuto il merito di attenuare questi due aspetti fondamentali della crisi italiana, eppure penso che essi torneranno ad essere di grande attualità e che non potranno essere elusi. Aggiungo che, nonostante il buon andamento in borsa delle azioni del Credito italiano, privatizzato proprio in queste ore, non si può pensare ad un rovesciamento della tendenza dei risparmiatori che difficilmente abbandoneranno i titoli di Stato a rendimento fisso per sposare totalmente la scelta degli investimenti azionari.

Non credo, peraltro, data la tendenza sempre preoccupante dei conti dello Stato e

la necessità di far fronte al debito pubblico, che tale rovesciamento sia del tutto auspicabile. Anche qui il Governo ha bisogno di condurre una politica equilibrata perché, se si tratterà di rovesciamenti, potrebbero anche esserci conseguenze fortemente negative.

Le questioni sociali rimangono all'ordine del giorno e potranno riesplodere anche perché nel 1994 vi sarà una concentrazione di oneri a carico del sistema previdenziale, a seguito di scelte, forse obbligate, compiute dai governi precedenti. Il sistema pensionistico, così come si è sviluppato nel corso dei decenni, è un problema che riguarda prima di tutto i singoli pensionati. La Commissione bilancio lo ha affrontato solo parzialmente, raccogliendo sensibilità provenienti da vari gruppi, ma certo dal punto di vista delle quantità finanziarie e sotto il profilo umano il problema pensionistico presenta contraddizioni che difficilmente potranno essere sanate, né è pensabile arrivare a riforme drastiche, poiché vi sono problemi di natura sociale che non potranno essere ignorati.

A fronte delle scadenze del 1994 dobbiamo ritenere che non saranno certo sufficienti gli aumenti che abbiamo deciso in Commissione a proposito del fondo per l'occupazione. Ma anche a tal proposito voglio dire che non basterebbero altri 100, 200, 300 miliardi: è necessario affrontare la questione in termini generali con più coraggio, toccando alcuni meccanismi e non soltanto mettendo a disposizione modeste risorse finanziarie. Ben altro ci vorrà, ne siamo consapevoli tutti, per quanto riguarda la lotta contro la disoccupazione.

Dall'esame di questi problemi, traggio la convinzione che il passaggio dal vecchio al nuovo non dovrà essere ancora inutilmente dirompente. Una democrazia che per un lungo periodo sopporta una doppia crisi, quella politica e quella economica, deve sapersi rinnovare con consapevolezza e senza traumi. Al di fuori di questa visione e dei comportamenti ad essa conseguenti, anche la crisi economica potrebbe aggravarsi e sul serio tutto potrebbe tornare in discussione.

Tralascio altre valutazioni e mi limito a queste considerazioni che ritengo possano essere in qualche modo utili per continuare

il nostro dibattito e per rappresentare posizioni di chiarezza. Dobbiamo accontentarci degli sforzi compiuti nella direzione giusta, avendo sempre presenti gli indirizzi forniti in modo eloquente dal Presidente della Camera; si tratta di uno sforzo compiuto avendo a disposizione strutture ed uffici che hanno fornito una collaborazione utilissima. Quando fuori di qui si afferma che la Camera non funziona, si afferma una cosa non corrispondente al vero.

Voglio portare anche qui una testimonianza precisa e diretta della collaborazione fornita a tutti i gruppi — non soltanto a quelli della maggioranza — dagli uffici della Camera, ricordando come in questi anni il lavoro della Presidenza della Camera e degli uffici sia stato prezioso ed utile per affrontare i nodi difficili della nostra crisi.

Permettetemi, in conclusione, di ringraziare i relatori ed anche il Governo. Quest'ultimo — l'ho detto in Commissione concludendo i lavori — ha dimostrato una grande disponibilità, naturalmente stando dentro i binari che esso stesso aveva tracciato e che ci aveva fornito, così come i relatori hanno dimostrato una grande sensibilità in un momento difficile. Ebbene, dico questo perché fuori di qui sono state sollevate polemiche ingiuste ed ingenerose e perché alcuni parlamentari vengono attaccati in quanto fanno il loro dovere. Bisogna dire di no a questo metodo. I relatori, insieme con l'intera Commissione, hanno fatto il loro dovere e se siamo qui in condizioni di svolgere un dibattito sereno, affrontando i nodi della manovra economica e finanziaria, è proprio perché è prevalso il buon senso, l'interesse generale al servizio del paese rispetto a piccoli calcoli che, naturalmente, qualcuno si aspettava potessero invece affiorare.

In questo senso, signor Presidente, concludo il mio intervento dicendo che, sebbene non siamo soddisfatti di quel che abbiamo fatto, abbiamo però certamente svolto un lavoro utile (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, presidente Tiraboschi, non solo per il suo intervento, ma per il suo impegno in qualità di presidente della Commissione bilancio; e lo dico non

per corrispondere alle cortesi espressioni di apprezzamento che ella ha voluto indirizzarci, ma per esprimere una mia sincera convinzione.

È iscritto a parlare l'onorevole Napoli. Ne ha facoltà.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, signori ministri, colleghi relatori e colleghi che leggeranno gli atti domani e dopodomani, prendere la parola sulla legge finanziaria per il 1994 potrebbe essere pleonastico. Le linee di comportamento economico e gli indirizzi del Governo e delle forze che lo sostengono, compreso il partito al quale appartengo, sono già stati definiti. Ciò che importa, quindi, è porre in rilievo alcuni limiti evidenti della manovra, che vanno riproposti nei prossimi mesi ed anni affinché i problemi, invece che risolti, non si trovino aggravati.

Il quadro generale è chiaro. Gli indirizzi sono quelli del risanamento dell'economia, che sta andando avanti, ma che propone a breve rischi gravi di stagnazioni produttive, di blocco dello sviluppo e di spaventosi prezzi sociali pagati dalle classi e dai territori più deboli.

Certamente non chiediamo, rispetto a questo, né una falsa ripresa produttiva, prodotta da una domanda pubblica generica, né una nuova fase assistenziale, che riproporrebbe a breve più gravi danni, ma ci chiediamo se non si possa recuperare un processo di investimenti nei servizi strutturali (trasporti, telecomunicazioni, energia, eccetera), per dare qualità ed insieme sostenere la produzione e l'occupazione. Un processo di investimenti, un uso della domanda pubblica che non può essere senza selettività: le scelte diventano oggi strategiche e saranno ancora più strategiche domani, soprattutto dopo le prossime elezioni, quando la genericità dovrà essere messa da parte; saranno occasione per stabilire la capacità di governo, ma anche di indirizzo del Parlamento rispetto ai bisogni reali del paese, dei suoi ceti e dei suoi territori differenziati. Progressisti e conservatori non si diversificheranno più in base all'uso dei termini «progressisti» e «conservatori», ma dai comportamenti reali che riusciranno a porre in essere. Chiedo al Governo: è una richiesta fuori luogo

quella di un nuovo indirizzo della domanda pubblica? Crediamo di no. Senza di esso, non verrebbe data risposta al Mezzogiorno, un'area nella quale il prezzo pagato per la crisi è più elevato, perché più grande è la distanza dallo sviluppo. Mi riferisco, cioè, a quell'area in cui il restringimento necessario della spesa corrente che serve a bloccare il disavanzo ha incidenze a volte disumane.

Torniamo a parlare del Mezzogiorno; un problema che, se non fosse per l'impegno di qualche ministro (ad esempio, del titolare del bilancio e della programmazione economica, professor Spaventa, al quale devo dare atto che, quanto meno, ci sente), sembrerebbe essere stato rimosso dalla memoria degli italiani, grazie ai luoghi comuni che hanno esorcizzato responsabilità storiche delle aree e dei ceti forti e delle rappresentanze politiche trasversali, presenti anche in questo Parlamento.

Mi pare che per il Mezzogiorno, tra il dire ed il fare, vi sia stato di mezzo il mare dei comportamenti concreti e reali che oggi, con la fine dell'intervento straordinario, non solo vengono alla luce ma ci dicono anche di quali dimensioni sia stato il grande inganno nei confronti del sud del paese e quale inganno venga ancora oggi perpetrato. Ciò che possiamo affermare è che, non a caso, nel sud ci troviamo di fronte alla più grave crisi dagli anni settanta in poi. Il taglio della spesa pubblica, la decomposizione produttiva delle partecipazioni statali hanno fatto impazzire quel poco di sistema di sopravvivenza che teneva insieme il Mezzogiorno più duro.

Sul piano politico vi è, però, un fatto positivo costituito dalla fine dell'intervento straordinario, di quel grande inganno che abbiamo più volte denunciato negli anni ottanta in quest'aula, dietro al quale si è nascosto il paese forte con il trasversalismo parlamentare, ripeto, per drenare ogni risorsa disponibile perché ciò che era ricco diventasse più ricco, e ciò che era povero più povero (e più mafioso)!

Il potere dei forti è stato di tale ampiezza da condizionare la cultura e l'informazione.

L'elemosina dello straordinario — al quale hanno beccato gli eserciti degli assistiti clientelari nel Mezzogiorno: dai politici ai

professionisti, ai burocrati e ai ceti parassiti — è stata trasformata nell'immagine popolare e nella coscienza dei lettori dei grandi giornali della Padania, nei radioutenti e nei teleutenti italiani — in un dissanguamento per il paese, in uno spreco a danno delle persone per bene rappresentate da Giorgio Bocca o dal rettore dell'università di Torino, Dianzani, il quale ha detto un paio di mesi fa, a Scalfaro, le seguenti parole: «Invece di pensare al sud che non decolla, nonostante i grandi investimenti e i grandi aiuti, meglio pensare al nord che rischia di crollare». Tali concetti sono rappresentati, ora, oltre che dall'onorevole Bossi, anche dal CENSIS, il quale sembrava essere un organismo serio, mantenuto attraverso le ricerche pagate con le risorse pubbliche. Tale organismo, alla fine del 1993 (non del 1970: leggo da *il Giornale* di Montanelli), rileva che nella «fotografia annuale» del paese il vortice degli investimenti pubblici per il 60 per cento indirizzati nel Mezzogiorno non è servito alla ripresa di quel territorio».

Che cosa hanno analizzato i nostri ricercatori? La spesa corrente degli ultimi anni distribuita nel sistema meridionale con i trasferimenti dallo Stato, proveniente dal reddito prodotto nelle aree forti e rimandato — come spesa di consumo — nelle stesse aree di provenienza?

Hanno forse analizzato il sud del paese come mercato assistito non diversamente dal sud del mondo al quale, con i soldi degli aiuti della cooperazione, si fanno comprare i prodotti di scarto dell'area che concede gli aiuti stessi?

È come parlare nel deserto! Denunciare — come abbiamo fatto in questi anni — il grande inganno ed il grande falso compiuto ai danni del Mezzogiorno è stato inutile, e lo è forse anche adesso. Eppure, basterebbe un po' di onestà intellettuale e che il CENSIS trovasse la capacità di leggere nei bilanci dello Stato, anche in quelli difficili (ogni tanto lo fa l'ISPE). Sono difficili perché vi sono sempre complessi sistemi econometrici da interpretare: è una cosa terribile andare indietro nel tempo; non si riesce mai ad effettuare un calcolo! Occorrerebbe esaminare con attenzione le statistiche della Banca d'Italia — come abbiamo fatto noi in

questi mesi — e i dati degli enti previdenziali (lo ricordo all'onorevole Bossi per una polemica avvenuta in quest'aula) per comprendere il meccanismo infernale e mistificante messo in funzione negli ultimi cinquant'anni.

Si tratta di un meccanismo ormai difficilmente modificabile fin quando la cultura e l'informazione non se ne approprieranno seriamente per bloccarlo e cambiarlo. Abbiamo fornito nel passato dati — che sono agli atti — relativi ai diversi settori, dati che individuano la dimensione dello spostamento di risorse verso le aree forti. Nel gennaio 1991 abbiamo fornito i dati delle partecipazioni statali per cui il 75 per cento degli investimenti di questo settore filava verso il nord; il 22 per cento dell'occupazione nelle partecipazioni statali era in Lombardia, mentre il 35 per cento di tutto il sistema manifatturiero delle medesime si trovava nella stessa Lombardia, in Liguria ed in Piemonte e non nel Mezzogiorno. Sono quelle partecipazioni statali che poi, come è scritto sui giornali, sprecano il denaro dei poveri italiani.

Le nostre ricerche sui conti riassuntivi del tesoro e sulle statistiche della Banca d'Italia ci offrono un quadro sconcertante, che rende chiari i motivi della spaccatura non solo economica ma anche sociale, civile e morale del paese, alla quale si rifà lo scrittore Putnam per dire che nel sud non c'è civiltà. Mentre nei primi anni cinquanta i nostri padri, di fronte alla debolezza dell'area meridionale, decidevano l'intervento straordinario ritenendo di poterlo aggiungere all'ordinario, il sistema già allora forte cominciava a rastrellare le risorse per la ripresa post-bellica.

Tra il 1950 ed il 1970 la quasi totalità della domanda pubblica di investimento prese la strada delle aree forti del paese e circa la metà di essa interessò la sola parte nord-occidentale: sono dati della Banca d'Italia. Al sud l'intervento straordinario — mai superiore al 7-8 per cento della spesa globale per investimenti (lo 0,7 del PIL) — non si aggiunse ma prese il posto della spesa ordinaria. L'insieme delle due voci si attestò intorno al 18, 19, 20 per cento per qualche anno, contro i bisogni del 36 per cento della

popolazione. Quel 16 per cento di differenza — che in valore corrente equivale a 10-12 mila miliardi annui — per quarantacinque anni è uno degli elementi che ha provocato la crescita dell'area forte e l'impoverimento — anche civile — dell'area debole.

Non si scandalizzi il ministro Jervolino quando va al sud e trova paesi con le scuole che cadono: nel 1965-1970 c'erano scuole nelle stalle. L'autostrada da Napoli in giù è arrivata negli anni settanta. Io, calabrese a Torino, andavo a Milano in autostrada nel 1962 in quarantaquattro minuti; per scendere da Napoli al mio paese impiegavo sedici ore di auto: questo per dire che cosa ha provocato quel periodo nel sistema civile del paese, oltre alla diaspora delle intelligenze.

Interessante — ed è solo un esempio — è analizzare l'attività degli istituti di credito speciale: è un altro dato della Banca d'Italia. Mi riferisco al credito agevolato ed a quello non agevolato relativi ai settori produttivi, al credito mobiliare per l'industria e per il commercio, alle opere pubbliche, al credito fondiario ed edilizio, al credito agrario. Al giugno 1993 le consistenze — cioè la spesa in essere — ammontava a 355.086 miliardi di lire; appena il 20,48 per cento interessava il sud (le cifre comprendono anche l'ammontare dell'intervento straordinario). Il 20 per cento delle consistenze interessava la sola Lombardia: tale regione — questo è un dato costante — ha avuto da sola tutto quello che ha ricevuto l'intero Mezzogiorno.

È un *trend* che proprio l'esame delle consistenze ci dimostra essere una tendenza che ha caratterizzato più di quattro decenni di investimenti statali. Per capire le differenze basti ricordare che il *trend* degli investimenti statali ordinari e straordinari — e quindi non della spesa corrente — in Calabria è stato meno di un terzo della percentuale di popolazione: 1,054 per cento contro il 3,6 della popolazione. In Lombardia, rispetto al 15 per cento della popolazione, si riscontra sempre una percentuale dal 20 al 24 per cento degli investimenti statali.

In particolare, nel settore del credito agevolato — compresa la spesa straordinaria — (70 mila miliardi di consistenze) la forbice si riduce, ma la quota è comunque più alta nel centro-nord: quasi il 16 per cento di tutto il

credito agevolato va alla sola Lombardia; il totale per l'Italia centro-settentrionale è del 70 per cento circa, mentre il residuo 30 per cento finisce al sud.

Chi può dire, allora, che solo il sud è assistito?

Del credito non agevolato elargito dagli istituti di credito speciale (284 mila miliardi) l'82 per cento va al centro-nord, il 18 per cento circa al sud; nella sola Lombardia, il 21 per cento (contro il 15 per cento della popolazione), in Calabria lo 0,8 per cento (contro il 3,6 per cento della popolazione).

Chi può parlare di sud che spreca? Che cosa viene sprecato? Il Mezzogiorno non è capace di spendere, signor ministro Spaventa, ma ciò si verifica perché non è stata data al sud la civiltà della spesa, cioè la capacità di progettare la spesa. Quando per vent'anni (1950-1970) lo Stato è mancato, diventa difficile avere autonomie capaci di progettare e di spendere.

Vi sono in giro un sacco di generici analisti che si riempiono la bocca di nulla. Di numeri sono piene le statistiche della Banca d'Italia e del Ministero del tesoro. Come dicevo, per il credito agevolato all'industria, al commercio ed all'esportazione (compresi gli incentivi al Mezzogiorno) i dati ci forniscono ancora lo spaccato di una cultura e di una informazione economica generiche ed a volte bugiarde.

Le consistenze del credito agevolato (39.138 miliardi al giugno 1993) vanno al centro-nord per il 74,24 per cento, al sud per il 25,76 per cento. Parlo di credito agevolato, non di credito non agevolato! Alla Lombardia, fatta di imprenditori che rifiutano lo statalismo, sono assegnati 7.893 miliardi, cioè il 20,167 per cento del totale; al Trentino-Alto Adige vanno 628 miliardi (per una popolazione di 1,5 per cento del totale); alla Calabria — che, come è noto, con i soldi imbocca tutti i giorni la mafia — vanno 503 miliardi, cioè molto meno del Trentino-Alto Adige che ha una popolazione di sei volte inferiore a quella della Calabria.

Dove è questo sud che dovrebbe trovare in se stesso, come ha scritto Piero Bassetti in questi giorni sul *Sole 24 ore*, la forza per svilupparsi? Anche la forza del credito agevolato? E perché non la trovano la Lombardia o il Veneto o la Toscana?

Interessante a tale proposito sarebbe valutare i dati della nostra ricerca sull'intervento straordinario nel Mezzogiorno, che è stato più volte oggetto di una nostra denuncia in questa sede. Al giugno 1993 la somma ripartita dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno nel settore industriale (legge n. 64) ammontava a 7.186 miliardi, ma quasi il 50 per cento era stato assegnato a Frosinone, a Latina ed all'Abruzzo (il 50 per cento di tutta la spesa per investimenti produttivi prevista dalla legge n. 64!).

Più volte abbiamo denunciato che i poteri forti economici e politici nel Mezzogiorno ampliavano la spaccatura all'interno del sud, provocando la nascita di aree di più duro e difficile recupero alla civiltà ed allo sviluppo. So che la mia battaglia contro l'intervento straordinario (una denuncia che non è di oggi, ma che risale a 10-15 anni fa) è inutile: credo di essere stato molto solo anche in questo Parlamento a sostenere l'intervento ordinario, ma dopo trent'anni...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Napoli, lei conosce l'accordo in base al quale avrebbe dovuto parlare 15 minuti. Vorrei avvertirla che sono conclusi.

VITO NAPOLI. Credevo di dover parlare mezz'ora per il mio gruppo, signor Presidente.

PRESIDENTE. Siccome, come lei sa, i tempi sono contingentati ed il presidente del suo gruppo ci ha comunicato che il tempo a lei assegnato era di 15 minuti, se lei supera questo limite il tempo dovrà essere sottratto ad altri oratori del suo gruppo iscritti a parlare nella seduta di domani. Noi registriamo semplicemente, anche perché in questo momento il presidente del suo gruppo è assente.

VITO NAPOLI. Allora, signor Presidente, chiedo che sia autorizzata la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di dati e considerazioni integrativi del mio intervento.

Si tratta di dati — e concludo rapidamente — che confermano la linea che ho sostenuto

in questa sede. Dovrei votare contro la legge finanziaria 1994 per due aspetti negativi che secondo me sono rilevanti.

Mi riferisco in primo luogo al fatto che il Governo avrebbe dovuto offrire la documentazione relativa all'allocazione territoriale della spesa ordinaria; non riusciamo a conoscere la distribuzione della spesa ordinaria sul territorio. Non vorrei che non fosse stato fatto perché, di fronte alla protesta degli «ingrassati» di destra e sinistra, si è pensato che fosse meglio continuare nell'inganno. Infatti la distribuzione della spesa ordinaria è la corretta conseguenza della fine dell'intervento straordinario.

Chiediamo tale importante indicazione al Governo; solo attraverso una corretta distribuzione della spesa ordinaria riusciremo a sconfiggere le grandi bugie dell'egoismo alle quali si è ricorsi in questi anni.

Occorre anche una forte capacità solidaristica della classe politica ed anche di quella intellettuale. L'ISPE ha effettuato uno studio per il Senato che dimostra come l'intervento ordinario e straordinario nel sud sia stato di dimensioni assolutamente ridicole; ma per molti anni il Governo non ha parlato in questa sede e il Parlamento ha fatto finta di nulla. A mio giudizio la Commissione antimafia dovrebbe indagare, per capire come i poteri forti in questi anni siano riusciti a rastrellare le risorse per darle alle aree forti, piuttosto che riuscire ad equilibrare gli interventi.

Al Mezzogiorno ora non resta che la garanzia della Comunità europea, e non solo per i fondi strutturali. Il ministro sa che avremmo avuto bisogno di un apposito fondo presso il Ministero del bilancio per garantire il cofinanziamento; penso ai soldi assegnati dalla Comunità europea. L'assenza di tale fondo è rischiosa; infatti non vi sono i soldi per il cofinanziamento. Chissà chi accuseremo per il non utilizzo dei denari messi a disposizione dalla Comunità europea.

Per il resto speriamo nella CEE, perché impedisca nel nostro paese l'uso distorto delle risorse a favore delle aree forti, come è avvenuto nel passato. Lo dico perché il sud non ha forza sufficiente per garantirsi su questo fronte e non la avrà neppure domani. Mi rivolgo ad alcuni colleghi intervenuti

sull'argomento: in un'area debole le elezioni con il sistema uninominale rischiano di creare nuovi padroni, singoli e di gruppo ed anche situazioni non trasparenti — e non dal punto di vista politico —, che potrebbero indebolire ancora di più il Mezzogiorno.

Ciò che sappiamo è che il Mezzogiorno dovrà condurre una grande battaglia di liberazione contro se stesso, contro i propri limiti, la propria subalternità, che gli ha impedito di confrontarsi con il paese. E tale confronto sarà più duro perché da marzo rischiamo di essere accontentati con gli *slogans*. Ma prima o poi il sud aprirà gli occhi e si accorgerà, come ho detto in precedenza che «progressisti» e «moderati» sono parole senza senso se non confermate dai programmi e dai comportamenti.

Signor Presidente, il progressismo negli anni che vanno fino al 2000 continua ad avere come riferimento lo sviluppo del Mezzogiorno, il lavoro per il sud; il resto sono solo parole inutili.

Questo dovevo dire per il mio Mezzogiorno, al quale ho dedicato tutta la vita parlamentare: il voto favorevole è solo per senso dello Stato!

PRESIDENTE. Onorevole Napoli, la Presidenza autorizza senz'altro la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna di considerazioni integrative del suo intervento.

È iscritto a parlare l'onorevole Azzolina che, suppongo, sarà l'ultimo ad intervenire questa sera. Ne ha facoltà.

ANGELO AZZOLINA. Signor Presidente, signori rappresentanti di Governo, la struttura della proposta del Governo Ciampi ha portato a conseguenze estreme la manovra finanziaria del Governo Amato per il 1993, esasperando la manovra di carattere contabile ma ignorando l'impatto della stessa sul versante sociale dello sviluppo.

Essa infatti non si incarica di rilanciare un processo di sviluppo; anzi, dato che appesantisce la linea recessiva, in una condizione di debolezza del sistema produttivo rischia di aggravare ogni giorno di più la situazione del lavoro e dell'occupazione; inoltre, indebolisce ulteriormente lo Stato sociale, inter-

venendo con tagli alle prestazioni piuttosto che agli sprechi.

Il clima complessivo è altresì aggravato dal comportamento del sistema politico, che mai come oggi è sembrato così debole, privo di risposte concrete e coinvolto quasi esclusivamente dai problemi — pur straordinari — collegati al passaggio di legislatura. Un esempio eclatante l'abbiamo vissuto la settimana scorsa, quando in quest'aula forze presenti in Parlamento hanno minacciato un atteggiamento «a muso duro» nei confronti del Governo sulla legge finanziaria non per i suoi contenuti antipopolari ed iniqui ma come risposta a quanti si opponevano giustamente all'accoglimento in questa legislatura della proposta di legge diretta a modificare il codice di procedura penale.

Il giudizio negativo di rifondazione comunista sulla legge finanziaria è legato a più motivazioni; tra gli aspetti negativi mi preme sottolinearne in particolare due, concernenti l'occupazione e la previdenza.

Quest'ultima continua ad essere accusata di rappresentare una fonte di spreco e di lottizzazione e di iscriversi tra i maggiori responsabili del debito pubblico. Certo, è stata lottizzata e l'uso politico che della previdenza si è fatto ha provocato non pochi guasti. Peraltro, mentre si fanno queste affermazioni, non si vuol mettere mano alla vera, grande riforma di cui si ha bisogno, quella diretta cioè a separare la previdenza dall'assistenza. Da sempre l'Istituto nazionale della previdenza, oltre ad erogare le pensioni, provvede ad integrare migliaia di miliardi per la cassa integrazione; d'altronde, è da tempo che rifondazione comunista chiede che l'uso degli ammortizzatori sociali venga gradualmente superato sia per gli effetti economici sia per quelli sociali, imboccando la strada dei contratti di solidarietà e della riduzione dell'orario di lavoro.

Siamo consapevoli che oggi la situazione ci costringe a prendere o lasciare, una situazione nella quale per le opposizioni non è più possibile riuscire a modificare radicalmente i punti contenuti nella legge finanziaria. Ciò nonostante non rinunceremo certo a presentare e illustrare i nostri emendamenti, confrontandoci con questa Assemblea, e continueremo a portare avanti la nostra

denuncia nel paese e, fin quando sarà possibile, in quest'aula.

In questa sede ci limitiamo a ricordare alcuni aspetti, quanto meno quelli relativi ad alcuni dubbi interpretativi sui quali le stesse organizzazioni dei pensionati pongono l'accento e che ci trovano concordi; si tratta di aspetti che il Governo continua a disattendere. In merito al cumulo pensioni-redditi da lavoro si rischiano incertezze interpretative, perché non si disciplina più il cumulo tra pensioni di anzianità da lavoro dipendente e redditi da lavoro autonomo e viceversa. Non si stabilisce con chiarezza se la quota di pensione cumulabile per redditi da lavoro autonomo sia il 50 per cento dell'intera pensione, qualora la stessa sia superiore al minimo od il 50 per cento della parte eccedente tale minimo. Le stesse difficoltà interpretative si ripropongono per quanto riguarda i disincentivi ai pensionamenti anticipati nel pubblico impiego: laddove si parla di atto formale e di collocamento a riposo sarebbe opportuno che si chiarisse meglio (nel paese vi è grande confusione e in proposito vi sono molte richieste) quale sia concretamente questo atto; comunque, da parte nostra riteniamo che i vari riferimenti siano relativi alla presentazione delle dimissioni.

Tra le soluzioni che valutiamo negativamente permane il non riconoscimento del diritto individuale alla pensione, che colpisce particolarmente le donne, lo spostamento di due mesi delle decorrenze per le pensioni maturate dopo il 1993, la posticipazione per l'anno 1994 della decorrenza delle pensioni pubbliche, con esclusione, anche in questo caso, dei lavoratori che avevano maturato il diritto nel 1992.

Sul fronte dell'occupazione non è certo la strada della lotteria quella da perseguire, quando trovare un posto di lavoro è già drammaticamente una lotteria. Accesso al credito per le piccole imprese, un'imposta patrimoniale finalizzata al rilancio dell'economia, interventi per il risanamento dell'ambiente, puntare sulla formazione professionale: queste sono alcune delle vie da percorrere per dare prime risposte concrete al bisogno di lavoro che vi è nel paese.

Sono proposte queste da armonizzare con una politica di riduzione dell'orario di lavoro.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 6 DICEMBRE 1993

ro, che va vista come uno degli strumenti per combattere la disoccupazione, guardando all'uso del tempo libero ed alla qualità della vita; non riduzione dell'orario solo in funzione dell'emergenza, quindi, ma anche per quella.

Il precipitare delle ultime crisi dei grandi gruppi, come l'Olivetti e la FIAT, con le conseguenti ricadute su una miriade di piccole e medie imprese già in gravissime difficoltà, ci inducono a ricordare ancora una volta che l'occupazione deve essere al centro dei lavori parlamentari e dell'impegno del Governo. E, se muso duro va fatto nei confronti del Governo, non è certo sulle modifiche al codice di procedura penale ma, per esempio, a partire dal problema dell'occupazione. Così non è stato; e non è più possibile demandare sempre al Ministero del lavoro dove, se va bene, si risolve il tutto con l'intervento degli ammortizzatori sociali. Questi, certo, vanno usati ma non possono essere la soluzione.

È giunto il momento che, in questo paese, chi si è dimostrato inaffidabile quando ha stipulato accordi e preso impegni che non sa, o non riesce, a rispettare metta sul mercato la propria azienda. In questa sede vogliamo richiamare l'attenzione del Governo su tutta la vicenda dell'Alfa Romeo, che ormai, dopo le note vicende e le denunce di tutti questi anni, sembra imboccare la strada drammatica della chiusura. Sui problemi dell'Alfa Romeo, noi chiediamo una particolare attenzione del Governo.

L'emergenza non concede ad alcuno di restare neutrale e, per quanto riguarda gli ultimi casi che ho richiamato, chiediamo al Governo di intervenire velocemente e direttamente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta di domani.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 7 dicembre 1993, alle 9:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

S. 1508. — Interventi correttivi di finanza pubblica (*Approvato dal Senato*) (3339).

S. 1450. — Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1994 e bilancio pluriennale per il triennio 1994-1996 (*Approvato dal Senato*) (3341).

S. 1507. — Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1994) (*Approvato dal Senato*) (3340).

— *Relatori:* Tabacci e Rotiroti, per la maggioranza; Crucianelli e Valensise, di minoranza.

La seduta termina alle 18,55.

CONSIDERAZIONI INTEGRATIVE DELL'INTERVENTO DELL'ONOREVOLE VITO NAPOLI IN SEDE DI DISCUSSIONE SULLE LINEE GENERALI DEI DISEGNI DI LEGGE NN. 3339-3340-3341.

VITO NAPOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo 30 anni di emigrazione al nord sono tornato al sud a fare il deputato. Non mi sono fatto incantare dallo straordinario. Mi sono accorto quasi subito che serviva per dividere il paese in buoni e produttivi e cattivi e assistiti. Ma l'inganno ignobile, anche quello di Bocca e di altri corifei, si scontra con la realtà delle cifre. Certo, il paese ricco ci fa mangiare la sua roba dando i soldi della spesa corrente, ma intanto si è mangiato nei 50 anni tutti gli investimenti ordinari dello Stato.

Alcune cifre? Nel 1989, su 80.529 miliardi, 15.679 (19,5 per cento) al sud, di cui 6.205 di straordinario. Nel 1990, su 78.295 miliardi, al sud 13.036 (16,7 per cento), di cui 4.954 straordinario. Nel 1991, su 70.664 miliardi, al sud 9.676 (13,7 per cento) di cui 4.172 straordinario (700 miliardi ogni anno per rimborso prestiti). Nel 1992, su 72.626 miliardi, di cui al sud il 23,1 per cento (17

mila miliardi), di cui l'11,2 per cento straordinario e l'11,1 per cento ordinario.

C'è stata anche la presa in giro della «riserva» per il sud, contro la quale si scagliavano i politici in cerca di soldi per i loro collegi elettorali ingrossati. Sulla spesa ordinaria interessata, per 172 mila miliardi, al sud sono stati riservati 9 mila miliardi nel triennio 1989-1991, il 5 per cento. Su 9 mila miliardi per la riforma sanitaria appena due miliardi e cento milioni; per il patrimonio artistico, su 1.200 miliardi, 165 miliardi; e gli investimenti fissi sono stati mediamente il 13 per cento. Vogliamo aggiungere la distribuzione della legge n. 46 (170 su 1.050 miliardi al sud); la legge n. 317 (33 miliardi su 954 al sud, 223 alla Lombardia, 171 al Piemonte, 148 al Veneto, 131 all'Emilia-Romagna, 124 alla Toscana); la legge n. 399 (30 miliardi al sud su 520 totali, 210 alla Lombardia, 84 al Piemonte, 84 al Veneto, 63 all'Emilia-Romagna, 40 alla Toscana).

Invece delle parole continuo a dare dati perchè restino agli atti e stabiliscano il «grande inganno» degli anni cinquanta quando sulla massa della domanda pubblica si favorì la crescita dell'impresa nel nord, quando l'avvio di una politica per il sud fu bloccata dalla crisi economica (1964-1965) e la domanda pubblica riprese la strada del nord, quando la crisi degli anni ottanta riportò la domanda di nuovo al nord e quando negli anni novanta finì la storia infame dell'intervento straordinario che servì a parte della classe politica meridionale per governare con la clientela e l'elemosina il Mezzogiorno e alla struttura centralistica per non far crescere l'autonomia locale.

Ma sono gli anni novanta i più interessanti, mentre si attaccava quel che rimaneva di inutile intervento straordinario, la spesa statale, anche quella corrente. I flussi di spesa 1989-1991 attraverso le tesorerie sono indicativi: 42 mila miliardi di trasferimenti alle imprese, di cui 6.500 al sud, appena il 15 per cento. Una impresa assistita al nord, perchè avrebbe dovuto andare, per essere assistita, in un'area diseconomica al sud? L'autore va in giro per l'Italia per fare pubblicità al suo libro sul sud «incivile», ma dimentica di analizzare che tra il '50 e il '70 al sud non è stata costruita una strada, una ferrovia, un posto di lavoro, una casa, tutto sostituito dal polmone migratorio. E quale civiltà poteva crescere?

Andiamo alla fine con le cifre. E ricordiamo che il paese (anche il sud) paga per 465 mila prepensionamenti di cui 315 mila nel nord del paese. Quanto valgono in termini attuariali? 30 o 50 mila miliardi? E solo in dieci anni. E i 22 mila miliardi di cassa integrazione (contro i 6 mila al sud) in soli dieci anni? Altro che i 30 mila miliardi di fiscalizzazione di oneri sociali al sud (per il nord) denunciati un anno fa da Bossi.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 20,30.*